

LORENZO DEL NOBOLO

I promessi sposi in terza rima

a cura di Margherita De Blasi



UniorPress

Lorenzo Del Nobolo

I promessi sposi in terza rima



a cura di
Margherita De Blasi



Unior Press
Napoli 2022

In copertina: *Illustrazione tratta dalla prima edizione del testo* (p. 38).

UDH - UNIOR DIGITAL HUMANITIES II

Direttore: Carlo Vecce

Comitato scientifico: Marcello Barbatto, Guido M. Cappelli, Anna Cerbo, Margherita De Blasi, Florinda De Simini, Augusto Guarino, Roberta Morosini, Amneris Roselli, Antonella Sannino, Roberto Tottoli, Carlo Vecce (Università degli Studi di Napoli L'Orientale), Fulvio Delle Donne (Università degli Studi della Basilicata), Paola Italia (Università degli Studi di Bologna), Roberto Rosselli Del Turco (Università degli Studi di Torino)

Comitato di redazione: Margherita De Blasi (coordinatrice), Lorenzo Battistini, Marco Borrelli, Giovanni De Vita, Roberto D'Urso, Alessandro Viola

Edizione digitale con licenza
Creative Commons Attribution 4.0 International



Napoli, settembre 2022
UniorPress - Via Nuova Marina 59, 80133 - Napoli

ISBN 978-88-6719-252-6

UDH

II

INDICE

| | |
|---|-------|
| Introduzione..... | p. 11 |
| Nota al Testo | p. 31 |
| I Promessi sposi romanzo in prosa del conte Alessandro Manzoni ridotto in poema di XII canti in terza rima dall'avvocato Lorenzo Del Nobolo | p. 33 |
| Discorso preliminare | p. 35 |
| Canto I <i>Incontro di don Abbondio con i Bravi di Don Rodrigo nei contorni di Lecco sul Lago di Como.</i> | p. 37 |
| Canto II <i>Preparativo dei promessi Sposi alla cerimonia nuziale. Rifiuto di Don Abbondio. Progetto d'Agnese di chiamare a soccorso il Padre Cristoforo cappuccino, loro confessore e protettore. Vita e carattere del medesimo al secolo, e avventura che lo determinò a vestir l'Abito.</i> | p. 47 |
| Canto III <i>Carattere del Padre Cristoforo nel suo stato di Cappuccino. Venuta del medesimo alla casa di Lucia dal suo Convento di Pescarenico. Descrizione di quel tratto di campagna già desolata dell'incipiente carestia.</i> | p. 61 |
| Canto IV <i>Venuta del Padre Cristoforo al Castello di Don Rodrigo. Descrizione della parte esterna ed interna di quel castello. Breve ed inutile colloquio di Don Rodrigo col Padre Cristoforo. Progetto di Don Rodrigo di rapir Lucia per opera dei suoi Bravi.</i> | p. 69 |

Canto V

Progetto contemporaneo di Agnese di effettuare il matrimonio dei due promessi sposi per sorpresa nella casa di Don Abbondio. Piano di Renzo, ed immediata esecuzione del progetto. p. 77

Canto VI

Invasione contemporanea dei Bravi di Don Rodrigo della casa di Lucia nella stessa sera della loro partenza per la Parrocchia. Fuga degli assalitori al suono della stessa campana; e partenza degli Sposi per Monza e consiglio del Padre Cristoforo. p. 89

Canto VII

Presentazione di Lucia alla Monaca di Monza. Descrizione della vita di Geltrude, e suo carattere fisico e morale. Colloquio alla Grata del Convento, dopo la partenza di Renzo per Milano. p. 99

Canto VIII

Partenza di Renzo per Milano. Descrizione del tumulto popolare, che regnava in quella Città per la carestia. Avventure dolorose di Renzo; sua fuga da Milano, e suo rifugio in Bergamo. p. 107

Canto IX

Ritorno di Griso e degli altri Bravi al castello, dopo l'inutile tentativo del ratto di Lucia. Nuovo progetto di Don Rodrigo per rapir Lucia dal Convento di Monza per opera dell'Innominato e di Egidio amante di Suor Gertrude. Ratto e trasporto di Lucia al castello dell'Innominato. Descrizione di quella orribil notte, e voto di verginità fatto da Lucia. p. 119

Canto X

Arriva in quei luoghi del Cardinal Borromeo per fare la visita episcopale. Conversione dell'Innominato. Liberazione di Lucia, e di lei trasporto, prima alla casa del Sarto, e quindi a Milano nel palazzo di Don Ferrante e di Donna Prassede. p. 127

Canto XI

Ritorno di Renzo al paese dopo lunga lontananza; e sua consecutiva partenza per Milano a ricercar di Lucia nel palazzo di Don Ferrante, mentre viepiù imperversava in quella città la fame e la peste. Descrizione delli due terribili flagelli. p. 139

Canto XII

Venuta di Renzo al Lazzaretto di Milano, ove seppe esser stata trasportata Lucia insieme con i suoi Ospiti. Descrizione di quel luogo. Incontro di Renzo col Padre Cristoforo estenuato, Don Rodrigo moribondo, e con Lucia convalescente. Loro unione avanti il Curato Don Abbondio, e successiva loro partenza per Bergamo. p. 147

| | |
|---|--------|
| Appendice | p. 161 |
| Agli amici dell'avvocato Lorenzo Del Nobolo | p. 167 |
| Commemorazione dell'avvocato Lorenzo Del Nobolo | p. 169 |
| Sonetti | p. 183 |
| I. Al Sepolcro di Dante in Ravenna in occasione del nuovo mausoleo in marmo già decretato in Firenze alla memoria di lui | p. 184 |
| II. Al Sepolcro di Petrarca nella villa d'Arquà tra Padova e Venezia | p. 185 |
| III. Alla casa di Vittorio Alfieri in Asti detta una volta la città delle mille torri | p. 186 |
| IV. La Villa e Parco della Marchesa Brignole nel castello di Voltri sulla riviera di Genova | p. 187 |
| V. Alla Nobil Donzella Luisa Scotto in ringraziamento d'una Ripetizione a cilindro da Essa donata all'Autore, per aver cooperato ai suoi sponsali col Cavalier Don Andrea dei Principi Corsini | p. 188 |
| VI. A S. E. la Signora Luisa dei Principi Corsini nata Scotto, Duchessa di Casigliano, allusivamente al di lei nome simile a quello della Marchesa Luisa Tolomei nata dei Principi Corsini | p. 189 |
| VII. Alla Suddetta Duchessa di Casigliano, per inserirsi nel suo Album | p. 190 |
| VIII. Al ritratto della Nobil Donna la Marchesa Marianna Ginori Lisci sedente in abito semplicissimo, col figlio primogenito nel braccio sinistro | p. 191 |
| IX. Alla Suddetta pel Gruppo in marmo del signor Emilio Demi, rappresentante Imeneo che dorme in braccio all'Armonia, o alla Concordia | p. 192 |
| X. In morte di S. A. I. e R. La Granduchessa Marianna, accaduta in Pisa nel principio della Primavera del 1832 | p. 193 |
| XI. Per la statua colossale di Leopoldo I Gran duca di Toscana eretta nella città di Pisa | p. 194 |
| XII. A S. A. I. e R. la Granduchessa di Toscana, che si compiacque di leggere un Episodio del Romanzo I Promessi Sposi ridotto in versi dall'Autore | p. 195 |

INTRODUZIONE

I Promessi Sposi ebbero un enorme successo fin dalle prime stampe. La riuscita del testo è dimostrata, oltre che dal trionfo di pubblico, anche dalla grande quantità di celebrazioni del lavoro di Manzoni, anche prima della Quarantana. Tra le diverse manifestazioni si trova un caso particolare; nel 1838 un avvocato toscano scrisse una versione in versi del romanzo, uno degli omaggi più singolari offerti al romanzo lombardo, già dopo la Ventisettesima (pubblicata in tre volumi dal 1825 al 1827 con il titolo *I promessi sposi*) e prima della *risciacquatura in Arno*. Se ne propone, in questa sede, una ristampa in cui il testo è confrontato direttamente con quello di Manzoni.

Lorenzo, Del Nobolo, autore della riscrittura in versi dei *Promessi Sposi*, era un avvocato di Montevarchi, di cui si sa qualcosa grazie ad una *Commemorazione dell'Avvocato Lorenzo Del Nobolo*, letta (da Francesco Martini) nell'Adunanza generale dell'Accademia Valdarnese in Montevarchi il 5 settembre del 1836 e pubblicata, nel 1838, con il testo in versi. Il discorso offre alcune informazioni su Del Nobolo, nato a Montevarchi il 7 dicembre del 1772 e morto il 5 ottobre del 1835.¹

¹ Negli *Annali di giurisprudenza: raccolta di decisioni della Suprema corte di cassazione delle provincie toscane, delle corte reali di Firenze e di Lucca e dei tribunali di prima istanza*, (1863, Tipografia di Luigi Niccolai, Firenze) si segue la disputa sul suo testamento dopo la sua morte.

L'edizione del 1838 è corredata da tre immagini, qui poste in Appendice, insieme alla *Commemorazione* appena ricordata. Si tenga presente, a tale proposito, che nella Ventisettana Manzoni non aveva previsto la presenza di immagini accanto al testo, mentre le edizioni non autorizzate che circolavano in tutta Italia ne erano spesso arricchite.

L'edizione di Del Nobolo fu stampata anche a Napoli in una delle tante edizioni di Manzoni, *I Promessi sposi di Alessandro Manzoni storia milanese del secolo XVII con illustrazioni tratte dalla storia lombarda del secolo XVII di Cesare Cantù e con la giunta de I promessi sposi in terza rima da Lorenzo Del Nobolo*, (prefazione di Basilio Puoti, Napoli, Mosca, 1839).²

La fatica di Del Nobolo non è stata oggetto di grande interesse da parte della critica. Se ne trova, però, traccia in alcune pubblicazioni successive all'uscita del testo. Subito dopo la sua diffusione, nel 1838, sul «Nuovo giornale de' letterati» si legge una recensione stroncatura del lavoro di Del Nobolo che viene definita «strozzata e nuda poesia descrittiva». ³ Il versificatore viene, infatti, considerato uno sconsiderato perché ha cercato di modificare un testo – come quello di Manzoni – considerato intraducibile fin dalla sua prima pubblicazione. Altri luoghi in cui la fatica del toscano è segnalata sono «Il secolo XX. Rivista Popolare illustrata» (Treves 1920), *La rassegna nazionale* 1929⁴ e la rassegna mensile *L'Italia che scrive* del 1941⁵.

Uno dei motivi per cui, probabilmente, le scelte stilistiche di Del Nobolo non incontrarono il favore dei critici è la sua scelta di ridurre in maniera drastica la trama, trasponendo la complessa narrazione del romanzo in una quantità limitata di versi. La compressione della trama in dodici canti è, però, solo una delle spie dello stile di Del Nobolo. L'autore, infatti, è immerso nella cultura del suo tempo, da nutrirsi dell'esempio dei grandi modelli letterari, come quello imperituro di Dante. Ed è per questo che, a differenza di Manzoni, Del Nobolo sceglie la strada della tradizione,

² Per una rassegna del successo del romanzo manzoniano a Napoli cfr. Patricia Bianchi, *I "Promessi Sposi" nella cultura meridionale: dal purismo alla scuola storica*, in «Filologia e critica» (VIII, 3) 1983, pp. 321-364.

³ *Nuovo giornale de' letterati*, Pisa, Nistri, 1838, p. 10.

⁴ A p. 15.

⁵ A p. 226.

utilizzando un metro inattuale come la terzina⁶ e accompagnandolo con vere e proprie citazioni del testo dantesco. Si veda qualche esempio in cui l'eredità dantesca risulta manifesta:

Poiché sapea, siccome san di sale
Le mense dei potenti, e quanto grava
Lo scendere e salir per quelle scale.⁷

In questo caso è palese il richiamo al diciassettesimo canto del Paradiso:

Tu proverai sì come sa di sale
lo pane altrui, e come è duro calle
lo scendere e 'l salir per l'altrui scale.⁸

Un'evidente ripresa del quinto canto dell'Inferno si legge nel verso: «Che ne fu tolto, e il modo ancor ne offende».⁹ Non manca anche una ripresa del celeberrimo primo canto dell'Inferno:

E come quei, che con lena affannata,
Escito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'onda perigliosa e guata;
Così l'animo suo, mentre ei fuggiva,
Volgeasi indietro a rimirar lo passo,
Per cui miracol è s'egli pur viva.¹⁰

Renzo durante la sua notte sull'Adda, infatti, viene paragonato a Dante all'inizio del suo viaggio infernale:

E come quei che con lena affannata,
uscito fuor del pelago a la riva,

⁶ La terzina dantesca o terza rima o terzina incatenata (ABA BCB ... ZYZ Z) è caratterizzata da una rima a cavallo tra le terzine e da una struttura in canti. Dante ha creato un sistema per raccontare il suo viaggio con un metro inesauribile, forse ispirandosi ai serventesi, in cui dopo una serie di versi lunghi, vi è un verso breve che rima con i versi lunghi della serie successiva (AA...bBB..cCC...d).

⁷ Del Nobolo, canto IV, vv. 73-75.

⁸ Dante, Paradiso XVII, vv. 58-60.

⁹ Del Nobolo, canto VIII, v. 100. Cfr. Dante, Inferno V, vv. 100-102 «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende».

¹⁰ Del Nobolo, canto VIII, vv. 164-169.

si volge a l'acqua perigliosa e guata,
così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò già mai persona viva.¹¹

E sempre Renzo, quando torna a Milano per cercare Lucia, è paragonato a Dante che entra nella città infernale:

A lui si va nella città dolente,
Da lui si va tra la mestizia e i guai.¹²

Il richiamo al terzo canto dell'*Inferno* è manifesto:

Per me si va ne la città dolente,
per me si va ne l'eterno dolore,
per me si va tra la perduta gente.¹³

La resa in versi di Del Nobolo sembra essere, quindi, una rielaborazione del romanzo di Manzoni attraverso la lente di Dante, dimostrando quanto la lezione del poeta fiorentino fosse ancora viva, al punto da mettere in secondo piano le parole di Manzoni a favore di quelle di Dante. In generale Del Nobolo sembra meno interessato di Manzoni alla questione linguistica, tema – come è noto – centrale per la riflessione ventennale del romanziere sulla scelta della lingua più adatta al romanzo.

Per comprendere in che modo Del Nobolo abbia rielaborato il testo manzoniano attraverso la lente della rima dantesca è necessario chiarire come è strutturato il testo, anche al fine di illustrare le motivazioni alla base dell'edizione critica digitale del testo. Prima del testo è presente un *Discorso preliminare* in cui sono chiarite le modalità alla base di questa operazione culturale. L'avvocato di Montevarchi spiega ai suoi lettori che ha intenzione di mettere al centro le sezioni più patetiche del romanzo, da lui considerate più adatte alla poesia. Racconta che, dopo aver fatto leggere

¹¹ Dante, *Inferno* I, vv. 22-27.

¹² Del Nobolo, canto XI, vv. 22-23.

¹³ Dante, *Inferno* III, vv. 1-3.

ad alcuni suoi sodali qualche canto isolato in terza rima, si era convinto a procedere con la resa in versi, grazie all'ottima accoglienza ricevuta.

È lo stesso Del Nobolo a chiarire come, in dodici canti, sia stato possibile riscrivere i «principali avvenimenti di quella Storia dal suo principio fino al suo sviluppo» in un compendio che sopprime molte digressioni «che in un Poema avrebbero troppo ritardata la rapidità dell'azione; restringendo i dialoghi, che a lungo non si sarebbero potuti sostenere in buona poesia». La scelta del testo in versi, quindi, ha l'effetto immediato di ridurre tutte le porzioni testuali che avrebbero perso di valore rispetto al testo in prosa.

Del Nobolo giustifica anche una serie di licenze poetiche che chiama «meccanismo di nuova ricomposizione» che ha reso il suo lavoro «a un tempo stesso indipendente dal Romanzo per la sua completa intelligenza e condotta».

Il testo messo a punto da Del Nobolo è composto da dodici canti ed è seguito da una serie di sonetti dello stesso autore.

Prima di ogni canto vi è una piccola rubrica, in cui sono riassunti i temi trattati all'interno del canto stesso. Per comprendere il lavoro di Del Nobolo si veda l'indice del suo volume, dal quale si evince il modo in cui l'avvocato ha trattato la materia narrativa manzoniana, adattandola alla terza rima dantesca. La scelta della terzina, infatti, non si configura solo come un "modo" di raccontare la storia, ma svela, come si è detto, la formazione dell'autore e il suo rapporto con la tradizione.

Nel complesso Del Nobolo dà spazio soprattutto al pathos della trama, lasciando in disparte ogni digressione, per raccontare solo gli avvenimenti più celebri, il che snatura le intenzioni di Manzoni. A questo punto è necessario chiarire come la narrazione proceda attraverso i canti.

Il primo canto di Del Nobolo rappresenta però un'eccezione all'interno del testo; si tratta dell'unico caso in cui un canto corrisponde con una certa precisione ad un capitolo, sebbene manchi l'introduzione (*Incontro di don Abbondio con i Bravi di Don Rodrigo nei contorni di Lecco sul Lago di Como*). Questa scelta non stupisce i lettori moderni, molti dei quali (trascurando l'introduzione) credono che il romanzo inizi con *Quel ramo del lago di Como*. Del Nobolo si limita ad accontentare i suoi lettori, che potrebbero non essere interessati alla lunga riflessione iniziale di Manzoni.

Andando avanti nella lettura di Del Nobolo si perde rapidamente il rapporto 1:1 tra canti e capitoli.

Il secondo canto, *Preparativo dei promessi Sposi alla cerimonia nuziale. Rifiuto di Don Abbondio. Progetto d'Agnese di chiamare a soccorso il Padre Cristoforo cappuccino, loro confessore e protettore. Vita e carattere del medesimo al secolo, e avventura che lo determinò a vestir l'Abito*, infatti, comprende la trama corrispondente al secondo, terzo e quarto capitolo. La rubrica dimostra già quanti episodi sono contenuti all'interno di un canto e come, a partire da questo canto, sono già eliminati – nella trasposizione in versi – alcuni episodi.

In questo canto iniziano a delinarsi le preferenze di Del Nobolo per alcune digressioni; all'interno della narrazione, infatti, viene cassato l'incontro tra Renzo e Azzecagarbugli, mentre trova spazio la storia di Lodovico – Cristoforo che nella Ventisettesima occupa tutto il quarto capitolo. Si vedrà, nel corso della trattazione, come Del Nobolo abbia la tendenza a limitare le digressioni all'interno del testo.

Restano però alcuni particolari come il confronto tra l'atteggiamento di Renzo e di Don Abbondio, si veda il testo di Del Nobolo accompagnato dal precedente manzoniano:

Ben guarnito trinciante al fianco avea,
Ed un piumato cappellino in testa.
S'era indossato l'abito da festa;
Il che bizzarro contrapposto fea
Col brutto ceffo, torbido e sparuto
Di don Abbondio, che ver lui movea.¹⁴

Comparve dinanzi a don Abbondio, in gran gala, con piume di vario colore al cappello, col suo pugnale del bel manico nella taschetta delle brache, con una certa aria di festa e nello stesso tempo di braveria comune allora anche agli uomini i più quieti. [...] L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare coi modi gioviali e risoluti del giovinotto.¹⁵ (cap. 2)

¹⁴ Canto II, vv. 13-18.

¹⁵ Cap. II.

Subito dopo si nota uno dei casi in cui Del Nobolo preferisce semplificare la trattazione:

Io tacerò gli strani altercamenti,
Per riverenza al mallocato ufficio;¹⁶

In questo caso, l'autore entra in prima persona spiegando i motivi alla base della sua scelta. Come aveva detto nell'introduzione, infatti, Del Nobolo non approfondisce la narrazione quando i versi non le renderebbero giustizia, ma aggiunge – nel caso dell'incontro tra Renzo e Don Abbondio – un riferimento al rispetto del ruolo del prete, che ricorda l'episodio dei simoniaci nella Commedia:

E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza de le somme chiavi
che tu tenesti ne la vita lieta,¹⁷

Nel terzo canto – *Carattere del Padre Cristoforo nel suo stato di Cappuccino. Venuta del medesimo alla casa di Lucia dal suo Convento di Pescarenico. Descrizione di quel tratto di campagna già desolata dell'incipiente carestia.* – continua la narrazione corrispondente al quarto capitolo e continua con la trama del quinto. È assente, però, la discussione a tavola tra i commensali di Don Rodrigo. Questo episodio, come quello di Azzecagarbugli, per il versificatore non è idoneo alla resa in versi, probabilmente perché si tratta di punti della trama in cui la conversazione tra i personaggi è troppo complessa per esser resa versificata.

Anche per il terzo canto la narrazione corrisponde a circa due capitoli, come accade anche nel successivo. Il quarto, infatti, come si legge nella rubrica, *Venuta del Padre Cristoforo al Castello di Don Rodrigo. Descrizione della parte esterna ed interna di quel castello. Breve ed inutile colloquio di Don Rodrigo col Padre Cristoforo. Progetto di Don Rodrigo di rapir Lucia per opera dei suoi Bravi*, corrisponde ad una parte del quinto e al sesto capitolo e si conclude con la richiesta di Don Rodrigo al Griso di rapire Lucia.

¹⁶ Canto II, vv. 22-23.

¹⁷ Dante, *Inferno* XIX, vv. 100-102.

Si vedano, a scopo esplicativo, due porzioni testuali in cui Del Nobolo mostra una certa aderenza al testo manzoniano:

Nel più pronto mattin, dal suo convento,
 Alla casa di Agnese e di Lucia.
 Un'aura dolce senza mutamento,
 Appena appena percuotea la fronte,
 Ed era men che calma e men che vento:
 Il Sol comparso dal vicino monte,
 Del monte opposto percuotea le spalle,
 E vi stampava porporine impronte:
 Distendendosi poi giù per la valle,
 In torrenti di luce si discioglie,
 E rischiara ogni albergo, ed ogni calle.
 Era d'autunno, e le appassite foglie,
 Dagli arbori cadeau poco distanti,
 Tendendo al suol le ricevute spoglie.
 A variate tinte rosseggianti,
 I pampani su i tralci ancor brillavano
 Di recente rugiada luccicanti;
 Di più bruno color quà e là spiccavano
 Campi di fresco arati, ed altri accanto
 Di non riverse stoppie biancheggivano.¹⁸

Il sole non era ancora tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì del suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dove era aspettato. È Pescarenico una terricciuola sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, pochi passi al di sotto del ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era posto, (e la fabbrica ne sussiste tuttavìa) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la via che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: a misura che il sole si alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce dalle sommità dei monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per le chine e nella valle: un venticello d'autunno, spiccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere a qualche passo dall'albero. A dritta e a sinistra, nei vigneti, sui tralci ancor tesi brillavano le foghe rosseggianti a varie tinte; e le aiuole lavorate di fresco spiccavano brune e distinte fra i campi di stoppie biancastre e luccicanti per la guazza.¹⁹

¹⁸ Canto III vv. 41-60.

¹⁹ Cap. IV.

La scena di natura era un incanto;
Ma traccia d'uomo o di animal, che esista
Altro non era, che miseria e pianto.

Di quei bifolchi l'affliggente vista
A lor faccende ragunati insieme,
E gli occhi e il petto al passegger contrista.

Altri gittava a ripugnanza il seme
E scarso e rado, come quei che azzarda
Cosa, che al caso avventurata ei teme;

Altri con mossa agiata ed infingarda
Spingea la vanga, e la recisa zolla
Rovesciava con man svogliata e tarda.

D'ossa informata, e smunta la midolla,
Vedevasi la fiacca villanella,
Di poca erba cibata e mai satolla,

Che mentre colla lenta funicella
Al mattutino pascolo guidava
Una scarna e stentata vaccherella,

Di tanto in tanto in fretta si chinava,
Per far tesoro del men duro strame,
Che in esca alla famiglia indi recava.

Lungo la via di poverelli un sciame,
Che al vicino convento in folla addensa
Il pungolo molesto della fame,

E' ve alla porta un fraticel dispensa
Con man pietosa il misero rifiuto

Dei magri cibi della scarsa mensa,
A lui facean, passando, umil saluto,
E nei lor volti impressa si vedea

La gratitudin del soccorso avuto.²⁰

La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi si movesse, contristava lo sguardo e il pensiero. Ad ogni tratto s'incontravano mendichi laceri e macilentanti, o invecchiati nel mestiere, o indotti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano cheti a canto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e benché non avessero nulla a sperare da lui, giacché un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento per la elemosina che avevano ricevuta, o che andavano a cercare al convento.

²⁰ Canto III vv. 61-90.

Lo spettacolo dei lavoratori sparsi nei campi aveva non so che di ancor più doloroso. Alcuni andavano gettando le loro sementi, rade, con risparmio e a malincuore, quale chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevano la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella smunta e stecchita, guardava attentamente, e si chinava in fretta, a rubarle per cibo della famiglia qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che gli uomini, potevano pur vivere.²¹ (cap. 4)

Il quinto canto è uno di quelli in cui la narrazione di Del Nobolo non segue la stessa linea del romanzo manzoniano. Il canto, *Progetto contemporaneo di Agnese di effettuare il matrimonio dei due promessi sposi per sorpresa nella casa di Don Abbondio. Piano di Renzo, ed immediata esecuzione del progetto*, inizia con il matrimonio a sorpresa dell'ottavo capitolo. Si notano, però, delle grandi differenze nella narrazione: sono assenti i dubbi etici di Renzo Lucia e Agnese sul matrimonio a sorpresa e il riferimento al fatto che fra Cristoforo non gli avrebbe suggerito questa strada perché ritenuta non consona dagli ecclesiastici.

Man mano che il testo avanza, la trama raccontata da Del Nobolo è sempre più "compressa", il che mette in evidenza quali erano – secondo Del Nobolo – gli episodi più apprezzati dal pubblico contemporaneo e i più adatti alla resa in versi. Mancano, in questo punto della narrazione, anche altri episodi, come il racconto delle strane figure che si alternano per osservare la casa di Agnese e Lucia, il racconto degli accordi tra don Rodrigo e il Griso sul rapimento di Lucia e il momento in cui Renzo in osteria nota le stranezze dell'andirivieni nell'osteria. Un episodio marginale di cui si nota l'assenza è la battuta «Carneade! Chi era costui?»; si potrebbe, ipotizzare, a tale proposito una fama di questa porzione testuale da ascrivere al successo della Quarantana e non alla prima ricezione della Ventisettana, mettendo in luce uno dei casi in cui il lavoro di Del Nobolo testimonia l'accoglienza del romanzo prima della sua stesura definitiva.

Proseguendo con la lettura, segue la riduzione della trama che continua nel sesto canto – *Invasione contemporanea dei Bravi di Don Rodrigo della*

²¹ Cap. IV.

casa di Lucia nella stessa sera della loro partenza per la Parrocchia. Fuga degli assalitori al suono della stessa campana; e partenza degli Sposi per Monza e consiglio del Padre Cristoforo. – in cui è contenuto l'Addio ai Monti:

Lucia taceva, e la turbata fronte
 Tenea rivolta alle casette sparse
 Sul bel declive del contiguo monte;
 Quando dritto alla vetta, ohimè! gli apparse
 Il torrito castel di Don Rodrico,²²
 Qual tiranno sugli altri sollevarse:
 Più sotto il suo tugurio e l'orto aprico,
 D'onde, lussureggiando alta sorgea
 La folta chioma del crescente fico;
 E più sotto la casa ella vedea
 Di Renzo, a lei tuttor casa straniera,
 Che testè come sua già già credea;
 Mirava infin quel sacro tempio, ov'era
 Usa a cantar le lodi del Signore
 Con umil core e con umil preghiera;
 Ove un rito era pronto, in cui l'amore
 Santificato esser dovea da Dio,
 E reso santo, comandato al cuore.
 A tutto disse, sospirando, addio;
 Tanto la strinse, e tanto la commosse
 La dolce carità del suol natio,
 Finché la barca, urtando, la riscosse.²³

Un altro episodio che non viene conservato è presente nel settimo canto: si tratta della storia della Monaca di Monza – *Presentazione di Lucia alla Monaca di Monza. Descrizione della vita di Geltrude, e suo carattere fisico e morale. Colloquio alla Grata del Convento, dopo la partenza di Renzo per Milano.* – che viene riassunta e banalizzata, mettendo da parte, ad esempio, la storia della monaca scomparsa. Si veda una porzione testuale:

Di Monza già vivea nel santo Chiostro
 Vergin lombarda, consacrata a Dio,

²² Si noti l'alternanza Rodrigo/Rodrico, una licenza poetica per far funzionare il testo in rima.

²³ Canto VI, vv. 139-160.

Figlia di crudo abominevol mostro;
Che al mondo, alla famiglia ed al natio
Retaggio, colle labbra e non col core,
Avea già detto eternamente addio.

Infausta figlia d'inuman signore,
Che all'amor dei suoi nati preferia
Di un solo la potenza e lo splendore.

Dal fianco della madre appena uscìa
Colle tenere membra ancora ignude»
Che il tiranno dicea: monaca sia.

E poiché con i nomi anco
La mente, impose a lei nome famoso
Nei sacri chiostrì, e la chiamò Geltrude.

Per suo trastullo, dono insidioso
A lei facea di bambole vestite
In abito ed in vel religioso.

Tutte di questo tosco eran condite
E parole e carezze, e le ingegnose
Fila al gran sacrificio erano ordite.

Alunna in quel ritiro egli la pose,
Ov'era a lei distinzion concessa,
A secondar sue mire ambiziose.

Tanto egli fe', che a poco a poco anch'essa
Incominciò a provar dolce contento
Di divenire un dì Madre Badessa.

Ma poi di quella età venne il momento,
Che l'anima ingrandisce, e si
Invisibile man par che la imbeva

Dei mondani prestigi, e che trasforme
In tosco amaro ciò che miel pareva.
Di seducenti oggetti ammasso informe

Dell'indole natia crescea l'ardore,
Sotto diverse allettatrici forme;
A tal che un dì, con filial candore,

Alla famiglia tutta alfin palesa,
Che al chiostro omai non consentiva il core.
Del padre da quel dì vittima resa,

Data in guardia a una vecchia vigilante,
E da tutti schernita e vilipesa,
Che far dovea fra tante angustie e tante?

Facile nel dolor nasce l'affetto:
Ella diviene riamata amante
Invaghita di un paggio giovinetto,
Cui non potea parlar da solo a sola,
Chiusa in sua stanza, senza alcun sospetto,
Mentre, scrivendo, l'amor suo consola,
La vigile nutrice la sorprende,
E a viva forza quella carta invola.
Al padre orgoglioso indi la rende;
E tal partito ei tranne alle sue voglie,
Che il cielo a un tempo e la natura offende.
Il momento fatal, barbaro ei coglie,
Quando pentita a lui chiede perdono,
E inginocchiata in pianto si discioglie.
Istanti tali in questa vita sono,
In cui più mollemente un giovin core,
Incauto e frale, all'altrui voglie è prono:
Il giovinetto spirto è come un fiore,
Che schiuso, al primo venticel che passa,
Generoso non miega il proprio odore.
Sul paterno ginocchio il capo abbassa,
Mentre egli in suo furor la maledice,
E il gran voto di bocca uscir si lassa.¹

È a partire dall'ottavo canto –*Partenza di Renzo per Milano. Descrizione del tumulto popolare, che regnava in quella Città per la carestia. Avventure dolorose di Renzo; sua fuga da Milano, e suo rifugio in Bergamo.* – che la narrazione subisce una contrazione notevole: i primi dieci capitoli sono raccontati in sette canti, mentre il resto del romanzo in cinque. A questo punto la storia corrisponde all'undicesimo capitolo, ma vi sono tanti punti della narrazione che non trovano spazio nei versi.

Si nota la mancanza del resoconto del Griso a Don Rodrigo e il racconto di quello che succede in paese dopo la notte degli imbrogli; la trama, infatti, salta direttamente a Renzo e alla fine dell'undicesimo capitolo. Il suo viaggio a Milano viene molto ridotto. Nel corso del suo viaggio Renzo non

¹ Canto VI, vv. 1-66.

mostra alcun ripensamento e non è esposta la sua emozione quando vede Milano la prima volta pensando al suo luogo natio e al grande cambiamento della sua vita dopo il fallimento dei suoi propositi matrimoniali. In questo canto, inoltre, si trova la prima grande cassatura di una digressione manzoniana, con l'eliminazione di qualsivoglia descrizione storica con una critica sul tumulto. Sempre nell'esperienza milanese di Renzo mancano le sfumature dell'incontro con Ferrer; non vi sono le frasi sottovoce e la descrizione dei sentimenti di Renzo. Andando avanti, nella porzione corrispondente ai capitoli XIV e XV, è assente la riflessione di Renzo ubriaco sulle penne e l'inganno messo in atto per sapere il suo nome, non si trovano nemmeno il discorso fra l'oste e sua moglie e la delazione che conduce all'arresto di Renzo.

La scelta di cassare le digressioni storiche è facilmente comprensibile. Per far fluire la trama, Del Nobolo elimina le porzioni narrative troppo complesse da rendere in versi, soprattutto con un metro come la terzina. L'ottava sarebbe stata, probabilmente, più adatta ad una narrazione di tipo "narrativo", ma l'uso nella poesia popolare e nella letteratura licenziosa e libertina aveva reso inadatto il metro alle scelte di Del Nobolo. Nel rendere il testo in versi, però, si perdono alcune sfumature, come il tema molto caro a Manzoni della mancata alfabetizzazione di Renzo e di come il non sapere leggere lo ponga in una situazione di svantaggio rispetto ai potenti. Manca anche il momento della conversazione con il notaio che lo arresta e i discorsi di Renzo appena sveglio. Molto spesso Del Nobolo sceglie di ridurre il peso di alcune sezioni molto discorsive, come quella in cui – nel sedicesimo capitolo – Renzo riflette sulla sua situazione mentre trascorre la notte sull'Adda e il suo incontro con Bartolo del capitolo successivo.

Per quanto riguarda la lettura della Ventisettesima, si è detto della preferenza di Del Nobolo per gli episodi ricchi di pathos rispetto alle digressioni del romanzo. Sono assenti, infatti, dalla sua resa in versi tutti gli episodi che potrebbero annoiare il lettore, il che non rappresenta – come si diceva – una scelta di fedeltà nei confronti di Manzoni, interessato a rendere la profondità storica del Seicento lombardo. Del Nobolo, pertanto, lascia in disparte molti temi che stavano a cuore a Manzoni, a partire dall'introdu-

zione, continuando con i quadri storici, la peste e la guerra. Non si legge neanche la storia di Azzecagarbugli. Ad una prima occhiata questa assenza potrebbe stupire, ma questa scelta fa sistema con altri tagli – la mancanza della descrizione delle difficoltà di Renzo ed Agnese nel comunicare via lettera, le sue rimostranze contro i potenti che usano le loro conoscenze per compiere abusi e la discussione a tavola a casa di Don Rodrigo – assenze che dimostrano la volontà di Del Nobolo di lasciare in disparte alcuni temi considerati inadatti ai versi, come la narrazione dei soprusi e delle disegualianze tra potenti e umili.

Il nono canto – *Ritorno di Griso e degli altri Bravi al castello, dopo l'inutile tentativo del ratto di Lucia. Nuovo progetto di Don Rodrigo per rapir Lucia dal Convento di Monza per opera dell'Innominato e di Egidio amante di Suor Gertrude. Ratto e trasporto di Lucia al castello dell'Innominato. Descrizione di quella orribil notte, e voto di verginità fatto da Lucia.* – è caratterizzato da un cambiamento nell'ordine degli argomenti rispetto al romanzo e alla completa scomparsa del commento da parte dei presenti. Manca, infatti, il commento del paese alle presunte malefatte di Renzo e lo sconcerto di Padre Cristoforo quando sente la storia della sua fuga; il “coro” avrebbe, infatti, faticato a trovare spazio all'interno della narrazione in versi.

In questo canto è presente il riassunto della storia di Gertrude ed Egidio, mentre è del tutto assente il racconto dello spostamento di fra Cristoforo e delle conversazioni prima col conte zio e poi tra questi e il padre provinciale, che sono al centro del cap. XIX. Si passa direttamente alla richiesta di Don Rodrigo all'Innominato di occuparsi del rapimento di Lucia, dopo il fallimento del tentativo da parte dei bravi. Manca anche la bella descrizione – del cap. XX – del castello e i primi ripensamenti dell'Innominato prima dell'arrivo di Lucia. La narrazione in versi di Del Nobolo passa direttamente al rapimento, senza alcun riferimento ai prodromi della conversione e la compassione del Griso – al centro del ventunesimo capitolo – dopo il suo incontro con Lucia.

Il decimo canto, come si legge nella rubrica – *Arriva in quei luoghi del Cardinal Borromeo per fare la visita episcopale. Conversione dell'Innominato. Liberazione di Lucia, e di lei trasporto, prima alla casa del Sarto, e quindi a Milano nel palazzo di Don Ferrante e di Donna Prassede.* – tratta

del contenuto dei capitoli dal XXI al XXVI. Anche in questo caso la narrazione è banalizzata e riassunta e Del Nobolo mette da parte molti degli episodi centrali nel romanzo, come la storia di Federico Borromeo. Sono presenti, però, delle citazioni quasi alla lettera del testo manzoniano. Come i versi:

Quello, che un dì con mistico velame
Aveva già Isaia profetizzato:
L'agnello e il lupo sazieran la fame
A un pasco istesso, ed il leone e il bue
Si pasceranno dello stesso strame.²

che ricordano il testo delle Ventisettana: «E si seppe di poi che a più d'uno dei risguardanti era allor sovvenuto quel d'Isaia: il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue strameggeranno insieme».³

Non si trova, in conclusione, la confessione di Lucia alla madre sul voto fatto nella notte di prigionia. Continuando con la lettura, la narrazione messa a punto da Del Nobolo nell'undicesimo canto sposta l'attenzione su Renzo – *Ritorno di Renzo al paese dopo lunga lontananza; e sua consecutiva partenza per Milano a ricercar di Lucia nel palazzo di Don Ferrante, mentre viepiù imperversava in quella città la fame e la peste. Descrizione delli due terribili flagelli* – e limita al minimo la trattazione sulla pestilenza. Uno degli argomenti che stava più a cuore a Manzoni, la peste e il modo in cui la città di Milano e il suo contado aveva reagito all'epidemia, viene raccontato in pochi versi. La motivazione è facilmente individuabile. Del Nobolo punta ad un testo poetico e la peste non sembra adatta ad una trattazione versificata.

Le scelte del poeta vanno, però, in direzione opposta rispetto a quello che Manzoni farà con la successiva pubblicazione della *Storia della Colonna Infame* – che nella Ventisettana non fa ancora parte del romanzo complessivo – dimostrando quanto un argomento apparentemente inadatto a un pubblico più ampio possa fare il paio con un romanzo popolare. Viene,

² Del Nobolo, canto X, vv. 122-125.

³ Cap. XXIII.

infatti, tagliata la digressione sulla guerra del cap. XXVII e la narrazione sulla peste (presente dal cap. XXVIII) viene liquidata con un «Del più crudo flagel vittima rese».

La narrazione di Del Nobolo continua con quanto descritto nel cap. XXVI, quando tutti cercano Renzo e si scambiano notizie su di lui. Si tratta, come si diceva, di uno dei casi in cui non è presente il commento del “coro” alle vicende dei protagonisti. Della storia di Renzo manca, come si è detto, anche il suo scambio di lettere faticoso con Agnese. Non si tratta di una riduzione da poco, in quanto il tema della mancata alfabetizzazione di Renzo era centrale per Manzoni, che intendeva mettere in luce l'importanza dell'educazione come potere per combattere i soprusi. Questa scelta fa il paio con il resto delle riflessioni sul rapporto tra i deboli e i loro aggressori, messa in luce già con l'assenza dell'episodio di Azzecagarbugli e della riflessione a tavola di Don Rodrigo. Un altro taglio che ha a che fare con il tema dell'istruzione è la celebre descrizione della biblioteca di Don Ferrante; del suo personaggio, infatti, insieme a quello di Donna Prassede, resta – nella resa in versi – poco più di un accenno, confermando la mancanza di ogni ironia o di accenni a temi sociali.

Della peste, invece, Del Nobolo mette in luce solo gli effetti sui protagonisti. Nel cap. XXIX, infatti, Manzoni raccontava della reazione dopo l'arrivo della peste in Lombardia. Don Abbondio, Perpetua e Agnese partono e accettano l'ospitalità dell'Innominato (come raccontato da Manzoni nel trentesimo capitolo). Viene, però, eliminata la storia raccontata nei capitoli XXXI e XXXII e non c'è spazio per la descrizione della scoperta della peste da parte di Don Rodrigo e il passaggio di Renzo nel suo paese natale, l'incontro con Tonio e Don Abbondio e il cosiddetto episodio della vigna di Renzo, episodio caratterizzato da un notevole lirismo. Nella narrazione di Del Nobolo Renzo va direttamente a Milano a cercare Lucia, saltando – nella narrazione – ai fatti raccontati nel trentaquattresimo capitolo. Del Nobolo dà spazio agli episodi famosi, come la storia di Cecilia e riduce quelli che potrebbero essere poco interessanti per i lettori, come le lunghe digressioni sulla peste.

Se della peste Del Nobolo mette in luce solo gli effetti, non può mancare quello che Renzo vede nel suo secondo viaggio a Milano, senza dimen-

ticare il celebre episodio della madre di Cecilia. Si tratta di uno dei passi del romanzo manzoniano talmente famosi ed amati dal pubblico da non poter essere saltato nella resa in versi di Del Nobolo, mentre non si legge ovviamente degli untori e dell'incontro con i monatti. Si segnala, a proposito di questo canto che la trama copre dal cap. XXVI al XXXIV e che per descrivere la peste è presente una delle licenze poetiche di Del Nobolo che esulano dal testo manzoniano, con lo scopo di descrivere il tetto spettacolo offerto dai morti e moribondi della peste.⁴ Credendo di aumentare il pathos, inoltre, il riscrittore descrive Cecilia – di nove anni – con la perifrasi «Una quasi bilustre fanciulletta».

L'ultimo canto – il XII – comprende la conclusione della trama – *Venuta di Renzo al Lazzaretto di Milano, ove seppe esser stata trasportata Lucia insieme con i suoi Ospiti. Descrizione di quel luogo. Incontro di Renzo col Padre Cristoforo estenuato, Don Rodrigo moribondo, e con Lucia convalescente. Loro unione avanti il Curato Don Abbondio, e successiva loro partenza per Bergamo.* – con la narrazione degli episodi contenuti all'interno dei capitoli XXXV e XXXVI. La resa in versi è abbastanza fedele al trentacinquesimo capitolo: vi è l'incontro di Renzo con fra Cristoforo e poi con Don Rodrigo morente. Finalmente è descritto l'incontro tra Renzo e Lucia che parlano di fra Cristoforo, ma non è presente il personaggio della mercantessa con cui Lucia ha condiviso il lazzaretto.

La conclusione messa a punto da Del Nobolo è molto rapida; gli ultimi due capitoli sono riassunti in 13 versi:

E quando il morbo totalmente cesse,
Ritornarono avanti al buon Curato,
Onde santo il lor nodo alfin rendesse.
Abbondio dalla peste risanato,
Ma non guarito della vil paura,
Avrebbe tuttavia tergiversato,
Se a lui la fama non giungea sicura
Che Don Rodrigo al morbo rio soggiacque,
E ne andò con mill'altri in sepoltura.
Marito e moglie alfin, come al Ciel piacque,

⁴ Cfr. infra.

A Bergamo ne andar Renzo e Lucia
E nell'anno una figlia ad Essi nacque,
Che per il voto si chiamò Maria.

L'esperimento di Del Nobolo di contrarre la trama sembra essere perfettamente adatto al pubblico a lui contemporaneo. I lettori di Manzoni, infatti, avevano apprezzato il romanzo nella sua interezza, ma erano stati certamente colpiti più da alcuni episodi. Basti pensare alla storia di Fra Cristoforo, alla madre di Cecilia e alla storia di Gertrude, gli unici episodi di una certa lunghezza che vengono inseriti dal versificatore all'interno del suo lavoro. Si tratta di storie più adatte a fare breccia nel cuore del lettore medio, forse poco interessato all'introduzione riflessiva di Manzoni o alle sue digressioni storiche, alcuni degli elementi che non sarebbero stati adatti alla resa in versi. La riduzione, infatti, era rivolta ad un pubblico che già conosceva il testo letterario di partenza, ed era intenzionato a ri-fruirlo con un altro medium (poesia, prima da ascoltare che da leggere, come rivela il sonetto XII);⁵ ed è per questo che Del Nobolo sceglie gli episodi che hanno già colpito in profondità l'immaginazione dei lettori, per pathos e drammaticità.

Dopo i dodici canti di Del Nobolo è stato riportato in appendice il testo *Agli amici dell'avvocato Lorenzo del Nobolo*, una sorta di avvertenza ai lettori, che presenta il testo sistemato dopo la morte del suo autore, ricordandone la «benigna indole, la lealtà, la rettitudine, l'amore ai buoni studi e la non ordinaria dottrina», e la sua volontà di pubblicare – pagandolo con la sua eredità – il libro in questione per donarlo agli amici.

Si legge anche la *Commemorazione dell'Avvocato Lorenzo Del Nobolo*, fatta aggiungere all'edizione per volontà dei fratelli dell'autore, Aurelio e Ferdinando. Si tratta della stampa di un testo letto da Francesco Martini in occasione dell'adunanza generale dell'Accademia Valdarnese a Monteverchi il 5 settembre 1836. È una breve biografia dell'avvocato che offre – come si è detto – alcune informazioni biografiche sull'autore dei *Promessi sposi in terza rima*, aggiunta al testo e racconta la storia di Lorenzo Del No-

⁵ Cfr. *infra*.

bolo, nato il 7 dicembre del 1772, quarto figlio di Amerigo Del Nobolo e di Rosa Marsini. Ne ripercorre gli studi letterari e giuridici, fino alla laurea in Diritto Civile, al lavoro a Firenze come avvocato, anche in anni di cambi di legislature.

A causa della salute instabile, Del Nobolo abbandonò la professione forense, dedicandosi agli studi letterari. Manzoni stava acquisendo fama in quel periodo e, di conseguenza, imitatori. Del Nobolo decise di non allargare la schiera degli epigoni, preferendo la formula della resa in versi.

Martini ricorda le occasioni di incontro tra amici in cui Del Nobolo aveva già letto i versi. Riferisce, infine, la sua decisione di lasciare Firenze per tornare a Montevarchi a causa della sua salute sempre più instabile, per la quale non trovò mai una cura. Dopo la morte di una sorella cieca, Lorenzo Del Nobolo comprese che il suo stato era inevitabile. Ebbe solo un momento in cui sembrava stare meglio, ma il 5 ottobre 1835 morì.

Alla fine dell'appendice sono riportati i dodici sonetti di Del Nobolo. Anche il numero non sembra affatto casuale: in pieno stile dantesco, Del Nobolo sceglie un metro tradizionale molto amato da Dante e un numero – 12 – che corrisponde al numero dei canti. Il primo dei componimenti è un omaggio a Dante, dimostrando quanto detto sull'importanza del modello del fiorentino non solo per il metro scelto.

Gli omaggi continuano con un sonetto su Petrarca, in cui torna il tema della sepoltura lontana dalla patria – già trattato nel componimento dedicato a Dante – e procedono con lo svelamento di un altro modello fondamentale per Del Nobolo, Alfieri, di cui è ricordata la città, Asti. Continua poi con sonetti dedicati a nobildonne – Marchesa Brignole, Luisa Scotto principessa Corsini, Duchessa di Casigliano, Marchesa Ginori Lisci – e poi conclude con degli omaggi ai Gran Duchi di Toscana – la Granduchessa Marianna, il Gran Duca Leopoldo I – dedicando l'ultimo sonetto alla Granduchessa di Toscana che lesse una parte dei suoi *Promessi Sposi* in terza rima. I primi lettori del testo furono, quindi, non solo gli amici ricordati da Martini, ma anche i nobili – soprattutto le nobildonne – a cui l'autore fece dono del suo testo.

NOTA AL TESTO

Si pubblica qui, il testo in versi I PROMESSI SPOSI / ROMANZO IN PROSA / DEL / CONTE ALESSANDRO MANZONI /RIDOTTO / IN POEMA DI XII CANTI / IN TERZA RIMA / DALL'AVVOCATO / LORENZO DEL NOBOLO (Firenze, Co' Torchi di Leonardo Ciardetti, 1838).

Prima dei dodici canti è riportato il discorso preliminare dell'autore, mentre in appendice sono presenti le tre immagini che corredevano l'edizione, *Agli amici dell'avvocato Lorenzo del Nobolo*, la *Commemorazione dell'Avvocato Lorenzo Del Nobolo* e i sonetti di Del Nobolo.

Il testo in versi di Del Nobolo è accompagnato da note, in cui si segnalano i punti in cui è possibile confrontare direttamente il testo in versi con porzioni della Ventisettana, indicando i capitoli in questione. In apparato è stato, quindi, posto il testo di Manzoni, tratto dal sito Philoeditor¹ e i riferimenti agli altri autori da cui ha attinto Del Nobolo. Il confronto con il testo di Manzoni risulta, così, immediato, mettendo in evidenza sia i casi in cui il testo può essere confrontato per brevi porzioni – e quasi alla lettera – sia i casi in cui a pochi versi di Del Nobolo corrispondono, come si è detto, cospicue porzioni testuali manzoniane.

¹ <http://projects.dharc.unibo.it/philoeditor>

Sul sito digitalhumanities.unior.it è disponibile l'edizione del testo di Del Nobolo in versione digitale. L'edizione dei *Promessi Sposi in terza rima* messa a punto per quella sede è una delle cosiddette *born digital*, cioè un'edizione pensata e creata per un supporto digitale. Lo scopo di questa scelta è rendere immediatamente confrontabili i testi presi in esame in una sola schermata, facilitando la lettura sullo schermo. Sono presenti, oltre alle porzioni di testo (più ampie di quelle proposte in questa sede) da confrontare, anche delle brevi note di commento che accompagnano il confronto tra i versi e il testo manzoniano.

Le due diverse modalità editoriali si pongono, così, in un dialogo ideale, in un momento di transizione in cui il digitale sta diventando parte integrante dei nostri studi. In anni in cui abbiamo dovuto completamente rivedere il nostro modo di lavorare, questo lavoro vuole essere un "ponte" tra analogico e digitale, dimostrando che l'uno e l'altro possono coesistere, offrendo spunti diversi ma complementari alla comunità scientifica.

I PROMESSI SPOSI
ROMANZO IN PROSA
DEL
CONTE ALESSANDRO MANZONI
RIDOTTO
IN POEMA DI XII CANTI
IN TERZA RIMA
DALL'AVVOCATO
LORENZO DEL NOBOLO
Firenze
Co' Torchi di Leonardo Ciardetti
1838

DISCORSO PRELIMINARE

Leggendo e rileggendo il celebre moderno Romanzo del Conte Manzoni di Milano, intitolato I PROMESSI SPOSI, sempre più vi ritrovava singolarità di caratteri mirabilmente sostenuti, novità di situazioni felicemente combinate, varietà di descrizioni con evidenza colorite, sublimità di pensieri da pascolare la mente, copia di affetti da interessare il cuore. Mi parve, che molte parti di quel Romanzo potevano prestarsi anche alla buona Poesia, ed alla Poesia di ogni genere e di ogni stile, ora comico e faceto, ora drammatico e patetico, ora filosofico e grave, ora tragico e sublime. Mi provai a scrivere qualche Canto isolato in terza rima, che fu cortesemente sentito ed accolto. Da questo primo incontro nacque l'ardito e scabroso progetto, non già di tradurre, il che sarebbe stata meschina e quasi inutile impresa), ma di ridurre bensì, e compendiare quel Romanzo in un Poema di XII Canti in terza rima, che racchiudesse a un tempo stesso tutti i principali avvenimenti di quella Storia dal suo principio fino al suo sviluppo, sopprimendo alcune digressioni, che in un Poema avrebbero troppo ritardata la rapidità dell'azione; restringendo i dialoghi, che a lungo non si sarebbero potuti sostenere in buona poesia; ed aggiungendo all'opposto, secondo l'opportunità, tutto quello che mi pareva richiedere l'entusiasmo poetico, con un giro di elocuzione, e con un meccanismo di nuova ricomposizione del tutto mia, tranne alcune più singolari descrizioni, che, quali perfette miniature inalterabili, ho seguitate quasi alla lettera. Così ho

data una certa originalità al mio lavoro, qualunque siasi, rendendolo a un tempo stesso indipendente dal Romanzo per la sua completa intelligenza e condotta.

Canto I

*Incontro di don Abbondio con i Bravi di Don Rodrigo
nei contorni di Lecco sul Lago di Como.*

Fra due catene di continui monti¹
Serpeggiando sen va di Como il Lago,
3 Di suo limpido umor perenni fonti;
E a renderne l'aspetto ancor più vago,
In esso, come specchio rilucente,
6 Capovolta riflettono l'imgo.
Egli or restringe, e prende di repente
Figura e corso di superbo fiume,
9 Che mostra l'ubertà di sua sorgente;-
Ora tornando al suo primier costume
Si ridilata, e con sembianza alterna

¹ Quel ramo del lago di Como che volge a mezzogiorno tra due catene non interrotte di monti, tutto a seni e a golfi, a seconda dello sporgere e del rientrare di quelli, viene quasi a un tratto a restringersi e a prender corso e figura di fiume, tra un promontorio a destra, e un'ampia riviera di rincontro; e il ponte, che ivi congiunge le due rive, par che renda ancor più sensibile all'occhio questa trasformazione, e segni il punto in cui il lago cessa, e l'Adda ricomincia, per ripigliar poi nome di lago dove le rive, allontanandosi di nuovo, lasciano l'acqua distendersi e allentarsi in nuovi golfi e in nuovi seni. (cap. 1)

- 12 Pompa di lago nuovamente assume.
 Poi nei lontani monti s'incaverna,²
 E si perde nell'ultimo orizzonte,³
- 15 Se non che un ramo a mezzodì s'interna;
 E dove le due rive unisce un ponte,
 Prende di fiume più visibil foggia,
- 18 E l'Adda forma, che al contiguo monte,
 Denominato il Resegon, si appoggia
 Per amena vastissima riviera,
- 21 Che lentamente ora discende, or poggia.
 Qui di battelli vagabonda schiera
 Ognor si aggira in questa parte e quella,
- 24 Fra terre e ville, che gli fan spalliera.
 Una di lor, la più ridente e bella,
 Presso al ponte, del lago in sulla sponda,
- 27 Con i dintorni suoi Lecco si appella.
 Talora avvien, che il lago la circonda,
 A misura che copia e lena acquista
- 30 Il variato refluir dell'onda.
 Scena di tanti e vaghi oggetti mista,
 Del passeggiar che vi si spazia attorno,

² La riviera, formata dal deposito di tre grossi torrenti, scende appoggiata a due monti contigui, l'uno detto di san Martino, l'altro, con voce lombarda, il Resegone dai molti suoi cocuzzoli in fila, che in vero lo fanno somigliare una sega: talché non è chi, al primo vederlo, purché sia di fronte, come per esempio dai bastioni di Milano che rispondono verso settentrione, non lo discerna tosto, con quel semplice indizio, in quella lunga e vasta giojaia, dagli altri monti di nome più oscuro e di forma più comune. Per un buon tratto la riviera sale con un pendio lento e continuo; poi si dirompe in poggi e in valloncelli, in erte e in ispianate, secondo l'ossatura dei due monti e il lavoro dell'acque. Il lembo estremo, interciso dalle foci de' torrenti, è pressoché tutto ghiaia e ciottoloni; il resto, campi e vigneti, sparsi di terre, di ville, di casali; in qualche parte boschi, che si prolungano su per la montagna. Lecco, la principale di quelle terre, e che dà nome al territorio, giace poco discosto dal ponte, alla riva del lago, anzi viene in parte a trovarsi nel lago stesso, quando egli ingrossa: un gran borgo al giorno d'oggi, e che s'incammina a diventare città. (cap. 1)

³ Cfr. G. Leopardi, *L'infinito*, v. 3 («dell'ultimo orizzonte»).

- 33 Sempre spettacol nuovo offre alla vista.
Per quei grati sentier, quasi ogni giorno,⁴
Con il breviario suo giva a diporto
- 36 Don Abbondio, Curato in quel contorno.
Suo padre dai primi anni erasi accorto,⁵
Che Abbondio in sostanza era un buon figliuolo,
- 39 Ma un po' vigliacco e di talento corto.
Prete lo fece, benché figlio solo;
E senza aver né voglia né scienza,
- 42 Di Parroco egli fe ben presto il volo,
Fornito sol di quella deferenza,
Che nei tempi di arbitrio e di anarchia,
- 45 Fe schiavo il Clero alla feudal potenza.
Le mischie per istinto egli fuggia,
O se schivar pur non potea la lotta,
- 48 All'ombra del più forte ei si cuopria;
Come fragile orciuol di terra cotta,
Che di cerchi di ferro si circonda,
- 51 Per andarne più tardi a testa rotta.
Così la vita placida e gioconda
Scorse per lui fino all'età matura;
- 54 Però dei vili la semenza abbonda.
In un bel giorno, all'aria aperta e pura,
I davidici Salmi ei percorrea
- 57 Nei tranquilli confin della sua Cura.
Fra salmo e salmo il libro socchiudea⁶

⁴ Per una di queste stradicciuole, tornava bel bello dal passeggio verso casa, in sulla sera del giorno 7 di novembre dell'anno 1628, don Abbondio, curato d'una delle terre accennate di sopra. (cap. 1)

⁵ Aveva quindi assai di buon grado obbedito ai parenti, che lo vollero prete. Per dire la verità, egli non aveva gran fatto pensato agli obblighi e ai nobili fini del ministero al quale si dedicava: assicurarsi di che vivere con qualche agio, e porsi in una classe riverita e forte, gli erano parute due ragioni più che sufficienti per una tale scelta. (cap. 1)

⁶ Diceva tranquillamente il suo ufficio, e alcuna volta, tra un salmo e l'altro, richiudeva il breviario. (cap. 1)

Oziando; e all'interrotta salmodia
 60 L'indice destro per segnal ponea;
 Poi lento lento i passi proseguia⁷
 Con le mani attergate, e a fronte china,
 63 Sgombrando i sassi che incontrava in via.
 Talor la faccia quasi peregrina
 Estatico drizzava ai piè del monte
 66 Vedovato del Sol, che omai declina;⁸
 Se non che dall'opposito orizzonte
 Qualche raggio furtivo ancor stampava
 69 Sopra i massi sporgenti aurate impronte.
 Poi salmeggiando a camminar tornava,
 Finché in cima giungea d'una stradella,⁹
 72 Ove ognor per usanza il guardo alzava
 Sul dipinto di picciola Cappella,
 Simboleggiante quel divino fuoco,
 75 Ove l'anima si purga e si fa bella.
 Ma il guardo appena ei sollevò, che fioco¹⁰
 Faceasi il suon dei susurrati carmi,
 78 E la voce mancava a poco a poco,
 Dubitando fra se: son dessi, o parmi,¹¹
 Due Bravi, o che di Bravi hanno l'aspetto
 81 Alle divise, al portamento, all'armi?

⁷ [...] proseguiva il suo cammino, guardando a terra, e rigettando verso il muro col piede i ciottoli che facevano inciampo nel sentiero. (cap. 1)

⁸ [...] li fissava alla schiena d'un monte, dove la luce del sole già scomparso, scappando pei fessi del monte opposto, si dipingeva qua e là sui massi sporgenti, come a larghe ed ineguali pezze di porpora. (cap. 1)

⁹ Aperto poi di nuovo il breviario, e recitato un altro squarcio, giunse ad una rivolta della stradetta, dove era solito di levar sempre gli occhi dal libro e di' guardarsi dinanzi: e così fece anche quel giorno. (cap. 1)

¹⁰ Il curato, voltato il canto, dirizzando, come era solito, il guardo alla cappelletta, vide una cosa che non si aspettava, e che non avrebbe voluto vedere. (cap. 1)

¹¹ [...] a prima vista si davano a conoscere per individui della specie dei bravi. (cap. 1)

Fra due muri eran l'un l'altro rimpetto;¹²
 Uno del muro erasi fatto sella,
 84 Uno del muro erasi fatto sella,
 In piedi l'altro colle braccia al petto.
 Al capo avvolta verde reticella¹³
 87 Ricadeva sugli omeri, e di crimi
 Enorme ciuffo scaturia da quella.
 Lunghi mustacchi attorti ai lor confini,
 90 Di cuojo un cinto ai lembi del farsetto,
 E due pistole appese con oncini.
 Di polve micidial vago cornetto
 93 A traverso del collo, penzolone,
 Qual femineo monil scendea sul petto.
 A destra un gran coltello, ed un spadone
 96 Alla braca sinistra, con forbita
 Elsa, a lucenti lamine di ottone.
 Bravi eran certo, gente fuoruscita,
 99 Al servizio dei Grandi e dei Potenti
 Venduta a prezzo di scampar la vita.
 D'ogni perfidia lor vili stromenti,
 102 Dalle leggi proscritti e fulminati,
 Ma da leggi di lor meno possenti.

¹² Due uomini stavano l'uno rimpetto all'altro al confluente, per dir così, dei due viottoli: l'uno di costoro a cavalcioni sul muricciuolo basso, con una gamba spenzolata al di fuori, e l'altro piede posato sul terreno della via; il compagno in piedi, appoggiato al muro, colle braccia incrociate sul petto. L'abito, il portamento, e quello che dal luogo ov'era giunto il curato si poteva discernere dell'aspetto, non lasciavano dubbio intorno alla loro condizione. (cap. 1)

¹³ Avevano entrambi intorno al capo una reticella verde, che cadeva sull'omero sinistro terminata in un gran fiocco, e dalla quale usciva sulla fronte un'enorme ciuffo: due lunghi mustacchi inanellati alle estremità: il lembo del farsetto chiuso in una cintura lucida di cuojo, e a quella appese con uncini due pistole: un picciolo corno ripieno di polvere, cascante sul petto, come un vezzo: alla parte destra delle larghe e gonfie brache, una taschetta donde usciva un manico di coltellaccio: uno spadone pendente dal lato manco, con una grande elsa traforata a lamine d'ottone congegnate in cifra, forbite e lucenti. (cap. 1)

- Al comparir di Don Abbondio, e verso
 105 Di lui eransi alquanto avvicinati.
 Ei salmeggiando, il guardo ora converso¹⁴
 Sulle aperte tenea pagine sante;
 108 Or, girandol di furto e di traverso,¹⁵
 D'acconciarsi il collar facea sembante,
 Quasi esplorando, con prudente fuga
 111 Come schivar sì periglioso istante;
 Or, cangiato consiglio, indaga e fruga
 Con rapido scrutin di coscienza
 114 Ogni angolo dell'alma ed ogni ruga,
 Per richiamar l'interna conoscenza
 Di ciò, che abbia di male o detto o oprato;
 117 Ma di nulla gli appar reminiscenza.
 Contro i Grandi non pargli aver peccato,
 Onde in se stesso omai si rasecura,
 120 E si rassegna al gran voler del fato.¹⁶
 Di coraggio riveste la paura;
 Ché l'alma invigorisce, e si fa lieta
 123 Sotto l'usbergo di sentirsi pura.

¹⁴ Si pose l'indice e il medio della sinistra mano nel collare come per rassettarlo, e girando le due dita intorno al collo, volgeva intanto la faccia all'indietro, torcendo insieme la bocca, e guardava colla coda dell'occhio fin dove poteva, se qualcheduno arrivasse; ma non vide nessuno. Lanciò un'occhiata al di sopra del muricciuolo, nei campi: nessuno; un'altra più modesta sulla via che gli era dinanzi; nessuno, fuorché i bravi. (cap. 1)

¹⁵ Domandò subito in fretta a sè stesso, se fra i bravi e lui vi fosse qualche uscita di strada a dritta o a sinistra; e gli sovvenne tosto di no. Fece un rapido esame per ricercare se avesse peccato contra qualche potente, contra qualche vendicativo; ma anche in quel turbamento, il testimonio consolante della coscienza lo rassicurava alquanto: i bravi però si avvicinavano, guardandolo fiso. (cap. 1)

¹⁶ Che fare? tornare indietro, non era a tempo: darla a gambe, era lo stesso che dire: in-seguitemi, o peggio. Non potendo schifare il pericolo, gli corse incontro, perché i momenti di quella incertezza erano allora così penosi per lui, che non desiderava altro che di abbreviarli. Affrettò il passo, recitò un versetto a voce più alta, compose la faccia a tutta quella quiete ed ilarità che potè, fece ogni sforzo per preparare un sorriso, e quando si trovò a fronte dei due galantuomini, disse mentalmente: ci siamo; e si fermò sui due piedi. (cap. 1)

- E soffocando alquanto la secreta
 Tema, che per istinto ognor lo assale,
 126 Compon la faccia tra serena e queta.
 E come l'incertezza è peggior male
 Dello stesso periglio, ei lo disfida,
 129 Onde affrettar ciò, che evitar non vale.
 Muovesi incontro; ma un di lor già grida:¹⁷
 Salute a Don Abbondio e pace invia
 132 Don Rodrigo per noi sua guardia fida:
 Renzo doman non sposerà Lucia.
 E l'altro aggiunse: né doman, né poi;¹⁸
 135 L'amico annunzio salutarvi sia.
 Don Abbondio esclamò: Che importa a voi? ¹⁹
 Importa a don Rodrigo. Allor si tacque,²⁰
 138 Chinando il capo ai desideri suoi.²¹

¹⁷ «Ella ha intenzione» proseguì l'altro col piglio minaccioso ed iracundo di chi coglie un suo inferiore su l'intraprendere una ribalderia «ella ha intenzione di sposare domani Renzo Tramaglino e Lucia Mondella!» (cap. 1)

¹⁸ «Cioè...» rispose con voce tremola don Abbondio: «cioè. Loro signori son uomini di mondo, e sanno benissimo come vadano queste faccende. Il povero curato non oentra: fanno i loro piastricci fra loro, e poi... poi, vengono da noi come s'andrebbe ad un banco a riscuotere; e noi... noi siamo i servitori del comune.» «Or bene» disse il bravo con voce sommessa, ma in tuono solenne di comando «questo matrimonio non s'ha da fare, né domani, né mai.» (cap. 1)

¹⁹ «Ma, signori miei» replicò don Abbondio, colla voce mansueta e gentile d'un uomo che vuol persuadere un impaziente «ma, signori miei, si degnino di mettersi nei miei panni. Se la cosa dipendesse da me... vedono bene che a me non importa nulla...» (cap. 1)

²⁰ «Ma» interruppe questa volta l'altro compagnone, che non aveva parlato fino allora, «ma il matrimonio non si farà, o...» e qui una buona bestemmia, «o chi lo farà non se ne pentirà, perché non ne avrà tempo e...» un'altra bestemmia. «Zitto, zitto,» ripigliò il primo oratore, «il signor curato sa il vivere del mondo; e noi siamo galantuomini, che non vogliamo fargli del male quando egli abbia giudizio. Signor curato, l'illustrissimo signor don Rodrigo nostro padrone la riverisce caramente.» (cap. 1)

²¹ Questo nome fu nella mente di don Abbondio come, nel forte d'un temporale notturno, un lampo che illumina momentaneamente ed in confuso gli oggetti, e cresce il terrore. Fece egli, come per istinto, un grande inchino, e disse: «se mi sapessero suggerire...» (cap. 1)

- Poscia la vile adesion gli spiacque;
 E il rimorso del santo ministero²²
 141 Tosto, ma troppo tardi in lui rinacque;
 Simile in sua viltade a quel destriero,
 Che crede di veder ciò che non vede,
 144 E ombrando torce dal miglior sentiero.
 Don Abbondio a se stesso appena crede:
 A casa se ne va tutto tremante,²³
 147 E appena mette piede innanzi a piede.
 Perpetua, che si fa subito innante,
 Misericordia, disperata grida,²⁴
 150 In vederlo montar brusco e anelante.
 Ella era la sua serva antica e fida,²⁵
 Partecipe a ogni gioia e ad ogni affanno,

²² – Ma a questo punto s'accorse che il pentirsi di non essere stato consigliere e cooperatore dell'iniquità era cosa troppo iniqua; e rivolse tutta la stizza dei suoi pensieri contra quell'altro che veniva così a togliergli la sua pace. Non conosceva egli don Rodrigo che di vista e di fama, né aveva mai avuto che fare con lui altro che di toccare il petto col mento, e la terra con la punta del suo cappello, quelle poche volte che lo aveva scontrato per via. (cap. 1)

²³ Giunto fra il tumulto di questi pensieri alla porta della sua casa, che era in capo del paesello, pose in fretta nella toppa la chiave che già teneva in mano, aperse, entrò, richiuse diligentemente, ed ansioso di trovarsi in una compagnia fidata, chiamò tosto: «Perpetua! Perpetua!» avviandosi pure verso il salotto dove ella doveva essere certamente ad apparecchiare la tavola per la cena. (cap. 1)

²⁴ «Vengo,» rispose Perpetua, mettendo sul tavolino al luogo solito il picciol fiasco del vino prediletto di don Abbondio, e si mosse lentamente; ma non aveva ancor toccata la soglia del salotto, che egli v'entrò con un passo così avviluppato, con uno sguardo così adombrato, con un viso così stravolto, che non ci sarebbero nemmeno bisognati gli occhi esperti di Perpetua per iscoprire a prima giunta che gli era accaduto qualche cosa di bene straordinario. «Misericordia! che ha ella, signor padrone?» (cap. 1)

²⁵ Era Perpetua, come ognuno se ne avvede, la serva di don Abbondio: serva affezionata e fedele, che sapeva ubbidire e comandare secondo l'occasione, tollerare a tempo i brontolamenti e le fantasticaggini del padrone, e fargli a tempo tollerare le sue, che divenivano di giorno in giorno più frequenti, dacché ella aveva passata l'età sinodale dei quaranta, rimanendo celibe, per aver rifiutati tutti i partiti che le si erano offerti, com'ella diceva, o per non aver mai trovato un cane che la volesse, come dicevano le sue amiche. (cap. 1)

- 153 Che dentro al cor del suo padron si annida.
 Trista e deforme, al quarantesimo anno
 Celibe giunse, non trovando sposo,
 156 Che accoppiarsi volesse a quel malanno.
 Si adagia nel sedil del suo riposo,²⁶
 E a poco a poco a lei stentatamente
 159 Narra l'incontro strano e doloroso.
 Cibo non prende già, ché nol consente²⁷
 L'ingrato sovvenir che lo saetta,
 162 E il tempestar dell'agitata mente.
 Un nappo sol di puro vino accetta;
 E con balsamo tal corcato in letto,
 165 Al nuovo sol gli amanti Sposi aspetta.
 Ardean Renzo e Lucia di pari affetto,
 Poveri entrambi, e a filar seta intenti;
 168 Lucia protetta dal materno tetto,
 Orfano Renzo di amendue i parenti.

²⁶ Fatto sta che don Abbondio aveva forse tanta voglia di scaricarsi del suo doloroso segreto, quanta Perpetua ne avesse di conoscerlo: onde dopo aver rispinti sempre più debolmente i nuovi e più incalzanti assalti di lei, dopo averle fatto più d'una volta giurare che non fiaterebbe, finalmente, con molte sospensioni, con molti ohimè!, le narrò il miserabile caso. (cap. 1)

²⁷ «Basta: ella ci penserà questa notte; ma intanto non cominci a farsi male da sè, a rovinarsi la salute; mangi un boccone.» «Ci penserò io,» rispose brontolando don Abbondio «sicuro, io ci penserò, io ci ho da pensare.» E si alzò, continuando «non voglio prender niente; niente: ho altra voglia: lo so anch'io che a me tocca pensarci. Ma! la doveva venire in capo proprio a me!» «Mandi almen giù quest'altra gocciola,» disse Perpetua, mescendo. «Ella sa che questo le racconcia sempre lo stomaco.» «Eh! ci vuol altro cerotto, ci vuol altro cerotto, ci vuol altro cerotto.» Così dicendo prese il lume, e brontolando sempre: «una picciola bagattella! ad un galantuomo par mio! e domani come andrà?» ed altre simili lamentazioni, si avviò alla sua camera per coricarsi. Giunto in su la soglia, ristette un momento, si rivolse indietro verso Perpetua, si pose l'indice sulle labbra, e disse con tuono lento e solenne «per amor del cielo!» e disparve. (cap. 1)

Canto II

Preparativo dei promessi Sposi alla cerimonia nuziale. Rifiuto di Don Abbondio. Progetto d'Agnese di chiamare a soccorso il Padre Cristoforo cappuccino, loro confessore e protettore. Vita e carattere del medesimo al secolo, e avventura che lo determinò a vestir l'Abito.

La notte che il gran giorno precedè¹
Di Rocroy, si narra, o si novella,
3 Che dormì quietamente il gran Condé.
Ma don Abbondio in questa parte e in quella²

¹ Si narra che il principe di Condé dormì profondamente la notte che precesse alla giornata di Rocroi: ma, in prima egli era molto affaticato; secondariamente aveva già dati tutti i provvedimenti necessari e statuito ciò che dovesse fare al mattino. (cap. 2)

² Don Abbondio invece non sapeva altro ancora se non che il domani sarebbe giorno di battaglia; quindi una gran parte della notte fu spesa in consulte angosciose. Non tener conto della intimazione ribalda, né delle minacce, e fare il matrimonio, era un partito che egli non volle nemmeno porre in deliberazione. Confidare a Renzo l'occorrente, e cercare con lui qualche mezzo... Dio liberi! «Non si lasci scappar parola altrimenti...ehm!» aveva detto un di quei bravi, e al sentirsi rimbombare quell'ehm! nella mente don Abbondio, non che pensare a trasgredire una tal legge, ma si pentiva anche dell'aver ciarlato con Perpetua. Fuggire? Dove? E poi? Quanti impacci, e quanti conti da rendere! Ad ogni partito che rifiutava, il poveretto si volgeva sull'altro lato. Quello che, per ogni verso, poveretto si volgeva sull'altro lato. Il partito che gli parve migliore fu di guadagnar tempo, dando ciance a Renzo. Gli sovvenne a proposito, che pochi giorni mancavano al tempo proibito per le nozze, — e se posso tenere a bada per questi pochi giorni quel ragazzone, ho poi due mesi per me; e in due mesi

- Ognor si volge, in sonno suo mal fermo,
 6 E le sponde del letto ognor flagella;
 Simile nell'angoscia a quell'infermo,³
 Che in nessun lato ritrovando posa,
 9 Cambiando loco al suo dolor fa schermo.
 Renzo di poco precedea la sposa,⁴
 Conforme all'uso, appena ch'ei si destà;
 12 Poiché per certa omai tenea la cosa.
 S'era indossato l'abito da festa;⁵
 Ben guarnito trinciante al fianco avea,
 15 Ed un piumato cappellino in testa.
 Il che bizzarro contrapposto fea⁶
 Col brutto ceffo, torbido e sparuto
 18 Di don Abbondio, che ver lui movea.
 Renzo pregava con gentil saluto,⁷

e' può nascere di gran cose. – Ruminò pretesti da porre in campo; e benché gli paressero un po' leggieri, pure si andava rassicurando col pensiero che l'autorità sua gli avrebbe fatti parere di giusto peso, e che la sua antica esperienza gli darebbe gran vantaggio sur un giovanetto ignorante. – Vedremo, – diceva tra sè: egli pensa all'amorosa; ma io penso alla pelle: il più interessato son io, lasciando stare ch'io sono il più accorto: Figliuol caro, se tu ti senti il bruciore addosso, non so che dire; ma io non voglio andarne di mezzo. / FERMATO COSÌ UN PO', L'ANIMO AD UNA DELIBERAZIONE, POTÈ FINALMENTE CHIUDER OCCHIO: MA CHE SONNO! CHE SOGNI! Bravi, don Rodrigo, Renzo, viottoli, rupi, fughe, inseguimenti, grida, schioppettate.

³ Cfr. Dante, *Purgatorio* VI, vv. 149-151. «E se ben ti ricordi e vedi lume, / vedrai te somigliante a quella inferma / che non può trovar posa in su le piume, / ma con dar volta suo dolore scherma.»

⁴ Lorenzo, o come tutti lo chiamavano Renzo non si fece molto aspettare. Appena gli parve ora da potersi presentare al curato senza indiscrezione, vi andò colla lieta pressa d'un uomo di vent'anni che debbe in quel giorno sposare quella ch'egli ama. (cap. 2)

⁵ Comparve dinanzi a don Abbondio, in gran gala, con piume di vario colore al cappello, col suo pugnale del bel manico nella taschetta delle brache, con una certa aria di festa e nello stesso tempo di braveria comune allora anche agli uomini i più quieti. (cap. 2)

⁶ L'accoglimento incerto e misterioso di don Abbondio fece un contrapposto singolare coi modi gioviali e risoluti del giovinotto. (cap. 2)

⁷ «Son venuto, signor curato, per sapere a che ora le convenga che noi ci troviamo in chiesa.» (cap. 2)

- E Abbondio in tronchi e avviluppati accenti⁸
 21 Ricopria la viltà del suo rifiuto.
 Io tacerò gli strani altercamenti,
 Per riverenza al mallocato ufficio;
 24 Ma di Renzo gli assalti e gli argomenti⁹
 Giunsero ad ottener non dubbio indicio,
 Che del rifiuto villa causa sola¹⁰
 27 Era di don Rodrigo l'artificio;
 Benché di quel potente la parola
 A mezzo Abbondio proferisse e a stento,
 30 E mezza poi gli ripiombasse in gola.
 Poiché die sfogo al giovanil lamento,¹¹
 Della sposa all'ostel Renzo si avvia,
 33 Fuor dell'usato taciturno e lento.
 Suo primo sguardo si affissò in Lucia, ¹²

⁸ «Di che giorno volete parlare?» (cap. 2)

⁹ «Me ne spiace; ma quello ch'ella ha da fare è cosa di sì poco tempo e di sì poca fatica...» «E poi, e poi, e poi...» «E poi che cosa, signor curato?». (cap. 2)

¹⁰ «Mi promettete, mi giurate,» disse gli, «di non parlarne con nessuno, di non dir mai...?» «Le prometto che faccio uno sproposito, se ella non mi dice subito subito il nome di colui.» A quel nuovo scongiuro don Abbondio, col volto, e con lo sguardo di chi ha in bocca le tanaglie del cavadenti, articolò: «don...» «Don?» ripeté Renzo, come per aiutare il paziente a proferire il resto; e stava curvo con l'orecchio chino su la bocca di lui, con le braccia tese e i pugni stretti indietro. «Don Rodrigo!» proferì in fretta il forzato, affoltando quelle poche sillabe, e radendo le consonanti, parte pel turbamento, parte perche, rivolgendo pure quella poca attenzione che gli rimaneva libera, a fare una transazione tra le due paure, pareva che volesse sottrarre e fare scomparire la parola, nel punto stesso ch'era costretto a metterla fuori. (cap. 2)

¹¹ «Ah cane!» urlò Renzo. «E come ha fatto? Che cosa le ha detto per...?» «Come eh? Come?» rispose con voce quasi sdegnosa don Abbondio, il quale dopo un così gran sacrificio, si sentiva in certo modo divenuto creditore [...] «Posso aver fallato; e mi scusi,» rispose Renzo, volgendo l'imposta, e disponendosi ad uscire. «Giurate...» replicò don Abbondio, afferrandogli il braccio, con la mano tremante. «Posso aver fallato,» ripeté Renzo, sprigionandosi da lui; e partì in furia, troncando così la quistione, che al pari d'una quistione di letteratura o di filosofia o d'altro, avrebbe potuto durare dei secoli, giacché ognuna delle parti non faceva che replicare il suo proprio argomento. (cap. 2)

¹² Le amiche si rubavano la sposa, e le facevano forza perché si lasciasse vedere; ed ella si andava schermendo con quella modestia un po' guerriera delle foresi, facendosi scudo alla

Che in veste nuzial, modesta e bella,
 36 Dalle cure materne allora uscia.
 Di filo in seta avea corta gonnella,
 Maniche e busto di broccato a fiori,
 39 Calza vermiglia e serica pianella.
 Nastri allacciati al busto a più colori,
 E al collo un vezzo di granati avea,
 42 Con un gioiello, ch'esprimea due cuori.
 Il nero crine in crocchia si avvolgea,
 Che poi gradatamente attorno attorno
 45 Una corona di spillon cingea.
 Ma sopra tutto era il suo viso adorno
 Di quel leggiadro non so ché, che abbellà
 48 Tutte le spose, di lor nozze il giorno.
 Lucia presaga di fatal novella,¹³
 Al comparir di Renzo si scolora,
 51 Come è l'uso di timida donzella,
 Che di sua sorte non sicura ancora,
 Sempre il peggio volgendo in suo pensiero,
 54 Subito teme, e subito si accora.
 Quand'ebbe poi da Renzo udito il vero,

faccia col gomito, chinandola sul busto, e aggrottando i lunghi e neri sopraccigli, mentre però la bocca si apriva al sorriso. I neri e giovanili capelli, spartiti al di sopra della fronte con una bianca e sottile dirizzatura, si ravvolgevano dietro il capo in cerchi moltiplici di trecce, trapunte da lunghi spilli d'argento che si scompartivano all'intorno quasi a guisa dei raggi d'un'aureola, come ancora usano le contadine del milanese. Intorno alla gola aveva un vezzo di granate alternate con bottoni d'oro a filigrana: portava un bel busto di broccato a fiori con le maniche separate e allacciate da bei nastri: una corta gonnella di filaticcio di seta a spesse e minutissime pieghe, due calze vermiglie, due pannelle pur di seta a ricami. Oltre questo, che era l'ornamento particolare del dì delle nozze, Lucia aveva quello quotidiano d'una modesta bellezza, rilevata allora e accresciuta dalle varie affezioni che le si dipingevano sul volto: una gioia temperata da un turbamento leggiero, quel placido accoramento che si mostra ad ora ad ora sul volto delle spose, e senza scomporre la bellezza, le dà un carattere particolare. (cap. 2)

¹³ Al vedere la faccia mutata ed il portamento inquieto di Renzo, «che cosa c'è?» diss'ella, non senza un presentimento di terrore. (cap. 2)

Svelò, vincendo il verginal pudore,¹⁴
 57 Alla madre e allo sposo il gran mistero.
 E narrò, come un giorno un gran Signore,
 Nomato don Rodrigo, (e qui, narrando,
 60 Tingea le guance di gentil rossore)
 A lei dal suo lavoro ritornando,
 Dalle compagne dilungata un poco,
 63 Andò cotai parole susurrando,
 Che in allora credè dette per giuoco,
 Ma che poi, ripensando a ciò che avvenne,
 66 Eran scintille d'impudico fuoco:
 Ella poscia il secreto in se ritenne,
 E men che al Confessor, cui nulla tace,¹⁵
 69 Di palesare a chicchesia si astenne;
 Ché il soffio impuro di parola audace
 In donna onesta repugnanza induce,
 72 Che vergognosa e timida la face.
 Gl'ingenui detti di Lucia fur luce,
 Che della madre all'agitato petto

¹⁴ E con voce rotta dal pianto raccontò come, pochi giorni prima, mentre ella tornava dalla filanda, ed era rimasta addietro dalle sue compagne, le era passato innanzi don Rodrigo, in compagnia d'un altro signore; che il primo aveva cercato di trattenerla con chiacchiere, com'ella diceva, non mica belle; ma essa, senza dargli retta, aveva affrettato il passo e raggiunte le compagne; e intanto aveva sentito quell'altro signore rider forte, e don Rodrigo dire: scommettiamo. Il giorno appresso coloro s'erano pur trovati sulla strada, ma Lucia era nel mezzo delle compagne con gli occhi bassi; e l'altro signore sghignazzava, e don Rodrigo diceva: vedremo, vedremo. «Per grazia del cielo,» continuò Lucia, «quel giorno era l'ultimo della filanda. Io raccontai subito...» (cap. 3)

¹⁵ «A chi hai raccontato?» domandò Agnese, andando incontro, non senza un po' di sdegno, al nome del confidente preferito. «Al padre Cristoforo, in confessione, mamma,» rispose Lucia, con un accento soave di scusa. «Gli raccontai tutto l'ultima volta che siamo andate insieme alla chiesa del convento: e se avete posto mente, quella mattina io andava mettendo mano ora ad una cosa, ora ad un'altra, per indugiare tanto che passasse altra gente del paese avviata a quella volta, e per fare la strada di compagnia con loro; perché dopo quell'incontro, le strade mi facevano tanta paura...» Al nome riverito del padre Cristoforo, lo sdegno di Agnese si raddolcì. (cap. 3)

- 75 Qualche lieve conforto e calma adduce;
 Ché del sant'uomo il parlar franco e schietto
 Era per lei parte di eterno vero,
- 78 In cui sempre si acqueta ogni intelletto.
 Fra lor fu dunque unanime pensiero
 Di chiamarlo a consiglio, e il lor destino,
- 81 A lui fidare e abbandonare intiero.
 Fra Cristoforo ei fu da Cappuccino;
 Ma pria di aver tal abito e tal nome,¹⁶
- 84 Lodovico era stato, e spadaccino.
 Un Grande uccise, e narrerovvi il come;
 Chi fosse ignoro; perocché l'istoria
- 87 La patria ne sopprime ed il cognome.
 Suo padre, già mercante, ambì la gloria¹⁷
 Di divenir signore, e disdegnava
- 90 Degli usi mercantil fin la memoria.¹⁸
 A idee cavalleresche lo educava,
 E a smascherar le cabale e le frodi,
- 93 Che l'abuso dei tempi autorizzava.
 Ei si mostrava ognor cinto di prodi,
 Difensor degli oppressi, e intollerante
- 96 Dei soverchianti ingiuriosi modi.

¹⁶ Il padre Cristoforo non era sempre stato così, né sempre era stato Cristoforo: il suo nome di battesimo era Ludovico. (cap. 4)

¹⁷ Era egli figliuolo d'un mercante di ***, (questi asterischi vengono tutti dalla circospezione del mio anonimo) che sugli ultimi anni suoi, trovandosi assai fornito di beni, e con quell'unico figliuolo, aveva rinunziato al traffico, e s'era dato a vivere da signore. (cap. 4)

¹⁸ Nel suo nuovo ozio, cominciò ad entrargli in corpo una gran vergogna di tutto quel tempo che aveva speso in far qualche cosa a questo mondo. Predominato da questa fantasia, studiava egli ogni modo di far dimenticare che era stato mercante: avrebbe voluto poterlo dimenticare egli stesso. Ma il fondaco, le balle, il giornale, il braccio, gli comparivano sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche fra la pompa delle mense e il sorriso dei parassiti. E non si potrebbe dire la cura che dovevano porre quei poveretti a schiare ogni parola che potesse parere allusiva alla antica condizione del convitante. (cap. 4)

Un dì per la città movea le piante¹⁹

¹⁹ Andava egli un giorno per una via della sua città, accompagnato da un antico fattore di bottega, che suo padre aveva trasmutato in maggiordomo, e con due bravi alla coda. Il maggiordomo, di nome Cristoforo, era un uomo di circa cinquant'anni, devoto dalla gioventù al padrone che aveva veduto nascere, e colle paghe e colla liberalità del quale viveva egli, e faceva vivere la moglie ed otto figliuoli. Vide Ludovico spuntar da lontano un signor tale, arrogante e soperchiatore di professione, col quale egli non aveva mai parlato in vita sua, ma che gli era cordiale nemico, e al quale egli rendeva pur di cuore il contraccambio: giacché è uno dei vantaggi di questo mondo quello di potere odiare ed essere odiati senza conoscersi. Costui, seguito da quattro bravi, si avanzava ritto, con passo superbo, colla testa alta, colla bocca composta all'alterigia e allo sprezzo. Tutti e due camminavano rasente il muro; ma Ludovico (notate bene) lo radeva col lato destro; e ciò, secondo una consuetudine, gli dava il diritto (dove mai si va a cacciare il diritto!) di non istaccarsi dal detto muro per dar passo a chi che fosse; del che allora si faceva gran caso. Il sopravveniente teneva all'incontro che quel diritto competesse a lui come a nobile, e a Ludovico toccasse di scendere; e ciò in forza d'un'altra consuetudine. Perocché in questo, come accade in molti altri affari, vigevano due consuetudini opposte, senza che fosse deciso qual delle due fosse la buona; il che dava opportunità di fare una guerra, ogni volta che una testa dura s'abbattesse in un'altra della stessa tempra. Quei due si venivano incontro, entrambi stretti alla muraglia, come due figure di basso rilievo ambulanti. Quando si trovarono muso a muso, il sopravveniente, squadrando Ludovico a capo alto, col cipiglio imperioso, gli disse in un tuono corrispondente di voce: «ritiratevi a basso.» «A basso voi,» rispose Ludovico. «La strada è mia.» «Coi pari vostri la strada è sempre mia.» «Sì, se l'arroganza dei pari vostri fosse legge pei pari miei.» I due accompagnamenti erano rimasti fermi, ciascuno dietro il suo capo, guardandosi in cagnesco colle mani alle daghe, preparati alla battaglia. La gente che giungeva nella via, si ritraeva, ponendosi in distanza ad osservare il fatto; e la presenza di quegli spettatori animava sempre più il puntiglio dei contendenti. «A basso, vile meccanico; o ch'io t'insegno una volta le creanze che son dovute ai gentiluomini.» «Voi mentite ch'io sia vile.» «Tu menti ch'io abbia mentito.» Questa risposta era di prammatica. «E se tu fossi cavaliere, come son io,» aggiunse quel signore, «ti vorrei far vedere con la spada e con la cappa che tu sei il mentitore» «È un buon pretesto per dispensarvi dal sostenere coi fatti l'insolenza delle vostre parole.» «Gittate nel fango questo ribaldo,» disse il gentiluomo rivolto ai suoi. «Vediamo!» disse Ludovico, dando addietro un passo subitamente, e mettendo mano alla spada. «Temerario!» gridò quell'altro, sfoderando la sua: «io spezzerò questa, quando sarà macchiata del tuo vil sangue.» Così si avventarono l'uno sull'altro; i servi delle due parti si lanciarono alla difesa dei loro padroni. Il combattimento era disuguale, e pel numero, e anche perché Ludovico mirava piuttosto a scansare i colpi e a disarmare il nemico che ad ucciderlo; ma questi voleva la morte di lui ad ogni modo. Ludovico aveva già rilevato al braccio sinistro una pugnata d'un bravo, e una scalfittura leggiera in una guancia, e il nemico principale gli piombava addosso per finirlo, quando Cristoforo, vedendo il suo padrone nell'estremo pericolo, andò col pugnale addosso al signore. Questi, rivolta

In compagnia di un Bravo e d'un scudiero,
99 Quando ad un tratto gli si fea davante
Signor più antico, che superbo e fero,
Con testa in alto, e con aspetto duro,
102 Sembrava dir: cedetemi il sentiero.
Quei dalla manca rasentava il muro,
Mentre questi il radea dal destro lato,
105 Nel suo dritto maggior fermo e sicuro.
Antipatico genio, antico, innato.
Fra lor regnava, come in tanti e tanti
108 Desta il capriccio del volubil fato.
Serrati al muro procedeano innanti,
Senza evitar, senza temer lo scontro,
111 Quasi fossero due masse ambulanti.
Quando a muso ambedue furon di contro,
Pria di acerbi motteggi, e poi di pugna,
114 Segnal divenne quel fatale incontro.
L'un sogguardando l'altro il ferro impugna,
E dei lor prodi l'ineguale stuolo
117 Tosto pel suo Signor muovesi e pugna.
Di Lodovico lo scudiero al suolo
Cade spirante, e in gran periglio lassa
120 Il suo Signor con uno sgherro solo.
Già un colpo lo minaccia, ond'egli abbassa
Primiero il ferro, in sì fatal cimento,
123 E a parte a parte il suo rival trapassa.
Crescea frattanto il popolar fermento,
E l'uccisor, come in asilo, è tratto²⁰

tutta la sua ira contro di lui, lo passò colla spada. A quella vista, Ludovico, come uscito di sè, cacciò la sua nel ventre del provocatore, il quale cadde moribondo, quasi ad un punto col povero Cristoforo. (Cap. 4)

²⁰ Il fatto era accaduto vicino ad una chiesa di cappuccini, asilo, come ognuno sa, impenetrabile allora ai birri, e a tutto quel complesso di cose e di persone che si chiamava la giustizia. L'uccisore ferito fu quivi condotto o portato dalla folla, quasi fuor di senso; e i

- 126 Di cappuccini ad un vicin convento.
 La rimembranza del fatal misfatto
 Enotte e giorno in mente gli ragiona;
- 129 Ora il rival, che di spirare in atto
 Diceagli: io ti perdono, e tu perdona;
 Or la voce dei figli e della sposa
- 132 Dell'estinto scudier pur gli risuona.
 A tai rimorsi non trovando posa,
 Ampia donazion del suo retaggio
- 135 A pro loro vergò con man pietosa.
 E poi, con voto ponderato e saggio,²¹

frati lo ricevertero dalle mani del popolo, che lo raccomandava a loro, dicendo: «è un uomo dabbene che ha freddato un birbone superbo: l'ha fatto per sua difesa: c'è stato tirato pe' capelli.» Ludovico non aveva mai prima d'allora versato sangue; e benché l'omicidio fosse a quei tempi cosa tanto comune che gli orecchi d'ognuno erano avvezzi a sentirlo raccontare, e gli occhi a vederlo, pure l'impressione che egli ricevette dal veder l'uomo morto per lui, e l'uomo morto da lui, fu nuova ed indicibile; fu una rivelazione di sentimenti ancora sconosciuti. Il cadere del suo nimico, l'alterazione di quei tratti che passavano in un momento dalla minaccia e dal furore all'abbattimento ed alla quiete solenne della morte, fu una vista che cangiò in un punto l'animo dell'uccisore. Strascinato al convento, egli non sapeva quasi dove fosse, né che si facesse; e quando fu tornato nella memoria, si trovò in un letto della infermeria, nelle mani del frate chirurgo, (i cappuccini ne avevano ordinariamente uno in ogni convento) che aggiustava faldelle e bende sulle due ferite che egli aveva ricevute nello scontro. Un padre, il cui impiego particolare era di assistere ai moribondi, e che aveva spesso renduto di questi uffizii sulla via, fu chiamato tosto al luogo del combattimento. (cap. 4)

²¹ Riflettendo quindi ai casi suoi senti rinascere più che mai vivo e serio quel pensiero di farsi frate, che altre volte gli s'era girato per la mente: gli parve che Dio stesso lo avesse messo sulla strada, e datogli un segno del suo volere facendolo giungere in un convento in quella congiuntura: e il partito fu preso. Fece chiamare il guardiano, e gli espose il suo disegno. Ne ebbe in risposta, che bisognava guardarsi dalle risoluzioni precipitate; ma che s'egli persisteva, non sarebbe rifiutato. Allora egli, fatto venire un notaio, dettò una donazione di tutto ciò che gli rimaneva (che era tuttavia un bel patrimonio) alla famiglia di Cristoforo: una somma alla vedova, come se le costituisse una contraddote, e il resto ai figliuoli. La risoluzione di Ludovico veniva molto a taglio pei suoi ospiti, che a cagione di lui erano in un bell'intrigo. Rimandarlo dal convento, esporlo quindi alla giustizia, cioè alla vendetta dei suoi nemici, non era partito da metter pure in consulta. Sarebbe stato lo stesso che rinunziare ai proprii privilegi, screditare il convento presso tutto il popolo, attirarsi l'animaversione di tutti i cappuccini dell'universo per aver lasciato ledere il diritto di tutti, concitarsi contra tutte le autorità ecclesiastiche, le quali allora si consideravano come tutrici

Addio dicendo a ogni guerresco arnese,
 138 Al sacco ed al cordon fece passaggio:
 Per se mendico, altrui util si rese;
 E dell'evento a sovvenir perenne,

di questo diritto. Dall'altra parte, la famiglia dell'ucciso, potente assai, forte di aderenze, s'era messa al punto di voler vendetta; e dichiarava suo nemico chiunque volesse porvi ostacolo. La storia non dice che a loro dolesse molto dell'ucciso, ne tampoco che una lagrima fosse stata sparsa per lui in tutto il parentado: dice soltanto ch'erano tutti infiammati d'aver nell'unghie l'uccisore vivo o morto. Ora questi vestendo l'abito di cappuccino accomodava ogni cosa. Faceva in certo modo una emenda, s'imponeva una penitenza, si chiamava implicitamente in colpa, si ritraeva da ogni gara; era in somma un nemico che depone le armi. I parenti del morto potevano poi anche, se loro piacesse, credere e spampanare ch'egli si era fatto frate per disperazione e per terrore del loro sdegno. E ad ogni modo, ridurre un uomo a sproprarsi del suo, a tosarsi la testa, e camminare a pie' nudi, a dormire sulla paglia, a vivere di elemosina, poteva parere una punizione competente anche all'offeso il più borioso. Il padre guardiano si presentò con una umiltà disinvolta al fratello del morto, e dopo mille proteste di rispetto per l'illustrissima casa e di desiderio di compiacere ad essa in tutto ciò che fosse fattibile, parlò del pentimento di Ludovico, e della sua risoluzione, facendo garbatamente sentire che la casa poteva esserne contenta; insinuando poi soavemente e con ancor più destro modo che, piacesse o non piacesse, la cosa doveva essere. Il fratello diede in ismanie, che il cappuccino lasciò svaporare, dicendo di tempo in tempo: «è un troppo giusto dolore.» Fece intendere che in ogni caso la sua famiglia avrebbe saputo pigliarsi una soddisfazione; e il cappuccino, che che ne pensasse non disse di no. Finalmente richiese, impose come una condizione, che l'uccisore di suo fratello partirebbe tosto di quella città. Il cappuccino che aveva già deliberato di far così, disse che lo farebbe, lasciando che l'altro credesse, se gli aggradiva, esser questo un atto di ubbidienza: e tutto fu conchiuso. Contenta la famiglia, che si toglieva d'un impegno; contenti i frati, che salvavano un uomo e i loro privilegi, senza farsi alcun nemico; contenti i dilettranti di cavalleria, che vedevano un affare terminarsi lodevolmente; contento il popolo che vedeva uscir d'impaccio un uomo ben voluto, e che nello stesso tempo ammirava una conversione; contento finalmente e più di tutti, in mezzo al dolore, il nostro Ludovico, il quale cominciava una vita di espiazione e di servizio che potesse, se non riparare, pagare almeno il mal fatto, e rintuzzare il pungolo intollerabile del rimorso. Il sospetto che la sua risoluzione fosse attribuita alla paura, lo afflisse un momento; ma tosto si consolò col pensiero che anche quell'ingiusto giudizio sarebbe un castigo per lui, e un mezzo di espiazione. Così a trent'anni si ravvolse nel sacco; e dovendo, secondo l'uso, lasciare il suo nome e prenderne un altro, ne scelse uno che gli richiamasse ad ogni momento ciò ch'egli aveva da espiaire; e si chiamò fra Cristoforo. Appena compiuta la cerimonia della vestizione, il guardiano gl'intimò che andrebbe a fare il suo noviziato a ***, sessanta miglia lontano, e che partirebbe all'indomani. Il novizio si chinò profondamente, e chiese una grazia. (cap. 4)

- 141 Del perduto scudiero il nome prese.
 Del fatto intanto il mormorar pervenne
 Del rivale agli altissimi parenti,
 144 Che riparo chiedean pronto e solenne.
 Coperto allor dei nuovi vestimenti,
 Di un altro cappuccino in compagnia,
 147 Ad occhi bassi, e a passi gravi e lenti,
 Come i frati minor vanno per via,
 Al seggio del fratel del suo rivale²²

²² Fece avvertire in fretta tutti i parenti che all'indomani, al mezzogiorno, restasse-
 ro serviti (così si diceva allora) di venire da lui, a ricevere una soddisfazione comune. Al
 mezzogiorno, il palazzo brulcava di signori d'ogni età e d'ogni sesso: era un girare, un
 rimescolarsi di grandi cappe, di alte piume, di durlindane pendenti, un muoversi librato di
 gorgiere inamidate e crespe, uno strascico intralciato di rabescate zimarre. Le anticamere,
 il cortile e la strada formicolavano di servi, di paggi, di bravi e di curiosi. Fra Cristoforo
 vide quell'apparecchio, ne indovinò il motivo, e provò un leggger turbamento; ma dopo
 un istante disse tra sè: - sta bene: l'ho ucciso in publico, alla presenza di tanti suoi nemici:
 quello fu scandalo, questa è riparazione. - Così, con gli occhi a terra, col padre compagno
 al fianco, passò la porta di quella casa, attraversò il cortile tra una folla che lo squadrava con
 una curiosità poco cerimoniosa; salì le scale, e di mezzo all'altra folla signorile, che fece ala
 al suo passaggio, seguito da cento sguardi, giunse alla presenza del padrone di casa, il quale
 circondato dai parenti più prossimi, stava ritto nel mezzo della sala, con lo sguardo abbassa-
 to, e il mento in aria, impugnando con la sinistra mano il pomo della spada e stringendo
 con la destra il bavero della cappa sul petto. V'ha talvolta nel volto e nel contegno d'un
 uomo una espressione così immediata, si direbbe quasi una effusione dell'interno animo,
 che in una folla di spettatori, il giudizio di quell'animo sarà un solo. Il volto e il contegno di
 fra Cristoforo disser chiaro a tutti gli astanti, ch'egli non s'era fatto frate né veniva a quella
 umiliazione per timore umano: e questo cominciò a conciliargli tutti gli animi. Quando
 egli vide l'offeso, affrettò il passo, gli si pose ginocchione a' piedi, incrociò le mani sul
 petto, e chinando la sua testa rasa, disse queste parole: «io sono l'omicida di suo fratello. Sa
 Iddio se io vorrei restituirglielo a costo del mio sangue; ma non potendo che farle inefficaci
 e tarde scuse, la supplico di accettarle per Dio.» Tutti gli occhi erano immobili sul novizio
 e sul personaggio a cui egli parlava, tutte le orecchie erano tese. Quando fra Cristoforo
 tacque, si levò per tutta la sala un mormorio di pietà e di rispetto. Il gentiluomo, che stava
 in atto di degnazione forzata, e d'ira compressa, fu turbato da quelle parole; e chinandosi
 verso l'inginocchiato, «alzatevi », disse con voce alterata . «L'offesa... il fatto veramente...
 ma l'abito che portate... non solo questo, ma anche per voi... Si alzi, padre. Mio fratello...
 non lo posso negare... era un cavaliere... era un uomo... un po' precipitoso ... un po' vivo.
 Ma tutto accade per disposizione di Dio. Non se ne parli più... Ma, padre, ella non debbe

- 150 Il novizio Cristoforo si avvia.
 Per il vasto cortile e per le scale,
 Schierati si vedean servi e staffieri,
 153 Scudieri e paggi nelle prime sale.
 Mirabile a veder tra quei severi
 Ed accigliati volti, a capo chino,
 156 Due frati attraversar gli ampi quartieri;
 Poi vedere un Novizio cappuccino,
 D'avanti a un gran Signor seduto in trono,
 159 Con marca di omicida e di assassino
 Prostrarsi ai piedi suoi supplice e prono,
 E non cessar dal portamento umile,
 162 Finché da lui non ottenea perdono:
 E quel Grande di altier fatto gentile,
 Sollevarlo da terra, e il dolce amplesso
 165 Dargli di pace, non avere a vile:
 E tutti gli altri poi del gran consesso,
 Come in segno di umil devozione,
 168 Affollarsi, e stiparsi intorno ad esso,

stare in codesta positura.» E preso per le braccia, lo sollevò. Fra Cristoforo, in piedi ma col capo chino, rispose: «io posso dunque sperare ch'ella mi abbia accordato il suo perdono! E se l'ottengo da lei, da chi non deggio sperarlo? Oh! s'io potessi sentire dalla sua bocca questa parola, perdono!» «Perdono?» disse il gentiluomo. «Ella non ne ha più bisogno. Ma pure, poiché ella lo desidera, certo, certo, io le perdono di cuore, e tutti...» «Tutti! tutti!» gridarono ad una voce gli astanti. volto del frate si aperse ad una gioia riconoscente, sotto alla quale traspariva però ancora una umile e profonda compunzione del male a cui la remissione degli uomini non poteva riparare. Il gentiluomo vinto da quell'aspetto e trasportato dalla commozione generale, gittò le braccia al collo di Cristoforo, e gli diede e ne ricevette il bacio di pace. Un «bravo! bene!» scoppiò da tutte le parti della sala; tutti si mossero, e si strinsero intorno al frate. Intanto vennero servi con gran copia di rinfreschi. Il gentiluomo si racciostò al nostro Cristoforo, il quale faceva segno di volersi accomiatate, e gli disse: «padre, gradisca qualche cosuccia; mi dia questa prova di amicizia.» E si mise in atto di servirlo prima d'ogni altro; ma egli ritraendosi con un certo modo di resistenza cordiale, «queste cose,» disse «non fanno più per me; ma tolga il cielo ch'io rifiuti i suoi doni. Io sto per pormi in viaggio: si degni di farmi portare un pane, perché io possa dire di aver goduta la sua carità, di aver mangiato il suo pane, e tenuto un segno del suo perdono.» (cap. 4)

- E ai piedi suoi gettarsi ginocchione,
 E come cosa santa o benedetta,
 171 Chi l'abito baciargli, e chi il cordone.
 Poi volean ch'ei sedesse a mensa eletta;
 Ma sprezzator delle mollezze insane,
 174 Un solo pan per San Francesco accetta.²³
 Ed al convento poi, nella dimane, si
 Gustò con voluttà del santo dono,
 177 Serbando sempre un tozzo di quel pane,
 Per rammentarsi il pane del perdono.

²³ Il gentiluomo, commosso, ordinò che così si facesse; e venne tosto un maggiordomo in gran gala, portando un pane sur un bacile d'argento, e lo presentò al padre, il quale preso e ringraziato, lo pose nella sua sporta. Chiese quindi licenza, e abbracciato di nuovo il padrone di casa, e tutti quelli che trovandosi più presso a lui poterono impadronirsene un momento, si sviluppò da essi a fatica; ebbe a combattere nelle anticamere per isbrigarli dai servi, ed anche dai bravi, che gli baciavano il lembo dell'abito, il cordone, il cappuccio; e si trovò nella via portato come in trionfo, ed accompagnato da una folla di popolo fino ad una porta della città, d'onde uscì, cominciando il suo pedestre viaggio verso il luogo del suo noviziato. Il fratello dell'ucciso, e il parentado, che si erano preparati ad assaporare in quel giorno la trista gioia dell'orgoglio, si trovarono invece ripieni della gioia serena del perdono e della benevolenza. La brigata si trattenne ancora qualche tempo, con una bonarietà e con una cordialità insolita, in ragionamenti ai quali nessuno era preparato, venendo quivi. Invece di soddisfazioni prese, di soprammani vendicati, d'impegni spuntati, le lodi del novizio, la riconciliazione, la mansuetudine furono i temi della conversazione. E taluno che per la cinquantesima volta avrebbe raccontato come il conte Muzio suo padre aveva saputo in quella famosa congiuntura, fare stare quel marche se Stanislao, che era quel rodomonte che ognuno sa, parlò invece delle penitenze e della pazienza mirabile d'un fra Simone, morto molti anni prima. Sciolta la brigata, il padrone, ancora tutto commosso, riandava tra sé con meraviglia ciò che aveva inteso, ciò ch'egli medesimo aveva detto; e borbottava fra i denti: - diavolo d'un frate! (bisogna bene che noi trascriviamo le sue precise parole) - diavolo d'un frate! se rimaneva ancor lì per qualche momento in ginocchio, quasi quasi gli domandava io scusa che egli mi abbia ammazzato il fratello. - La nostra storia nota espressamente che da quel giorno in poi egli fu un po' meno rovinoso e un po' più alla mano. Il padre Cristoforo camminava con una consolazione quale non aveva provata mai dopo quel giorno terribile, ad espiare il quale tutta la sua vita doveva essere consacrata. Ai novizii era imposto silenzio; ed egli serbava senza stento questa legge, tutto assorto nel pensiero delle fatiche, delle privazioni, e delle umiliazioni che avrebbe durate per iscontare il suo fallo. Fermandosi, all'ora della refezione presso un benefattore, egli mangiò con una specie di voluttà del pane del perdono: ma ne risparmiò un tozzo, e lo ripose nella sporta onde serbarlo come un ricordo perpetuo. (cap. 4)

Canto III

Carattere del Padre Cristoforo nel suo stato di Cappuccino. Venuta del medesimo alla casa di Lucia dal suo Convento di Pescarenico. Descrizione di quel tratto di campagna già desolata dell'incipiente carestia.

Deposte già le nuziali vesti
Mal confacenti ai sopraggiunti affanni,
3 Il buon Frate attendeano umili e mesti.
Egli avea tra i cinquanta e sessanta anni;¹
Estesa fronte, testa rasa e monda,
6 Qual si addice a chi veste umili panni:
Sol di radi capei striscia rotonda,
Che dalla nudità risalto acquista,

¹ Il padre Cristoforo da *** era un uomo più presso ai sessanta che ai cinquant'anni. Il suo capo raso, salvo la picciola striscia di capegli che lo cingeva al mezzo come una corona, secondo il costume cappuccinesco, si alzava di tempo in tempo con un movimento che lasciava trasparire un non so che di altero e d'inquieto; e tosto si abbassava per riflessione di umiltà. La barba grigia e lunga, che gli copriva le guance e il mento, faceva ancor più risaltare le forme rilevate della parte superiore del volto, alle quali un'astinenza, già da gran pezzo abituale, avea assai più dato di gravità che tolto di espressione. Due occhi incavati erano per lo più chinati a terra, ma talvolta sfolgoravano con vivacità repentina, come due cavalli bizzarri, condotti a mano da un cocchiere, col quale sanno per costume che non si può vincerla, pure danno di tratto in tratto qualche scambietto, che scontano tosto con una buona strappata di morso. (cap. 4)

- 9 A guisa di corona lo circonda.
 Folta la barba e di pel bianco mista,
 Ambe le guance gli cuopriva e il mento,
 12 E lo rendea più venerando in vista;
 Altero per istinto il portamento,
 Che tratto tratto ad umiltà di frate,
 15 Ricadeva in unile abbassamento;
 Aggrottate le ciglia, ampie e infossate
 Luci, per lor natura svolgoranti,
 18 Per riflessa modestia al suol prostrate;
 Come ardenti cavalli, i crin squassanti,
 Dell'Auriga alla man docili stanno,
 21 Sebben di morso e freno intolleranti.
 E benché già più del ventesim'anno
 Fosse trascorso, ch'ei di San Francesco
 24 Il lanoso vestia ruvido panno,
 Pure in mezzo a quel far cappuccinesco,²
 Di tratto in tratto trasparia l'antico,
 27 Non spento affatto ancor, spirito guerresco.
 Degl'infelici e degli oppressi amico, o

² Non è nostro disegno di far la storia della sua vita claustrale: diremo soltanto che, adempiendo sempre di gran voglia e con gran cura gli uffici che gli venivano ordinariamente assegnati, di predicare e di assistere ai moribondi, non lasciava mai sfuggire una occasione di esercitare due altri uffici ch'egli si era imposti da sè: comporre dissidii e proteggere oppressi. In questo genio entrava, senza che egli se ne avvedesse, per qualche parte quella sua vecchia abitudine, e un resticciuolo di spiriti guerreschi, che le umiliazioni e le macerazioni non avevano potuto spegnere del tutto. Il suo linguaggio era abitualmente piano ed umile; ma quando si trattasse di giustizia o di verità combattuta, si animava in un tratto dell'impeto antico, che misto e modificato da una enfasi solenne venutagli dall'uso del predicare, dava a quel linguaggio un carattere singolare. Tutto il suo contegno, come l'aspetto, annunciava una lunga guerra tra un'indole subita, risentita, e una volontà opposta, abitualmente vittoriosa, sempre all'erta e diretta da motivi e da ispirazioni superiori. Un suo confratello ed amico, che lo conosceva bene, lo aveva una volta paragonato a quelle parole troppo espressive nella loro forma naturale, che alcuni quantunque costumati nel resto, quando la passione trabocca, pronunziano smozzicate, con qualche lettera mutata, parole che in quel travisamento fanno però ricordare della loro energia primitiva. (cap. 4)

La prepotenza gli faceva dispetto,
30 E rammentava di esser Lodovico:
E sebben contegnoso e circospetto,
Uscia talor dall'infiammata bocca
33 Involontario qualche ardito detto;
Come talor, se l'impeto trabocca,
Anco da puro e da modesto labro
36 Scurrile accento mutilato scocca.
D'alti consigli e di progetti fabro,
A soccorso chiamato egli veniva,
39 In tal cimento delicato e scabro,
Al ricevuto invito egli s'avvia,
Nel più pronto mattin, dal suo convento,³
42 Alla casa di Agnese e di Lucia.
Un'aura dolce senza mutamento,
Appena appena percuotea la fronte,
45 Ed era men che calma e men che vento:
Il Sol comparso dal vicino monte,
Del monte opposto percuotea le spalle,
48 E vi stampava porporine impronte:
Distendendosi poi giù per la valle,
In torrenti di luce si discioglie,
51 E rischiara ogni albergo, ed ogni calle.

³ Il sole non era ancora tutto apparso sull'orizzonte, quando il padre Cristoforo uscì del suo convento di Pescarenico, per salire alla casetta dove era aspettato. È Pescarenico una terricciuola sulla riva sinistra dell'Adda, o vogliam dire del lago, pochi passi al di sotto del ponte: un gruppetto di case, abitate la più parte da pescatori e addobbate qua e là di tramagli e di reti tese ad asciugare. Il convento era posto, (e la fabbrica ne sussiste tuttavia) al di fuori, e in faccia all'entrata della terra, con di mezzo la via che da Lecco conduce a Bergamo. Il cielo era tutto sereno: a misura che il sole si alzava dietro il monte, si vedeva la sua luce dalle sommità dei monti opposti, scendere, come spiegandosi rapidamente, giù per le chine e nella valle: un venticello d'autunno, spiccando dai rami le foglie appassite del gelso, le portava a cadere a qualche passo dall'albero. A dritta e a sinistra, nei vigneti, sui tralci ancor tesi brillavano le foghe rosseggianti a varie tinte; e le aiuole lavorate di fresco spiccavano brune e distinte fra i campi di stoppie biancastre e luccicanti per la guazza. (cap. 4)

Era d'autunno, e le appassite foglie,
Dagli arbori cadeau poco distanti,
54 Itendendo al suol le ricevute spoglie.
A variate tinte rosseggianti,
I pampani su i tralci ancor brillavano
57 Di recente rugiada luccicanti;
Di più bruno color quà e là spiccavano
Campi di fresco arati, ed altri accanto
60 Di non riverse stoppie biancheggiavano.
La scena di natura era un incanto;⁴
Ma traccia d'uomo o di animal, che esista,
63 Altro non era, che miseria e pianto.
Di quei bifolchi l'affliggente vista
A lor faccende ragunati insieme,
66 E gli occhi e il petto al passegger contrasta.
Altri gittava a ripugnanza il seme
E scarso e rado, come quei che azzarda
69 Cosa, che al caso avventurata ei teme;
Altri con mossa agiata ed infingarda
Spingea la vanga, e la recisa zolla
72 Rovesciava con man svogliata e tarda.
D'ossa informata, e smunta la midolla,
Vedevasi la fiacca villanella,

⁴ La scena era lieta; ma ogni figura d'uomo che vi si movesse, contrastava lo sguardo e il pensiero. Ad ogni tratto s'incontravano mendichi laceri e macilenti, o invecchiati nel mestiere, o indotti allora dalla necessità a tender la mano. Passavano cheti a canto al padre Cristoforo, lo guardavano pietosamente, e benché non avessero nulla a sperare da lui, giacché un cappuccino non toccava mai moneta, gli facevano un inchino di ringraziamento per la elemosina che avevano ricevuta, o che andavano a cercare al convento. Lo spettacolo dei lavoratori sparsi nei campi aveva non so che di ancor più doloroso. Alcuni andavano gettando le loro sementi, rade, con risparmio e a malincuore, quale chi arrischia cosa che troppo gli preme; altri spingevano la vanga come a stento, e rovesciavano svogliatamente la zolla. La fanciulla scarna, tenendo per la corda al pascolo la vaccherella smunta e stecchita, guardava attentamente, e si chinava in fretta, a rubarle per cibo della famiglia qualche erba, di cui la fame aveva insegnato che gli uomini, potevano pur vivere. (cap. 4)

- 75 Di poca erba cibata e mai satolla,
Che mentre colla lenta funicella
Al mattutino pascolo guidava
- 78 Una scarna e stentata vaccherella,
Di tanto in tanto in fretta si chinava,
Per far tesoro del men duro strame,
- 81 Che in esca alla famiglia indi recava.
Lungo la via di poverelli un sciame,
Che al vicino convento in folla addensa
- 84 Il pungolo molesto della fame,
E' ve alla porta un fraticel dispensa
Con man pietosa il misero rifiuto
- 87 Dei magri cibi della scarsa mensa,
A lui facean, passando, umil saluto,
E nei lor volti impressa si vedea
- 90 La gratitudin del soccorso avuto.
Di quei mendici l'attristante idea,
Nel cuor di lui già d'altri guai presago,⁵
- 93 L'alta mestizia ed il dolor crescea;
Ma sprone al suo cammino era l'imgo
Delle misere donne, ed il desio
- 96 Di far, com'ei potrà, lor voto pago.
Lucia la prima il noto calpestio,
Che a poco a poco all'appressar si estingue,
- 99 Riconobbe del buon servo di Dio:
Appunto come tra diverse lingue,
Da buono ascoltator, che attento stia,
- 102 Sempre voce da voce si distingue.
Entrato disse: il ciel laudato sia.

⁵ Queste viste crescevano ad ogni passo la mestizia del frate, il quale camminava già col tristo presentimento in cuore di andare a sentire una qualche sciagura. Ma perché pigliava egli tanto pensiero di Lucia? E perché al primo avviso s'era egli mosso così sollecitamente, come ad una chiamata del padre provinciale? E chi era questo padre Cristoforo? - Bisogna soddisfare a tutte queste domande. (cap. 4)

- Seduta accanto a lui si pose Agnese,
 105 Ed accanto di lei Renzo e Lucia.
 Attento il frate colle orecchie tese,
 A ognuno il dire ed il ridir concesse;
 108 E poi che il fatto chiaramente apprese,
 Con una man la fronte si compresse,⁶
 E con l'altra stringea la barba e il mento,
 111 Come in pugno i pensier stretti ei tenesse.
 Intanto con sommesso altercamento
 Gli altri facean tra lor cupo bisbiglio,
 114 Come suol, quando vario è il sentimento.
 Ma il Frate alzando gravemente il ciglio,
 Silenzio impose, e pronunziò sentenza,
 117 Fatto di più consigli un sol consiglio;
 E fu quel di affrontar la prepotenza
 Di don Rodrigo, ei stesso, a faccia a faccia,⁷
 120 Nel luogo di sua stessa residenza.
 I circostanti al ciel levar le braccia,
 E confidando in lui, si disser Vale,
 123 In lui, che il cor degl'infelici abbraccia.
 Agnese il seguitò giù per le scale,
 E la figlia col guardo lo seguia,
 126 Asciugandosi gli occhi col zendale.
 L'ora era tarda, e la più aspra via

⁶ Così dicendo, appoggiò il gomito sinistro in sul ginocchio, chinò la fronte nella palma, e con la destra strinse la barba e il mento, come per tener ferme ed unite tutte le potenze dell'animo. Ma la più attenta considerazione non serviva che a fargli scorgere più distintamente quanto il caso fosse pressante ed intricato, e quanto scarsi, quanto incerti, e pericolosi i ripieghi. (cap. 5)

⁷ Contrappesato il pro e il contro di questo e di quel partito, il migliore gli parve d'affrontare don Rodrigo stesso, tentare di smuoverlo dal suo infame proposito, colle supplicazioni, coi terrori dell'altra vita, di questa anche se fosse possibile. Alla peggio, si potrebbe almeno conoscere per questa via più distintamente quanto colui fosse ostinato nel suo sporco impegno, scoprire qualche cosa di più delle sue intenzioni, e prender consiglio da ciò. (cap. 5)

Prese il buon Frate di sue piante a danno,
129 Che più dritta al convento riuscia.
Della tonaca intanto il largo panno,
Col ripetuto alterno ondeggiamento,
132 Facea per l'aria quel rumor, che fanno
Le vele scosse all'impeto del vento.

Canto IV

Venuta del Padre Cristoforo al Castello di Don Rodrigo. Descrizione della parte esterna ed interna di quel castello. Breve ed inutile colloquio di Don Rodrigo col Padre Cristoforo. Progetto di Don Rodrigo di rapir Lucia per opera dei suoi Bravi.

Per calle angusto, che in se stesso gira,
Di don Rodrigo giungesi al castello,¹
3 Come per scala che sia fatta a spira.
Siede il palagio in vetta, e sotto a quello
Da doppio lato ai suoi confin son segno
6 Picciole case, che gli fan sgabello.
Sembra la capital d'un picciol regno,
E le vassalle case sottoposte,
9 Quasi provincie del suo tron sostegno.
Con disordine gotico disposte

¹ Il palazzotto di don Rodrigo sorgeva isolato, a somiglianza d'una bicocca, sulla cima d'uno dei promontorii ond'è sparsa e rilevata quella costiera. A questa indicazione l'anonomo aggiunge che il sito (avrebbe fatto meglio a scriverne alla buona il nome) era più in su del paesello degli sposi, discosto da questo forse tre miglia, e quattro dal convento. Appiè del promontorio, dalla parte che guarda all'infuori verso il lago, giaceva un mucchietto di casipole abitate da contadini di don Rodrigo; e quivi era come la picciola capitale del suo picciolo regno. Bastava passarvi per esser chiarito della condizione e dei costumi del paese. (cap. 5)

Rade e anguste finestre, armate e cinte
 12 Di ferri, e di cadenti antiche imposte.²
 Muraglie di color di fumo tinte,
 Nido di facce truci e ributtanti,
 15 E di ferina crudeltà dipinte.
 Qua vigorosi e ben quadrati fanti,
 Con ciuffi chiusi in verdi reticelle,
 18 Che rovesciati ricadeano innanti;
 Là vecchi con orribili mascelle,
 Privi di denti, ma nell'uopo adatti,
 21 Di denti invece, a divorar con quelle.
 Donne con facce maschie e maschili atti,
 Con bracci nerboruti e a mezzo nudi,
 24 Pronte a venir, dopo la lingua, ai fatti:
 Fanciulli, che nei lor trastulli e ludi,
 Presentavano, al gesto ed al sembiante,
 27 Di precoce fierezza atri preludi.
 A quei luoghi di orror mosse le piante
 Il gran padre Cristoforo, e pervenne,³

² Gittando un'occhiata nelle stanze terrene, dove qualche uscio fosse aperto, si vedevano appesi alle muraglie archibugi, zappe, rastrelli, cappelli di paglia, reticelle e taschette da polvere, alla rinfusa. La gente che vi s'incontrava erano fanti tarchiati ed arcigni, con un gran ciuffo arrovesciato sul capo e chiuso in una reticella, vecchi che perdute le zanne parevano sempre pronti, chi appena gl'inzigasse, a digrignar le gengive, donne con certe facce maschie e con certe braccia nerborute, buone da venire in aiuto della lingua, alla prima occorrenza: nei sembianti e negli atti dei fanciulli stessi che giucavano per la via, appariva un non so che di arrischiato e di provocativo. [...] Le rade, e piccole finestre che guardavano nella via, chiuse da imposte sconnesse e cadenti per vetustà, erano però difese da grosse ferriate, e quelle del piano terreno tanto elevate che un uomo avrebbe appena potuto affacciarvisi salendo sulle spalle d'un altro. Regnava quivi un gran silenzio; e un passeggero avrebbe potuto credere ch'ella fosse una casa abbandonata, se quattro creature, due vive e due morte, poste in simmetria al di fuori, non avessero dato un indizio di abitanti. (cap. 5)

³ Fra Cristoforo attraversò il casale, salì per un sentieruolo a chiocciola, e pervenne sur una picciola spianata, dinanzi al palazzotto. La porta era chiusa, segno che il padrone stava desinando, e non voleva essere frastornato. [...] Due grandi avoltoi colle ali spalancate, e coi teschi spenzolati, l'uno spennacchiato e mezzo consunto dal tempo, l'altro ancor saldo

30 Con lento passo, al gran palagio innante.
 Due sparvieri di fosche e larghe penne,
 Mezzo consunto l'un, l'altro a rimpetto
 33 Dall'ingiurie del tempo ancora indenne,
 Stavano sulla porta in truce assetto,
 Con ali aperte e teschi spenzolati,
 36 Fissi per chiodi trapassanti il petto.
 Sul primo limitar stavano armati,
 Alla diritta l'un, l'altro alla manca,
 39 Due sgherri non seduti, ma sdrajati:
 Ciascuno sopra dura e rozza panca
 Al suo signor faceva la sentinella,
 42 Come persona addormentata o stanca.
 Del pranzo del padron l'ora era quella;
 La gran porta era chiusa a chiavistello;
 45 Onde uno sgherro in piè balza, e martella.⁴
 Del colpo al rimbombar s'ode un bordello
 Di cani e di mastin, che un servo a stento
 48 Quietava or con la voce, or col flagello.
 Entrato nel terreno appartamento,
 All'esterior terribile apparato
 51 Corrispondea l'interno addobbamento.
 Il cortile dall'uno all'altro lato
 D'ogni birresco e furfantesco armese
 54 Era ferocemente circondato.
 Qua e là, come trofei, stavano appese
 Coltelle, scimitarre, aste ed accette,

e pennuto, erano inchiodati ciascuno sur una imposta del portone: e due bravi, sdraiati ciascuno sur una delle panche poste a diritta e a sinistra, facevano la guardia, aspettando d'essere chiamati a godere i rilievi della tavola del signore. (cap. 5)

⁴ Quivi un gran frastuono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti di stagno, e sopra tutto di voci discordi che cercavano a vicenda di soverchiarsi. Il frate voleva ritrarsi, e stava litigando sulla porta col servo, per ottenere di esser lasciato in qualche canto della casa fin che il pranzo fosse terminato; quando la porta si aperse. (cap. 5)

57 Quasi spoglie al nemico in guerra prese.
Appena il piè nella gran sala ei mette,
Ode un rumor di tazze e di scodelle,
60 Di cucchiai, di coltelli e di forchette;
Di confuso parlar varie favelle,
Parole ora di ossequio, or di baldanza,
63 Voci alte e basse, e risa in un con elle.
Qual è la strepitosa dissonanza,
Che fan più ciarlatani in una piazza,
66 Tale appunto il frastuon di quella stanza.
Tre convitati di diversa razza,
Un potestà, un dottore e un libertino,
69 Faceano a chi più beve e più schiamazza.
Rodrigo invita a mensa il cappuccino;
Ed ei, che tutto a ricusar non vale,
72 Accetta solo un calice di vino:⁵
Poiché sapea, siccome san di sale
Le mense dei potenti, e quanto grava
75 Lo scendere e salir per quelle scale.⁶
Il Conte attentamente il riguardava,
Come per esplorar dai moti suoi,
78 Se lieta o trista causa lo guidava.
Da solo a sol dobbiam parlar fra noi,
Diceagli il Frate; e il Conte rispondea:
81 Fra non molto sarò, padre, con voi.
Intanto Fra Cristoforo scorrea
Della corona gli ave e i paternostri,
84 E del suo dir l'esordio componea.
Ecco a conflitto il più crudel tra i mostri
Con un dei più zelanti fratacchioni,

⁵ «Bene, bene, parleremo;» rispose questi: «ma intanto si porti da bere al padre.» (cap. 5)

⁶ Cfr. Dante, Paradiso XVII, vv. 58-60 «Tu proverai sì come sa di sale lo pane altrui, / e come è duro calle / lo scendere e 'l salir per l'altrui scale».

- 87 Che chiudessero allor gl'itali chiostri.
 Poiché di lauti cibi e di sermoni
 La lieta compagnia fu ben satolla,
 90 Andar, come a duello, i due campioni.
 Combattevan fra lor spada e cocolla:
 Don Rodrigo sprezzante e disinvolto;
 93 Fermo il Frate qual torre, che non crolla.
 Appena in sè lo spirto ebbe raccolto,⁷
 lza le ciglia, e due occhi di brace
 96 Spalanca e caccia a Don Rodrigo in volto,
 Sclamando: E perché mai turbar la pace
 D'un povero curato e di due sposi,
 99 E di guerra fra loro accender face?
 Vostri disegni iniqui e tenebrosi
 Son noti al mondo e a Lui, che tien le chiavi
 102 Dei segreti dell'alma i più nascosi.
 Voi superbite in mezzo ai vostri Bravi;
 Ma la destra di Lui, che toglie e dona,
 105 Gli umili inalza rintuzzando i pravi.
 Ed atteggiava intanto la persona
 A foggia or di preghiera, or di minaccia,
 108 Secondo l'affezion, che a dirlo sprona.
 Ma Don Rodrigo con ignita faccia⁸

⁷ Egli che stava sospeso, cercando le parole, e facendo scorrere fra le dita le pallottoline del rosario che teneva a cintola, come se in qualcuna di quelle sperasse di trovare il suo esordio, a quel contegno di don Rodrigo, si sentì tosto venire su le labbra più cose da dire che non facesse mestieri. Ma pensando tosto quanto importasse di non guastare i fatti suoi o, ciò che era assai più, i fatti altrui, corresse e temperò le frasi che gli si erano presentate alla mente, e disse con guardinga umiltà: «vengo a proporle un atto di giustizia, a supplicarla d'una carità. Certi uomini di mal affare hanno messo innanzi il nome di vossignoria illustrissima, per far paura ad un povero curato e stornarlo dal compire il suo dovere; e per sopraffare due innocenti. Ella può con una parola confondere coloro, rimetter tutto nell'ordine, e sollevare quelli a cui è fatto così gran torto. Lo può; e potendolo... la coscienza, l'onore...» (cap. 6)

⁸ «Eh padre!» interruppe bruscamente don Rodrigo: «il rispetto che io porto al suo abito è grande: ma se qualche cosa potesse farmelo dimenticare, sarebbe il vederlo indosso

- A lui si avventa, e dalla sua presenza
 111 Con gli atti e con i detti lo discaccia:
 Vanne, non cimentarmi a sofferenza,
 Orator non chiamato, e in altro tetto
 114 Inalza tribunal di penitenza.
 Volea più dir; ma a quel superbo detto
 Il Frate per orror volse le spalle,⁹
 117 Soffiando nella barba per dispetto.
 Tristo ricalca l'abborrito calle,
 E tristo riede al povero convento,
 120 Che sorge umile nell'opposta valle;
 Tristo non già per vil scoraggiamento,
 Ma come capitano, che, sebben vinto,
 123 Si apparecchia a novel combattimento.
 Rodrigo intanto in quella sala pinto
 Scorgea l'avolo suo, venuto in fama
 126 Per ogni sorta di feroce istinto.
 Tal vista infiamma la concetta brama,
 E alla forza mescendo ingegno e fraude

ad uno che ardisse di venire a farmi la spia in casa.» [...] «Sa ella,» disse, interrompendo con istizza ma non senza qualche raccapriccio, don Rodrigo, «sa ella che quando mi viene il ghiribizzo di sentire una predica, so benissimo andare in chiesa, come fanno gli altri? Ma in casa mia! Oh!» e continuò con un sorriso forzato di scherno: «ella mi tratta per da più ch'io non sono. Il predicatore in casa! Non l'hanno che i principi.» «E quel Dio che domanda conto ai principi della parola che fa loro intendere nelle loro reggie, quel Dio le fa ora un tratto di misericordia mandando un suo ministro, indegno e miserabile, ma un suo ministro, a pregare per una innocente...» «In somma, padre,» disse don Rodrigo, facendo atto di partire, «io non so quello, ch'ella si voglia dire: non capisco altro se non che vi debb'essere qualche fanciulla che le preme assai. Vada a fare le sue confidenze a chi le piace; e non si prenda la sicurtà d'infastidire più a lungo un gentiluomo.» (cap. 6)

⁹ Così ruminando, levò gli occhi verso l'occidente, vide il sole inclinato che già già toccava la cima del monte, e pensò che ben poco rimaneva del giorno. Allora, benché sentisse le ossa gravi e fiaccate dai vari strapazzi di quella giornata, pure studiò di più il passo, per poter riportare un avviso, qual ch'ei fosse, ai suoi protetti, e arrivar poi al convento prima di notte: che era una delle leggi più assolute, e più severamente mantenute del codice capuccinesco. (cap. 6)

- 129 In mente avvolge la più iniqua traina.
Griso ne appella, e al valor suo dà laude,
Pria d'intimargli di rapir Lucia:
- 132 Superbo Griso al gran progetto applaude,
E i suoi compagni a congregar si avvia.

Canto V

Progetto contemporaneo di Agnese di effettuare il matrimonio dei due promessi sposi per sorpresa nella casa di Don Abbondio. Piano di Renzo, ed immediata esecuzione del progetto.

Mentre Rodrigo il furto iniquo ordia
Nel suo castello, ben diversa trama
3 Ordiasi nella casa di Lucia.
Agnese spinta da inquieta brama
Di assicurar dei due Promessi il nodo,
6 Con materna fermezza a se li chiama:¹
Poiché fu vano ogni cortese modo
Con Don Abbondio e poi con Don Rodrico,
9 È forza contrappor frodo con frodo.
Facciasi per via dritta o per intrico

¹ Intanto nella casetta di Lucia erano stati messi in campo e ventilati disegni dei quali ci conviene informare il lettore. Dopo la partenza del frate, i tre rimasti erano stati qualche tempo in silenzio; Lucia ammanendo tristamente il desinare; Renzo in fra due, movendosi ad ogni istante per togliersi dallo spettacolo di lei così accorata, e non sapendo staccarsi; Agnese tutta intenta in apparenza all'aspo che faceva girare. Ma nel vero ella stava maturando una pensata; e quando le parve matura, ruppe il silenzio in questi termini (cap. 6)

Il santo nodo, è indegno in apparenza,²
 12 Ma valido in sostanza; e il vero io dico.
 Del parroco è bastante la presenza,
 E di altri due qualunque il testimonio,
 15 Benché avvenga per caso o per violenza:
 Al cospetto di Tizio e di Sempronio,
 Basta al parroco dir: sposi siam noi,
 18 È fatto, ed è ben fatto, il matrimonio.
 Il parroco imperversi, e strida poi,
 È vano. Sia pur ver, disse Lucia,³
 21 Ma un schiarimento sol bramo da voi.
 Io non comprendo ancora, o madre mia,
 Che una tal cosa il farla non stia bene,
 24 E quando è fatta poi, ben fatta sia.
 A noi, mia figlia, rispettar conviene,⁴
 Non già di penetrar simili arcani:
 27 E detto ciò, dal proseguir si astiene.
 Renzo intanto coi detti e con le mani
 Facea plauso ad Agnese, e al gran disegno
 30 La sera destinò dell'indomani:
 E a tortura mettendo il proprio ingegno,
 Pensa, che Tonnio e il suo fratel Cervaso

² «Ascoltate e sentirete. Bisogna aver due testimonii ben lesti e ben d'accordo. Si va dal parroco: il punto sta di chiapparlo all'improvvisa, che non abbia tempo di scappare. L'uomo dice: signor curato, questa è mia moglie; la donna dice: signor curato, questo è mio marito. Bisogna che il curato senta, che i testimonii sentano; e il matrimonio è bell'e fatto, sacrosanto come se l'avesse fatto il papa. Quando le parole son dette, il curato può strillare, strepitare, fare il diavolo; tutto è niente, siete marito e moglie.» (cap. 6)

³ «Possibile!» sclamò Lucia. (cap. 6)

⁴ «Come!» disse Agnese: «state a vedere che in trent'anni che sono stata al mondo prima di voi altri, io non avrò imparato niente. La cosa è tal quale io ve la dico: per segno tale che una mia amica che voleva torre uno contra la volontà dei parenti, facendo a quel modo, ottenne l'intento. Il curato, che ne aveva sospetto, stava alberta; ma i due diavoli seppero far così pulito, che lo arrivarono in un punto giusto, dissero le parole, furono marito e moglie: benché la poveretta se ne pentì poi in capo di tre giorni.» (cap. 6)

- 33 All'uopo esser poteano util sostegno.
 Come vicino, egli sapea per caso
 Che Tonnio debitor verso il Curato
- 36 Per l'affitto di un campo era rimasto,
 E che per sicurezza aveagli dato
 L'unico vezzo della propria moglie,
- 39 Che volentieri avria recuperato;
 Onde il compenso accortamente ei coglie
 D'offrirsi sovventor, quand'ei si arrenda
- 42 Sollecito e animoso alle sue voglie.
 Tonnio era in casa a preparar merenda,⁵
 Che di pranzo e di cena in loco stava,
- 45 E consisteva in povera polenda.
 Con una man la pentola impugnava,
 E con l'altra di mestolo fornita
- 48 L'addensata farina dimenava.
 Intorno a lui schierata e sbigottita
 Stava la numerosa famigliuola,
- 51 In estasi famelica rapita;

⁵ Andò a dirittura, secondo che aveva divisato, alla casetta che era lì presso d'un certo Tonio; e lo trovò in cucina, che con un ginocchio appoggiato sulla predella del focolare, e tenendo con la destra l'orlo d'una pentola posta sulle ceneri calde, vi tramestava col matterello ricurvo una picciola polenta grigia di grano saraceno. La madre, un fratello, la moglie di Tonio, stavano seduti alla mensa; e tre o quattro figliuoletti ritti all'intorno, aspettando, con gli occhi fissi alla pentola, che venisse il momento di rovesciarla. Ma non v'era quell'allegria che la vista del pranzo suol pur dare a chi l'ha meritato colla fatica. La mole della polenta era in ragione dei tempi, e non del numero e della buona voglia dei commensali: e ognuno d'essi, affisando con un guardo bieco d'amore collerico la vivanda comune, pareva pensare alla porzione di appetito che le doveva sopravvivere. Mentre Renzo scambiava i saluti colla famiglia, Tonio riversò la polenta sul tagliere di faggio che stava apparecchiato a riceverla: e parve una picciola luna in un gran cerchio di vapori. Nondimeno le donne dissero cortesemente a Renzo: «volete restar servito?» complimento che il contadino di Lombardia non lascia mai di fare a chi lo trovi a mangiare, quand'anche questi fosse un ricco epulone levatosi allora da tavola, ed egli fosse su l'ultimo boccone. «Vi ringrazio,» rispose Renzo: «io veniva solamente per dire una parolina a Tonio; e se vuoi, Tonio, per non disturbar le tue donne, noi possiamo andare a desinare all'osteria, e parleremo.» (cap. 5)

E con lo sguardo pria che con la gola
 Parea la divorasse, ed anelava
 54 Vederla su la stesa tovagliuola:
 Ma poco entro di se si rallegrava,
 Ripensando a quel resto di appetito,
 57 Che, dopo il pasto ognor sopravanzava.
 Già Tonnio la grand'opera ha fornito,
 E ognun degli affamati adoratori
 60 Prende alla mensa il consueto sito.
 La polenta ne uscì dal testo fuori,
 E la mole sembrò picciola stella
 63 In mezzo ad un gran cerchio di vapori.
 In quel mentre entra Renzo, e Tonio appella,
 Che primo, qual capoccia, riempia
 66 Di abbondante porzion la sua scodella.
 Renzo invita l'amico all'osteria:
 L'amico accetta, e agli altri non par vero
 69 Che la parte maggior vacante sia.
 Poscia a lui narra il suo progetto intiero;
 E quando scese il gran riscatto a offrire, ⁶
 72 Tonnio lieto esclamò: dici davvero?
 S'ei mi vede alla Chiesa comparire,

⁶ La proposta fu per Tonio tanto gradita quanto meno aspettata; e le donne non videro mal volentieri che si sottraesse alla polenta un concorrente, e il più formidabile. [...] «Tu sei in debito di venticinque lire col signor curato per fitto del suo campo che lavoravi hanno passato.» «Ah, Renzo, Renzo! tu mi guasti il beneficio. Che mi vieni tu ora a menzionare? M'hai fatto passare la buona voglia.» «Se ti parlo del debito,» disse Renzo: «egli è perché, se tu vuoi, io intendo di darti il modo di pagarlo.» «Di tu da vero?» «Da vero. Eh? saresti contento?» «Contento? Per diana, se sarei contento! Se non foss'altro, per non veder più quelle smorfie e quei segni del capo che mi fa il signor curato, ogni volta che c'incontriamo. E poi sempre: Tonio, ricordatevi: Tonio, quando ci vediamo per quel negozio? A segno tale che quando, nel predicare, mi fissa quegli occhi addosso, io sto quasi in timore ch'egli abbia a dirmi lì in publico: quelle venticinque lire! Che maladette sieno le venticinque lire! E poi, mi avrebbe a restituire la collana d'oro di mia moglie, che la cangerei in tanta polenta. Ma...» «Ma, ma, se tu mi vuoi fare un servigetto, le venticinque lire sono apparecchiate.» «Dì su.» (cap. 6)

E perfin se mi vado a confessare:
75 Tonnio, ognor dice, quelle venti lire?
Che ti dirò di più? Fin dall'altare
Fissi su me cotali sguardi avventa,
78 Che mi par che me l'abbia a rammentare.
Così la moglie mia sarà contenta,
E un dì potrem, se crescerà la fame,
81 Con quel vezzo comprar tante polenta.
Sodisfatte così le alterne brame,
Renzo si parte, e tutta notte agogna
84 La gran vendetta del rifiuto infame.
Lucia per altra parte altro non sogna,⁷
Che pentimenti e guai, riscossa e presa
87 Da risalti di tema e di vergogna;
E sebbene testè malgrado arresa
Alla madre e allo sposo, altro le parve
90 Il meditare, e l'eseguir l'impresa.
Tutto il coraggio nella notte sparve,
E il concepito agevole disegno
93 A lei tornò sotto funeste larve.
Ma l'obbedire e il mantener l'impegno,
Che imperioso in mente le ragiona,
96 Al vacillante cor facean sostegno;
Talché, tra Renzo che la sgrida e sprona,
E tra la madre che le dà conforto,

⁷ In questo mezzo Agnese s'era affaticata invano a persuadere la figlia. Questa andava ad ogni ragione opponendo or l'una, or l'altra parte del suo dilemma: o la cosa è cattiva, e non si vuoi farla; o non è, e perché non comunicarla al padre Cristoforo? Renzo arrivò tutto trionfante, fece il suo rapporto, e terminò con un ahn? interiezione milanese che significa: sono o non sono un uomo io? si poteva trovar di meglio? vi sarebbe ella venuta in mente?, e cento cose simili. Lucia scrollava mollemente il capo; ma i due infervorati le badavano poco, come si suol fare con un fanciullo, al quale si dispera di fare intendere tutta la ragione d'una cosa, e che si indurrà poi colle preghiere e colla autorità a ciò che si vuole da lui. (cap. 6)

- 99 Stupida all'altrui voglie s'abbandona,
 E poiché Renzo vigilante e accorto
 Vide attorno ronzar gente sospetta,⁸
- 102 Di prender consigliò la via dell'orto.⁹
 Ei si tenea Lucia nel braccio stretta,
 Ed ella procedea tutta ritrosa,
- 105 E del soverchio ardir vergognosetta:
 Dimestichezza tal pareale cosa
 Indelicata, e forse anco di scorno,
- 108 A giovinetta non per anche sposa.
 Era meno che notte e men che giorno,¹⁰
 Nell'ora in cui la travagliata gente
- 111 Dai lavori del dì faceva ritorno:
 Qua e là si udiva quel ronziò frequente,
 Che alla notturna calma loco dando,
- 114 Si disperde dipoi rapidamente:
 Le madri i nati lor venian portando,

⁸ Nel rimanente di quella lunga mattina si videro certe novità che misero non poco in sospetto l'animo già conturbato delle donne. Un mendico, né sfinite né cencioso come i suoi pari, e con un non so che di oscuro e di sinistro nel sembiante, entrò a domandare per Dio, gettando qua e là certi occhi da spione. [...] Dopo costui, continuarono a farsi vedere di tempo in tempo altre strane figure. Che razza d'uomini fossero, non si sarebbe potuto trovar facilmente, ma non si poteva creder neppure che fossero quegli onesti viandanti che volevano parere. Quale entrava col pretesto di chiedere della via; altri giunti dinanzi alla porta allentavano il passo, e sogguardavano a traverso il cortile nella stanza, come chi vuol vedere senza dar sospetto. (cap. 7)

⁹ Zitti zitti, nelle tenebre, a passo misurato, uscirono della porta e presero la strada fuori del paese. La più corta sarebbe stata di attraversarlo, per divenire all'altro capo dove era la casa di don Abbondio: ma scelsero quell'altra per non esser veduti. (cap. 7)

¹⁰ V'era in fatti quel brulichio, quel ronzo che si sente in un villaggio sul far della sera, e che dopo pochi momenti dà luogo alla quiete solenne della notte. Le donne venivano dal campo, portandosi in collo i bambini, e traendo per mano i figliuoletti più adulti, ai quali facevano ripetere le orazioni della sera; venivano gli uomini colle vanghe, e colle zappe in su le spalle. All'aprirsi degli usci si vedevano luccicare qua e là i fuochi accesi per le povere cene: si udivano nella via saluti dati e renduti, e colloqui brevi e tristi sulla scarsezza del raccolto, e sulla miseria dell'anno: e più delle parole si udivano i tocchi misurati e sonori della squilla che annunciava il finire del giorno. (cap. 8)

- Altri sul collo, ed altri a man sorretti,
 117 Picciol passo con picciol seguitando.
 E mentre ripeteano ai pargoletti
 Le vespertine preci in rozzi accenti,
 120 Infondean la pietà nei loro petti.
 D'altra parte si udivano i lamenti
 Dei vecchi carchi dei campestri arnesi,
 123 E dei sparsi sudor tristi e scontenti:
 Poveri fuochi si vedeano accesi
 Per le povere cene, e il suon s'udia
 126 De'cortesi saluti, e dati e resi.
 Ma già gran parte della corta via
 Era trascorsa, ed al sacrato ostello
 129 Già si appressa l'ardita compagnia.
 Si parte in tre l'unanime drappello,¹¹
 Che indiviso finora era rimasto,
 132 Pria di batter la porta col martello.
 Vanno soli a picchiar Tonnio e Cervaso;¹²
 Ed Agnese da loro si dilunga,

¹¹ Per viottoli tra gli orti e i campi, giunsero presso a quella casa, e quivi si divisero. I due promessi rimasero nascosti dietro l'angolo di essa; Agnese con loro, ma un po' più innanzi, per accorrere in tempo ad incontrare Perpetua e ad impadronirsene; Tonio col disutilaccio di Gervaso che non sapeva far nulla da sè, e senza il quale non si poteva far nulla, si affacciarono bravamente alla porta, e toccarono il martello. (cap. 8)

¹² «Son'io,» rispose Tonio, «con mio fratello, che abbiamo bisogno di parlare al signor curato.» «È ora da cristiani questa?» rispose bruscamente Perpetua. «Che discrezione? Tornate domani.» «Sentite: tornerò o non tornerò: ho riscossi non so che danari, e veniva a saldare quel debituccio che sapete: aveva qui venticinque belle berlinghe nuove; ma se non si può, pazienza: questi so come spenderli, e tornerò quando ne abbia messi insieme degli altri.» «Aspettate, aspettate: vado e torno. Ma perché venire a quest'ora?» «Se l'ora potete mutarla, io non mi oppongo: per me son qui; e se non mi volete, me ne vado.» «No, no, aspettate un momento; torno con la risposta.» Così dicendo, richiuse la finestra. A questo punto Agnese si spiccò dai promessi, e detto sotto voce a Lucia: «coraggio; è un momento; gli è come far cavare un dente», venne ad unirsi ai due fratelli dinanzi alla porta, e si mise a cialrare con Tonio in maniera che Perpetua tornando e veggendola quivi dovesse credere che ella passava per di là, e Tonio l'aveva rattenuta un momento. (cap. 7)

- 135 Come se là si ritrovasse a caso:
 Stan gli sposi in agguato, ove più lunga
 E acuta il campanil l'ombra stendea,
 138 Finché il momento di apparir non giunga.
 Il buon Curato in camera leggea,¹³
 Ed alla serva sua faccia dimanda
 141 Di cosa, che egli ben non intendea.
 Ella si affaccia, e chi sianlor domanda:
 Son Tonnio col fratel, che argento porta
 144 Al padron vostro. Dravi: il ciel vi manda.
 E come all'affacciarsi erasi accorta
 Di Agnese, che era ferma in sulla strada,
 147 Per cicalar con lei corre alla porta.
 Entran Tonnio e Cervaso, e Agnese a bada¹⁴
 Perpetua tien, traendola con arte¹⁵

¹³ - Carneade! Chi era costui? - ruminava tra sè don Abbondio seduto sul suo seggiolone, in una stanza al piano di sopra, con un libricciuolo aperto dinanzi, quando Perpetua entrò a portargli l'imbasciata. - Carneade! questo nome mi par bene di averlo inteso o letto; doveva essere un uomo di studio, un letteratone del tempo antico: è un nome di quelli; ma chi diavolo era costui? - [...] In questa, Perpetua annunziò la visita di Tonio. (cap. 8)

¹⁴ «A quest'ora?» disse anch'egli don Abbondio, com'era naturale. «Che vuol ella? Non hanno discrezione: ma se non lo piglia al volo...» «Se non lo piglio ora, chi sa quando lo potrò pigliare. Fatelo venire... Ehi! ehi! siete poi ben sicura che sia egli, Tonio?» «Diavolo!» rispose Perpetua, e scese, aperse la porta, e disse: «dove siete?» Tonio si mostrò; e in quella si mostrò pure Agnese, e salutò Perpetua per nome. (cap. 8)

¹⁵ «Buona sera, Agnese,» disse Perpetua: «dove si viene a quest'ora?» «Vengo da...» e nominò un paesetto vicino. «E se sapeste...» continuò: «mi sono indugiata appunto in grazia vostra.» «Oh perché?» domandò Perpetua; e rivolta ai due fratelli, «entrate,» disse, «che vengo anch'io.» «Perché,» ripigliò Agnese, «una donna di quelle che non sanno le cose, e voglion parlare... credereste? si ostinava a dire che voi non vi siete sposata con Beppo Suolavecchia, né con Anselmo Lughigna, perché non vi hanno voluta. Io sosteneva che voi gli avete rifiutati, l'uno e l'altro...» «Sicuro. Oh la bugiarda! la bugiardona! Chi è costei?» «Non me lo domandate, che non mi piace metter male.» «Me lo direte, me lo avete a dire: oh la bugiarda!» «Basta...; ma non potete credere quanto mi sia saputo male di non conoscer bene tutta la storia, per confonder colei.» «È una bugiacciaccia,» disse Perpetua, «la più infame! Quanto a Beppo, tutti sanno e hanno potuto vedere... Ehi, Tonio! socchiudete la porta e salite pure, ch'io vengo.» Tonio rispose di dentro che sì, e Perpetua proseguì la sua narrazione appassionata. (cap. 8)

- 150 Dietro la chiesa, finché il colpo accada.¹⁶
 Gli sposi intanto dall'opposta parte,
 Appena vider libero l'ingresso,
- 153 Entraro, e si appiattarono in disparte.¹⁷
 Tonnio si mostra e suo fratel con esso,
 Con bel saluto e con profondo inchino,
- 156 E di avanzar domandano il permesso.
 Stavasi Don Abbondio a tavolino
 Sopra un antico seggiolon seduto,
- 159 Di una lucerna al fioco lumicino.
 Vecchia zimarra indosso, ed un acuto
 Berreito in testa, che al di fuor sporgea
- 162 Due lunghe ciocche di capel canuto;
 Canuti i sopraccigli ei pizzi avea,
 Che sparsi in quella faccia e grinza e bruna
- 165 Parean cespugli, e il volto suo pareo
 Aspro dirupo, dove il nembo aduna
 Leggieri spruzzi di sfaldata neve,
- 168 Ai fiochi raggi di cadente luna.
 Dopo breve colloquio e pausa breve,
 Tonnio accanto al fratel rovescia e conta
- 171 Le poche lire, che al Curato deve;
 Abbondio le ripassa e le riconta,
 Ed osserva ben ben, se ognuna avea
- 174 Sant'Ambrogio a cavallo per impronta.

¹⁶ In faccia alla porta di don Abbondio si apriva tra due casipole una stradetta, la quale non correva diritta più che la lunghezza di quelle, e volgeva nei campi. Agnese vi s'avviò, come se volesse trarsi alquanto in disparte per parlare più liberamente, e Perpetua dietro. Quando ebbero voltato il canto, e furono in luogo donde non si poteva più vedere ciò che accadeva dinanzi alla casa di don Abbondio, Agnese tossì forte. (cap. 8)

¹⁷ Era il segno: Renzo lo intese, fece animo a Lucia con una stretta di braccio, ed entrambi in punta di piedi voltarono anche essi il loro canto, strisciarono quatti quatti rasente il muro, vennero alla porta, l'aprirono delicatamente; uno e due, cheti e chinati, furono nell'andito: quivi erano i due fratelli ad aspettare. Renzo abbassò pian piano il saliscendo nel monachetto: e tutti quattro su per le scale, non facendo pur romore per due. (cap. 8)

Or mentre la quietanza ei ne faceva,
 E, quello che vergava con la mano,
 177 A voce intelligibil ripetea,
 I due Sposi si accostano pian piano
 Di Tonnio e del fratel dietro la schiena,¹⁸
 180 E da ciascun di lor poco lontano.
 Si slargan quelli, e come in finta scena,¹⁹
 Entrano in mezzo a lor Renzo e Lucia,
 183 Abbondio guata, e crede agli occhi appena.
 Renzo sclamò: questa è la sposa mia:
 Ed ella: io pur son di sposar contenta...
 186 Ma dir non potè Renzo, e lì finia.²⁰
 Ché Don Abbondio contro lei si avventa,
 Col tappeto l'avvolge, e nella gola

¹⁸ Giunti sul pianerottolo, i due fratelli si fecero alla porta della stanza che era di fianco alla scala; gli sposi si strinsero alla parete. (cap. 8)

¹⁹ Al fruscio dei quattro piedi, Renzo prese un braccio di Lucia, lo strinse per darle coraggio, e si mosse traendosela dietro tutta tremante, che da per sè non vi si sarebbe potuta condurre. Entrarono pian piano, in punta di piedi, comprimendo il respiro, e si collocarono dietro i due fratelli. Intanto don Abbondio, finito di scrivere, rilesse attentamente, senza sollevar gli occhi dalla carta; la piegò, dicendo: «sarete contento ora?» e levatisi con una mano gli occhiali dal naso, sporse con l'altra il foglio a Tonio, alzando la faccia. Tonio, stendendo la destra a prenderlo, si ritirò da una parte, Gervaso, ad un suo cenno, dall'altra: ed ecco, come al dividersi d'una scena, apparire nel mezzo Renzo e Lucia. Don Abbondio intravvide, vide, si spaventò, si stupì, s'infuriò, pensò, prese una risoluzione: tutto questo nel tempo che Renzo mise a proferire le parole: «signor curato, in presenza di questi testimoni, quest'è mia moglie.» (cap. 8)

²⁰ Le sue labbra non erano ancora tornate in riposo, che don Abbondio aveva già lasciata cadere la quitanza, afferrata colla manca, e sollevata la lucerna, ghermito con la destra il tappeto che copriva la tavola e tiratolo a sè con furia, gittando a terra libro, carta, calamaio e polverino; e balzando tra la seggiola e la tavola s'era avvicinato a Lucia. La poveretta con quella sua voce soave, e allora tutta tremante, aveva appena potuto proferire: «e questo...» che don Abbondio le aveva gittato sgarbatamente il tappeto sulla testa e sul volto, per impedirle di pronunziare intera la formola. E tosto, lasciata cadere la lucerna che teneva nell'altra mano, si aiutò anche con quella a ravvolgerle quel drappo intorno alla faccia, che quasi l'affogava; e intanto gridava a testa, come un toro ferito: «Perpetua, Perpetua, tradimento, aiuto!» (cap. 8)

- 189 Muore la voce soffocata e spenta.
 Così troncata la fatal parola,
 Al suol rovescia tavola e lucerna,
 192 E brancolando da color s'invola.
 Renzo le grida e le minacce alterna,
 Ma Don Abbondio al buio ed a tastone
 195 S'era già chiuso entro una stanza interna;
 Di lì passando ad un vicin balcone,²¹
 Con urli da sentirsi di lontano,
 198 Ajulo ajuto, ad esclamar si pone.
 A quelle grida il vecchio sagrestano²²
 Quasi affatto nudata la persona
 201 Balza in camicia, con le brache in mano.
 Vanne alla torre, ed a martello suona:
 Ton ton ton ton ton ton facea la squilla,
 204 E per tutto il villaggio alto rintrona.
 L'infame rapitor da lunge udilla,²³

²¹ L'assediato, veggendo che il nemico non dava segno di sgomberare, aperse una finestra che guardava in sul sagrato, e si diede a gridare: «aiuto! aiuto!» Batteva la più bella luna del mondo: l'ombra della chiesa, e più in fuori l'ombra lunga ed acuta del campanile si stendeva bruna, immobile e netta sul piano erboso e lucente del sagrato: ogni oggetto si poteva discernere quasi come di giorno. Ma fin dove giungeva lo sguardo, non appariva indizio di persona vivente. (cap. 8)

²² Contiguo però al muro laterale della chiesa, e appunto dal lato che guardava verso la casa parrocchiale, era un picciolo abituro, un bugigattolo dove dormiva il sagrestano. Fu questi riscosso da quello sformato grido, fe' un balzo in sul letto, ne scese in fretta, aperse l'impannata d'una sua finestrella, mise la testa fuori, colle palpebre incollate tuttavia, e disse: «che cosa c'è?» «Correte, Ambrogio! aiuto! gente in casa,» gridò verso lui don Abbondio. «Vengo subito,» rispose quegli; tirò indietro la testa, richiuse la sua impannata, e quantunque mezzo trasognato e più che mezzo sbigottito, trovò su due piedi uno spediente per dar più aiuto che non gliene venisse dimandato, senza cacciarsi egli nel tafferuglio, qual ch'ei fosse. Dà di piglio alle brache che teneva sul letto, cacciasele sotto il braccio come un cappello di gala, e giù balzelloni per una scaletta di legno; corre al campanile, afferra la corda della più grossa di due campanette che v'erano, e suona a martello. (cap. 8)

²³ Ma prima che quelli fossero all'ordine, prima anzi che fossero ben desti, il romore era giurito agli orecchi d'altre persone che vegliavano, non lontano, in piedi e vestite: i bravi in un luogo, Agnese e Perpetua in un altro. Diremo prima brevemente ciò che facessero

Mentre tutta scorrea furtivamente
207 La vuota di Lucia casa tranquilla:
Udilla il vicinato, e immantinente
D'onde il suon si partia, corre a difesa;
210 Ma giunto, nulla vede e nulla sente.
Poiché, delusa nell'ardita impresa,
La dispersa brigata in fretta avea
213 La già calcata strada omai ripresa;
In quel tristo ritorno ognun tacea;
Se non che fra le lacrime Lucia:
216 Così va così va, tra sedicea,
Quando si calca la non dritta via.

coloro dal momento in cui gli abbiamo lasciati, parte nel casolare e parte all'osteria. Questi tre, quando videro tutte le porte chiuse e la via deserta, uscirono, mostrando di andarsene lontano, diedero pian piano una giravolta pel villaggio, onde chiarirsi se ognuno era ritirato; e in fatti non iscontrarono anima viva, né intesero il più picciolo strepito. Passarono anche, e più pianamente, dinanzi alla nostra povera casetta: la più quieta di tutte, giacché non v'era più nessuno. (cap. 8)

Canto VI

Invasione contemporanea dei Bravi di Don Rodrigo della casa di Lucia nella stessa sera della loro partenza per la Parrocchia. Fuga degli assalitori al suono della stessa campana; e partenza degli Sposi per Monza e consiglio del Padre Cristoforo.

Mentre, a dispetto del servil rifiuto
Di Don Abbondio, a tor Lucia per moglie
3 Renzo mirava con ripiego astuto;
Griso invadeva le deserte soglie¹

¹ Il Griso rattenne la truppa alcuni passi lontano, andò innanzi solo ad esplorare, e visto tutto deserto e tranquillo al di fuori, fece venire avanti due di que' tristi, diede loro ordine di scalar chetamente il muro che chiudea il cortiletto, e calati dentro, di appiattarsi in un angolo, dopo una folta ficaia ch'egli aveva appostata il mattino. Allora egli va a chiamare un terzo malandrino, lo fa calare nel cortiletto al modo degli altri due, coll'ordine di sconfiggar bel bello il chiavistello per di dentro, onde aver libero l'ingresso e la ritirata. Tutto si eseguisce con gran cautela e con prospero successo. Vassene a chiamar gli altri, li fa entrare con sè, li manda a rimpiazzarsi a canto ai primi, rabbatte l'uscio dolce dolce, vi posa due sentinelle al di dentro, e va dritto alla porta del terreno. Bussa anche quivi; aspetta: e' poteva ben aspettare. Sconfigga pian pianissimo anche quella porta: nessuno di dentro dice: chi va là; nessuno si fa sentire: meglio non può andare. Avanti dunque: «st,» chiama quei della ficaia, entra con loro nella stanza terrena dove il mattino aveva scelleratamente accattato quel tozzo di pane. Cava fuori esca, pietra focaia, acciarino e zolfanelli, accende un suo lanternino, mette piede nell'altra stanza più interna, per accertarsi che nessuno vi sia: non c'è nessuno. Ritorna, va all'uscio della scala, guarda, porge orecchi: solitudine e silenzio. (cap. 8)

Della povera casa di Lucia,
6 Onde appagar del suo signor le voglie.
Già tutto il giorno mascherata spia,
Limosinando a guisa di meschino,
9 Avea esplorata la contigua via.
Sulla sera, indossato un sarrocchino
Sparso di gusci di marina arsella,
12 Con cappello e bordon da pellegrino,
Vanne colà per parte opposta a quella
D'onde ne andar le donne timorose,
15 Preparato a mentir modi e favella.
Picchiò tre volte; e poichè niun rispose,
Il basso muro del solingo ostello
18 Ai suoi compagni di scalare impose;
E poi, scalati, di sbarrar bel bello,
Onde aver pronto e tacito il cammino,
21 La porta, ch'era chiusa a chiavistello.
Allor, non più qual umil pellegrino
Che domanda ricovero, ma in atto
24 Di larvato ladrone e di assassino,
Entra ardito di furto e di soppiatto,
Al barlume di picciola lanterna,
27 Omai sicuro del concetto ratto.
Altri alla guardia dell'entrata esterna
Cautamente rilascia di sua armata gente,
30 Altri a difesa della parte interna.
Tacito inoltra, e nulla vede o sente;
Apre e riapre, e ogni romor ch'ei muova
33 Gli ripiomba nel cor molestamente.
Scorre tutte le stanze, e nulla trova;
Gli restava ad aprirla più riposta:
36 Qui, diceva tra se, la lepre cova.
Al letto, a piè sospesi, egli si accosta;
Ma quando ei fu per avventarsi, ah! rabbia!

- 39 La coperta trovò vuota e composta.
Già disperava e si mordea le labbia,
Ruminando ad un tempo in suo cervello,
- 42 Cosa pensar, cosa resolver abbia.
In quel momento appunto un villanello²
Inoltrasi alla casa di Lucia,
- 45 E s'imbatte nel triplice drappello,
Che si stava alla guardia della via;
Mentre Griso all'infame comitato
- 48 La vana impresa a riferir venia.
Cristoforo lo avea colà mandato
A prevenir, ma troppo tardi, Agnese
- 51 Del risaputo orribile attentato.
Allora fu, che risuonar s'intese
Della parrocchia la notturna squilla,
- 54 Che all'allarme destò tutto il paese.
Il rapace drappel primiero udilla,
Mentre la stanca e travagliata gente
- 57 Nel primiero sopor giacea tranquilla.
Griso atterrito, ma in suo cor furente
Per la tentata e poi fallita impresa,
- 60 I compagni richiama immantinente;
Ed i codardi, come can da presa,
Afferrando pel collo e per gli orecchi,
- 63 Tenta di unirli alla comun difesa.
Ma già il vicino campanil parecchi³

² Era Menico che veniva in fretta, mandato dal padre Cristoforo ad avvisare le due donne che per amor del cielo scappassero tosto di casa e si rifuggissero al convento, perché... il perché lo sapete. (cap. 8)

³ Si voltano tutti a quella casa, guardano, vi si appressano in frotta, guardano ancora in su, porgon le orecchie: tutto quieto. Altri corrono alla porta della via: è chiusa e sprangata; guardano in su: non v'è una finestra aperta: non si sente un zitto. «Chi è là dentro? - Ohe, ohe! - Signor curato! - Signor curato!» Don Abbondio, il quale, appena accortosi della fuga degl'invasori, s'era ritirato dalla finestra, e l'aveva richiusa, e che in questo momento stava a

Tocchi avea resi, e armati in sulla via
 66 Si vedean comparir giovani e vecchi:
 Altri corrono dietro a chi fuggia;
 Ed altri nel passar veggono aperta,⁴
 69 E vuota poi, la casa di Lucia.
 Quinci e quindi si corre a far scoperta:
 Le femminili ciarle erano opposte;
 72 Certa è la fuga, ma la causa incerta.
 In quelle case un spalancar d'imposte,
 Un comparir di donne in fretta sorte,
 75 E in notturno disordine scomposte:
 Era un aprire ed un serrar di porte;
 Un apparir di fiaccole e lucerne,
 78 Un cicalaggio ora sommesso or forte;
 Eran domande, eran risposte alterne:
 Da finestra a finestra ognun bisbiglia:
 81 Eran grida al di fuori e grida interne.
 Tutto poi tace; ad aggravar le ciglia

battagliar sotto voce con Perpetua che l'aveva lasciato solo in quel viluppo, dovette, quando si sentì chiamare a voce di popolo, venir di nuovo alla finestra; e visto quel gran soccorso, si pentì d'averlo invocato. (cap. 8)

⁴ Le tracce dell'invasione erano recenti, e manifeste: la porta aperta, i chivvistelli sconficcati; ma gl'invasori erano spariti. Si entra nel cortile; si va alla porta del terreno: aperta, e sconficcata anch'essa: si domanda: «Agnese! Lucia! Il pellegrino! Dov'è il pellegrino? L'avrà sognato Stefano, il pellegrino. - No, no: l'ha visto anche Carlandrea. Ohe, pellegrino! - Agnese! Lucia!» Nessuno risponde. «Le hanno portate via! Le hanno portate via!» V'ebbe allora di quelli che, levando la voce, proposero d'inseguire i rapitori: che l'era una nefandità; e la sarebbe una vergogna pel paese, se ogni birbone potesse a man salva venire a portarne via le donne come il nibbio i pulcini da un'aia disabitata. Nuova consulta e più tumultuosa: ma uno (e non si seppe mai bene chi fosse stato) gittò nella brigata una voce, che Agnese e Lucia s'erano poste in salvo in una casa. La voce corse rapidamente, ottenne credenza, non si parlò più di dar la caccia ai fuggitivi, e la brigata si sparpagliò, andando ognuno a casa sua. Era un bisbiglio, uno strepito, un bussare e un aprir di porte, un apparire e uno sparir di lucerne, un interrogare di donne dalle finestre, un rispondere dalla via. Tornata questa deserta e tacita, i discorsi continuarono nelle case, e morirono negli, sbadigli, per ricominciar poi il domani. (cap. 8)

- Riede il turbato sonno rinascente;
 84 Chi spegne la lucerna e chi sbadiglia.
 Come faville di papiro ardente,
 Una sorge, una muore a un tempo istesso,
 87 Finché son tutte moribonde e spente.
 Menico intanto, lo spedito messo,⁵
 Per via rincontra, mentre ei pur fuggia,
 90 Le donne che al villaggio eran già presso.
 Il nuovo caso in ascoltar, Lucia
 Di lacrime novelle il volto asperse,
 93 Poi del convento ognun prese la via.⁶
 La chiesa al venir lor mezza si aperse,⁷
 E Cinzia, che dall'alto vi penétra,
 96 D'argentea luce il Frate ricoperse.
 Ciascuno il sommo Reggitor dell'etra
 Ringrazia umil dell'apprestata aita,
 99 E al suo persecutor perdono impetra.

⁵ «A casa, a casa,» diceva Renzo, «prima che venga la gente.» E s'avviavano; ma arriva Menico a tutta corsa, li riconosce, si pone dinanzi a loro, e ancor tutto tremante, colla voce mezzo spenta, dice: «dove andate? indietro, indietro! per di qua al convento.» «Sei tu che..?» cominciava Agnese. «Che è?» domandava Renzo. Lucia tutta smarrita taceva e tremava. «C'è il diavolo in casa,» riprese Menico anelante. «Gli ho veduti io: m'hanno voluto ammazzare: l'ha detto il padre Cristoforo: e anche voi Renzo; ha detto che veniate subito: e poi gli ho veduti io: provvidenza che vi trovo qui tutti: vi dirò poi quando saremo fuori.» (cap. 8)

⁶ Renzo che era il più in cervello di tutti, pensò che di qua o di là conveniva andar subito, prima che la gente accorresse, e che la più sicura era di fare ciò che Menico consigliava, anzi comandava colla forza d'uno spaventato. Per istrada poi, e fuori del garbuglio e del pericolo, si potrebbe chiedere al garzoncello una spiegazione più chiara. «Cammina innanzi,» gli disse. «Andiamo con lui,» disse alle donne. Si volsero, tirarono in fretta verso la chiesa, attraversarono il sagrato, dove per grazia del cielo, non v'era ancora anima viva, entrarono in una stradetta che passava tra la chiesa e la casa di don Abbondio: alla prima callaietta che trovarono, dentro; e via pei campi. (cap. 8)

⁷ Renzo si fece alla porta della chiesa, e la sospinse bel bello. La porta di fatto si aperse, e la luna, entrando per lo spiraglio illuminò la faccia pallida, e la barba d'argento del padre Cristoforo, che stava quivi ritto in aspettazione. Visto che nessuno vi mancava, «Dio sia benedetto!» diss'egli, e fece lor cenno che entrassero. (cap. 8)

- Appena fu la prece umil compita,
 Cristoforo, con due lettere in mano,⁸
 102 L'unica via di lor salvezza addita.
 Del convento di Monza una al Guardiano
 Per Agnese e Lucia era diretta;
 105 L'altra per Renzo a quello di Milano.
 Ite tranquilli, egli dicea, vi aspetta
 Preparato battel, che all'altra riva
 108 Tosto vi guida con propizia aurette.
 E con sembianza intrepida e giuliva,
 Di una sorte mentrista e più serena
 111 Con lieti auguri il lor coraggio avviva.⁹
 Ma in questa vita di perigli piena,
 Dell'avvenir che sai, povero core,
 114 Se del passato ti rammenti appena?
 Di dolce e melanconico colore¹⁰

⁸ «Dopo ciò,» continuò egli, «vedete bene, figliuoli, che questo paese non è ora sicuro per voi. È il vostro, ci siete nati, non avete fatto torto a nessuno; ma Dio vuol così [...] Voi,» continuò volgendosi alle due donne, «potrete fermarvi a ***. Qui vi sarete abbastanza fuori d'ogni pericolo, e nello stesso tempo non troppo lontane dalla vostra casa. Cercate colà del nostro convento, fate domandare il padre guardiano, dategli questa lettera: egli sarà per voi un altro fra Cristoforo. E tu, mio Renzo, tu pure devi metterti per ora in salvo dalla rabbia altrui, e dalla tua. Porta questa lettera al padre Bonaventura da Lodi nel nostro convento di porta orientale in Milano. (cap. 8)

⁹ Poi ch'ebbero orato pochi momenti in silenzio, egli con voce sommessa, ma distinta, articolò queste parole: «noi vi preghiamo ancora per quel poveretto che ci ha condotti a questo passo. Noi saremmo indegni della vostra misericordia, se non ve la domandassimo di cuore per lui: ne ha tanto bisogno! Noi, nella nostra tribolazione, abbiamo questo conforto, che siamo nella strada dove Voi ci avete posti: possiamo offrirvi i nostri guai; e diventano un guadagno. Ma egli! Egli è vostro nimico. Oh sventurato! egli compete con Voi! Abbiate pietà di lui, o Signore, toccategli il cuore, rendetelo vostro amico, concedetegli tutti i beni che noi possiamo desiderare a noi stessi.» Levatosi poi come in fretta, disse: «via, figliuoli, non c'è tempo da perdere: Dio vi guardi, il suo Angelo vi accompagni: andate.» E mentre eglino si avviavano con quella commozione che non trova parole e che si manifesta senza di esse, il padre soggiunse con voce commossa: «il cuore mi dice che ci rivedremo presto» (cap. 8)

¹⁰ Non tirava un alito di vento; il lago giaceva liscio e piano, e sarebbe paruto immobile,

- Vestia le cose l'argentata luna,
 117 Da mezzo il cielo, nel suo pien splendore;
 Il ciel brillava senza nube alcuna,
 Talché da lunge scorger si potea
 120 Il placido ondeggiar della laguna.
 Tranquilla e quasi immota ella giacea,
 Meno il tremulo raggio del pianeta,
 123 Che di quel chiaro umor specchio si fea;
 L'aria taceva senza vento queta,
 E il fiotto solo si sentia dell'onda,
 126 Che si frange nel lido, e poi si acqueta.
 Ma già son giunti alla prefissa sponda,
 Già si distacca, e per l'ondoso piano
 129 Già si slarga la barca vagabonda;
 Remiga il barcarolo a doppia mano;
 E il solco, che faceva l'onda segata,
 132 Sempre più dalla spiaggia iva lontano,
 Udiasi la percossa misurata
 Dei remi che or dall'acqua uscian grondanti,
 135 Or si tuffavan con alterna fiata;
 E i lamenti si udian poco distanti:
 Dell'acque rotte nel vicino ponte,
 138 Tra gli archi e fra le pile gorgoglianti.
 Lucia taceva, e la turbata fronte¹¹

se non fosse stato il tremolare, e l'ondeggiar leggiero della luna, che vi si specchiava da mezzo il cielo. S'udiva soltanto il fiotto morto e lento frangersi sulle ghiaie del lido, il gorgoglio più lontano dell'acqua rotta tra le pile del ponte, e il tonfo misurato di quei due remi che tagliavano la superficie azzurra del lago, uscivano ad un colpo grondanti, e si rituffavano. L'onda segata dalla barca, riunendosi dietro la poppa, segnava una striscia increspata che si andava allontanando dal lido. (cap. 8)

¹¹ I passeggeri silenziosi, colla faccia rivolta indietro, guardavano le montagne e il paese rischiarato dalla luna e svariato qua e là di grandi ombre. Si discernevano i villaggi, le case, le capanne: il palazzotto di don Rodrigo, colla sua torre piatta, elevato sopra le casucce amucchiate alla falda del promontorio, pareva un feroce che ritto nelle tenebre sopra una compagnia di giacenti addormentati, vegliasse meditando un delitto. Lucia lo vide, e rab-

- Tenea rivolta alle casette sparse
 141 Sul bel declive del contiguo monte;
 Quando dritto alla vetta, ohimè! gli apparse
 Il torrito castel di Don Rodrico,
 144 Qual tiranno sugli altri sollevarse:
 Più sotto il suo tugurio e l'orto aprico,
 D'onde, lussureggiando alta sorgea

brividi; discese coll'occhio a traverso la china, fino al suo paesello, guardò fiso alla estremità, scerse la sua casetta, scerse la chioma folta del fico che sopravanzava sulla cinta del cortile, scerse la finestra della sua stanza; e seduta com'era sul fondo della barca, appoggiò il gomito sulla sponda, chinò su quello la fronte, come per dormire, e pianse segretamente. Addio, montagne sorgenti dalle acque, ed erette al cielo; cime ineguali, note a chi è cresciuto tra voi, e impresse nella sua mente non meno che lo sia l'aspetto dei suoi più famigliari; torrenti dei quali egli distingue lo scroscio, come il suono delle voci domestiche; ville sparse e biancheggianti sul pendio, come branchi di pecore pascenti; addio! Quanto è tristo il passo di chi cresciuto tra voi, se ne allontana! Alla fantasia di quello stesso che se ne parte volontariamente, tratto dalla speranza di fare altrove fortuna, si disabbelliscono in quel momento i sogni della ricchezza; egli si maraviglia d'essersi potuto risolvere, e tornerebbe allora indietro, se non pensasse che un giorno tornerà dovizioso. Quanto più s'avanza nel piano, il suo occhio si ritrae fastidito e stanco da quella ampiezza uniforme; l'aere gli simiglia gravoso e senza vita; s'inoltra mesto e disattento nelle città tumultuose, le case aggiunte a case, le vie che sboccano nelle vie pare che gli tolgano il respiro, e dinanzi agli edifizii ammirati dallo straniero, egli pensa con desiderio in quieto al camperello del suo paese, alla casuccia a cui egli ha già posti gli occhi addosso da gran tempo, e che comprerà, tornando ricco a' suoi monti. Ma chi non aveva mai spinto al di là di quelli né pure un desiderio sfuggevole, chi aveva composti in essi tutti i disegni dell'avvenire; e ne è sbalzato lontano da una forza perversa! Chi strappato ad un tempo alle più care abitudini, e sturbato nelle più care speranze, lascia quei monti per avviarsi in traccia di stranieri che non ha mai desiderato di conoscere, e non può colla immaginazione trascorrere ad un momento stabilito pel ritorno! Addio, casa natale, dove sedendo con un pensiero occulto, s'imparò a distinguere dal romore delle orme comuni il romore di un'orma aspettata con un misterioso timore. Addio, casa ancora straniera, casa sogguardata tante volte alla sfuggita, passando, e non senza rossore; nella quale la mente si compiaceva di figurarsi un soggiorno tranquillo e perpetuo di sposa. Addio, chiesa, dove l'animo tornò tante volte sereno, cantando le lodi del Signore; dove era promesso, preparato un rito; dove il sospiro segreto del cuore doveva essere solennemente benedetto, e l'amore venir comandato, e chiamarsi santo; addio! Quegli che dava a voi tanta giocondità è da per tutto; ed Egli non turba mai la gioia dei suoi figli, se non per prepararne loro una più certa e maggiore. Di tal genere, se non tali appunto erano i pensieri di Lucia, e poco dissimili i pensieri degli altri due pellegrini, mentre la barca gli andava avvicinando alla destra riva dell'Adda. (cap. 8)

-
- 147 La folta chioma del crescente fico;
E più sotto la casa ella vedea
Di Renzo, a lei tuttor casa straniera,
150 Che testè come sua già già credea;
Mirava infin quel sacro tempio, ov'era
Usa a cantar le lodi del Signore
153 Con umil core e con umil preghiera;
Ove un rito era pronto, in cui l'amore
Santificato esser dovea da Dio,
156 E reso santo, comandato al cuore.
A tutto disse, sospirando, addio;
Tanto la strinse, e tanto la commosse
159 La dolce carità del suol natio,
Finché la barca, urtando, la riscosse.

Canto VII

*Presentazione di Lucia alla Monaca di Monza. Descrizione della vita di
Geltrude, e suo carattere fisico e morale. Colloquio alla Grata del Convento,
dopo la partenza di Renzo per Milano.*

Di Monza già vivea nel santo Chiostro
Vergin lombarda, consacrata a Dio,
3 Figlia di crudo abominevol mostro;¹
Che al mondo, alla famiglia ed al natio
Retaggio, colle labbra e non col core,
6 Avea già detto eternamente addio.
Infausta figlia d'inuman signore,
Che all'amor dei suoi nati preferia
9 Di un solo la potenza e lo splendore.
Dal fianco della madre appena uscia

¹ Era essa l'ultima figliuola del principe ***, un gran gentiluomo milanese, il quale poteva contarsi fra i più doviziosi della città. Ma il concetto indefinito ch'egli aveva del suo titolo gli faceva parere le sue sostanze appena sufficienti, scarse anzi a sostenerne il decoro; e tutte le sue cure erano rivolte a conservarle, almeno quali erano, unite in perpetuo, per quanto dipendeva da lui. Quanti figliuoli egli s'avesse non appare chiaramente dalla storia; si rileva soltanto ch'egli aveva destinati al chiostro tutti i cadetti dell'uno e dell'altro sesso, per lasciare intatta la sostanza al primogenito, destinato a perpetuare la famiglia, a procreare cioè dei figliuoli, per tormentarsi a tormentarli nello stesso modo. (cap. 9)

- Colle tenere membra ancora ignude»
 12 Che il tiranno dicea: monaca sia.²
 E poiché con i nomi anco s'illude
 La mente, impose a lei nome famoso
 15 Nei sacri chiostri, e la chiamò Geltrude.³
 Per suo trastullo, dono insidioso
 A lei faceva di bambole vestite
 18 In abito ed in vel religioso.⁴
 Tutte di questo toscò eran condite
 E parole e carezze, e le ingegnose
 21 Fila al gran sacrificio erano ordite.
 Alunna in quel ritiro egli la pose,
 Ov'era a lei distinzion concessa,
 24 A secondar sue mire ambiziose.
 Tanto egli fe", che a poco a poco anch'essa
 Incominciò a provar dolce contento
 27 Di divenire un dì Madre Badessa.⁵
 Ma poi di quella età venne il momento,⁶

² La nostra infelice stava ancora nascosta nel ventre della madre, che la sua condizione era irrevocabilmente stabilita. (cap. 9)

³ Quando ella comparve, il principe suo padre, volendo darle un nome che risvegliasse immediatamente l'idea del chiostro, e che fosse stato portato da una santa di alti natali, la chiamò Gertrude. (cap. 9)

⁴ Bambole vestite da monaca furono i primi balocchi che le si posero fra le mani; poi immagini vestite da monaca, accompagnando il dono col'ammonizione di tenerne ben conto, come di cosa preziosa, e con quell'interrogare affermativo: «bello eh?» Quando il principe o la principessa o il principino, che solo dei maschi veniva allevato in casa, volevano lodare l'aspetto prosperoso della fanciullina, pareva che non trovassero modo d'esprimer bene la loro idea, se non colle parole: «che madre badessa!» Nessuno però le disse mai direttamente: tu devi farti monaca. Ella era una idea sottintesa e toccata incidentalmente in ogni discorso, che riguardasse i suoi destini futuri. (cap. 9)

⁵ Gertrudina, nodrita nelle idee della sua superiorità, parlava magnificamente dei suoi destini futuri di badessa, di principessa del monastero, (cap. 9)

⁶ Ciò che Gertrude aveva fino allora più distintamente vagheggiato in quei sogni dell'avvenire, era lo splendore esterno e la pompa: un non so che di molle e di affettuoso che da prima v'era diffuso leggermente e come in nebbia, cominciò allora a svolgersi e a primeggiare nelle sue fantasie. Si era ella fatto nella parte più riposta della mente come uno

- Che l'anima ingrandisce, e si solleva
 30 A più forte e più vivo sentimento.
 Invisibile man par che la imbeva
 Dei mondani prestigi, e che trasforme
 33 In toscò amaro ciò che miel pareva.
 Di seducenti oggetti ammasso informe
 Dell'indole natia crescea l'ardore,
 36 Sotto diverse allettatrici forme;
 A tal che un dì, con filial candore,
 Alla famiglia tutta alfin palesa,⁷
 39 Che al chiostro omai non consentiva il core.
 Del padre da quel dì vittima resa,⁸
 Data in guardia a una vecchia vigilante,
 42 E da tutti schernita e vilipesa,
 Che far dovea fra tante angustie e tante?
 Facile nel dolor nasce l'affetto:
 45 Ella diviene riamata amante.⁹

splendido ritiro: quivi rifuggiva dagli oggetti presenti, quivi accoglieva certi personaggi stranamente composti di confuse memorie della puerizia, di quel poco ch'ella poteva vedere del mondo esteriore, di ciò che aveva appreso nei colloqui colle compagne; si tratteneva con essi, parlava loro, e si rispondeva in loro nome; quivi dava comandi, e riceveva omaggi d'ogni genere. (cap. 9)

⁷ In tali strette si risolvè d'aprirsi con una delle sue compagne, la più franca e pronta sempre a dar consigli vigorosi. Questa suggerì a Gertrude d'informare per lettera il padre, come ella aveva mutato pensiero; giacché non le bastava l'animo di cantargli a suo tempo sul viso un bravo: non voglio. (cap. 9)

⁸ Aveva ella sperato che nella splendida e frequentata casa paterna avrebbe potuto godere almeno qualche saggio reale delle cose immaginate; ma si trovò al tutto ingannata. La clausura era stretta e intera in casa come nel monastero; di uscire a diporto non si parlava né pure; e una tribuna che dalla casa guardava in una chiesa contigua toglieva anche l'unica necessità che vi sarebbe stata di metter piede nella via. La compagnia era più trista, più scarsa, meno svariata che nel monastero. (cap. 9)

⁹ Dovette però accorgersi che un paggio, ben diverso da coloro, le portava un rispetto, e sentiva per lei una compassione d'un genere particolare. Il contegno di quel ragazzotto era ciò che Gertrude aveva ancora veduto di più simigliante o di più prossimo a quell'ordine di cose tanto contemplato nella sua immaginativa, e al contegno di quelle sue creature ideali. A poco a poco si scoperse non so che di nuovo nelle maniere della giovinetta: una tran-

Invaghita di un paggio giovinetto,
 Cui non potea parlar da solo a sola,
 48 Chiusa in sua stanza, senza alcun sospetto,
 Mentre, scrivendo, l'amor suo consola,
 La vigile nutrice la sorprende,
 51 E a viva forza quella carta invola.
 Al padre orgoglioso indi la rende;
 E tal partito ei tranne alle sue voglie,
 54 Che il cielo a un tempo e la natura offende.
 Il momento fatal, barbaro ei coglie,¹⁰
 Quando pentita a lui chiede perdono,
 57 E inginocchiata in pianto si discioglie.
 Istanti tali in questa vita sono,¹¹
 In cui più mollemente un giovin core,
 60 Incauto e frale, all'altrui voglie è pronò:
 Il giovinetto spirito è come un fiore,
 Che schiuso, al primo venticel che passa,
 63 Generoso non miega il proprio odore.

quillità e una inquietudine diversa dalla solita, un fare di chi ha trovato qualche cosa che gli preme, che vorrebbe guardare ad ogni momento, e non lasciar vedere altrui. Le furono tenuti gli occhi addosso più che mai: che è e che non è, un bel mattino fu sorpresa da una di quelle cameriere, mentre stava piegando alla sfuggita una carta sulla quale avrebbe fatto meglio a non iscriver nulla. Dopo un breve tira tira, la carta venne nelle mani della cameriera, e da queste nelle mani del principe. (cap. 9)

¹⁰ Il terrore di Gertrude al calpestio dei passi di lui non si può descrivere, né immaginare: era quel padre, era irritato, ed ella si sentiva colpevole. Ma quando lo vide apparire, con quel sopracciglio, con quella carta in mano, ella avrebbe voluto essere cento braccia sotterra, non che in un chiostro. Le parole non furono molte, ma terribili: il castigo intimato al momento non fu che un rinchiodimento in quella stanza sotto la guardia della cameriera che aveva fatta la scoperta; ma questo non era che un saggio, che un provvedimento istantaneo; si prometteva, si lasciava vedere nell'aria un altro castigo oscuro, indeterminato, e quindi più spaventoso. (cap. 9)

¹¹ V'ha dei momenti in cui l'animo, particolarmente dei giovani, è disposto di maniera che ogni poco d'istanza basta ad ottenerne tutto che abbia un'apparenza di bene, e di sacrificio; come un fiore appena sbucciato si abbandona mollemente sul suo fragile stelo, pronto a concedere le sue fragranze alla prima aria che gli aliti punto d'attorno. (cap. 10)

- Sul paterno ginocchio il capo abbassa,¹²
 Mentre egli in suo furor la maledice,
 66 E il gran voto di bocca uscir si lassa.
 Calmato il padre allor la benedice:¹³
 E, or con celato or con aperto inganno,
 69 All'orgoglio immolò quella infelice.
 Quando approdò Lucia, era il quint'anno¹⁴
 Che Professa in quel chiostro ella vivea,¹⁵
 72 In grande autoritade e in grande affanno.
 Or di Monza al Guardian venne in idea,
 A Suor Geltrude di affidar Lucia,
 75 Che Cristoforo a lui diretta avea.
 Sollecita alla Grata ella venia
 All'invito del Padre Cappuccino,
 78 Per udir ciò che far per lui potria.
 S'inoltra ossequiosa e a capo chino;
 E vede in compagnia del Guardiano
 81 Due donne, che a lei fan profondo inchino.

¹² In capo di quattro o cinque lunghi giorni di prigionia, una mattina Gertrude stomacata e invelenita oltre modo per uno di quei tratti della sua guardiania, si andò a cacciare in un angolo della stanza, e quivi col volto nascosto nelle palme, si stette qualche tempo a divorare la sua rabbia. [...] Si levò di quivi, andò ad un tavolino, riprese quella penna fatale, e scrisse al padre una lettera piena di entusiasmo e di abbattimento, di afflizione e di speranza, implorando il perdono e mostrandosi indeterminatamente pronta a tutto ciò che potesse piacere a chi doveva accordarlo. (cap. 9)

¹³ Al leggere di quella lettera il principe ***, vide tosto lo spiraglio aperto alle sue antiche e costanti mire. Mandò dicendo a Gertrude ch'ella venisse da lui; e aspettandola, si dispose a battere il ferro mentre era caldo. Gertrude comparve, e senza levar gli occhi in volto al padre, gli si gettò a' piedi, ed ebbe appena fiato da dire: «perdono». (cap. 10)

¹⁴ Era circa un anno da quell'avvenimento, quando Lucia fu presentata alla signora ed ebbe con lei quel colloquio al quale siamo rimasti col racconto. (cap. 10)

¹⁵ Convien poi dire che il nostro buon Cristoforo avesse in quella lettera raccomandate le donne con molto calore e riferito il lor caso con molto sentimento, perché il guardiano di tratto in tratto faceva atti di sorpresa e d'indignazione, e levando gli occhi dal foglio li fissava sopra le donne con una certa significazione di pietà e d'interessamento. Finito ch'ebbe di leggere, stette alquanto pensoso, e poi disse tra sè: - non c'è che la signora: se la signora vuol pigliarsi questo impegno... (cap. 9)

Intrecciata tenea la bianca mano¹⁶
 Nei fori della Grata, e attenta stava,
 84 Come quegli che ascolta di lontano.
 Appena cinque lustri ella mostrava,¹⁷
 E di vaga bellezza a poche eguale,
 87 Ma sbattuta e sfiorita, indizio dava.
 In testa un nero velo orizzontale¹⁸
 A dritta ea manca par che le discenda,
 90 In due discoste leggerissime ale;
 Di finissimo lin candida benda
 Par che alla fronte sua risalto faccia,
 93 Ed il natio candor più vivo renda.
 Un'altra benda le cingea la faccia,
 E dal collo sugli omeri riposa,
 96 Finché sul petto a un nero vel si allaccia.
 Ma tratto tratto divenia rugosa
 La bella fronte, come se la tocchi¹⁹

¹⁶ Ella stava in quel momento, come abbiám detto, in piedi presso la grata, appoggiata languidamente a quella con una mano, intrecciando le bianchissime dita nei fori, e con la faccia alquanto curvata, osservando quelli che si avanzavano. (cap. 9)

¹⁷ Il suo aspetto, che mostrava un'età di venticinque anni, dava a prima giunta una impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita e, direi quasi, sconcertata. (cap. 9)

¹⁸ Un velo nero sospeso e stirato orizzontalmente sopra la testa cascava, a dritta e a manca, discosto alquanto dal volto; sotto il velo, una bianchissima benda di lino cingeva fino al mezzo una fronte di diversa, ma non d'inferiore bianchezza; un'altra benda a pieghe circondava la faccia, e terminava sotto al mento in un soggolo, che si stendeva alquanto sul petto, a coprire l'imboccatura di un nero saio. (cap. 9)

¹⁹ Ma quella fronte si raggrinzava tratto tratto, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli nerissimi si ravvicinavano, con un rapido movimento. Due occhi pur nerissimi s'affisavano talora in volto altrui con una investigazione superba, talora si chinavano in fretta come per cercare un nascondiglio; in certi momenti, un attento osservatore avrebbe argomentato che domandassero affezione, corrispondenza, pietà; altra volta avrebbe creduto cogliervi la rivelazione istantanea d'un odio invecchiato e compresso, d'un non so quale talento feroce: quando restavano immobili e fissi senza attenzione, altri vi avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, altri avrebbe potuto sospettarvi il travaglio d'un pensiero nascosto, la sopraffazione d'una cura famigliare all'animo e più forte su quello che gli oggetti circostanti. (cap. 9)

- 99 Improvvisa molestia e dolorosa;
E allora un non so che par che trabocchi
Di feroce ad un tempo e di turbato,
- 102 Dai neri cigli e dai nerissimi occhi.
Delle guancie il contorno delicato²⁰
Parea diffuso di mortal languore,
- 105 E da una lenta ambascia estenuato:
Pur dolcemente in quel gentil pallore
Spiccava, con leggièr degradamento,
- 108 Dei vaghi labbri il roseo colore;
E dei labbri e degli occhi il movimento
Facile e pronto trasparir faceva
- 111 Dell'anima la forza e il sentimento.
Alla bella statura ella aggiungea
Tal'arte, or studiata ora negletta,²¹
- 114 Che all'abito claustral non s'addicea;
Poiché la vita era succinta e stretta,
E dalla benda, contro il rito usato,
- 117 Di capelli apparia vaga ciocchetta.
Ma già Lucia suoi casi avea narrato,
E Geltrude assistenza avea promessa;
- 120 Quando il Frate da lor prende commiato,
Ed Agnese e Lucia lascia con essa.

²⁰ Le guance pallidissime scendevano con un contorno delicato, ma soverchiamente scemo elaterato da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena suffuse d'un roseo dilavato, spiccavano pure in quel pallore: i loro moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni di espressione e di mistero. L'altezza ben formata della persona scompariva nella cascaggine abituale del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolte a donna non che a monaca. (cap. 9)

²¹ Nel vestire stesso v'era qua e là qualche cosa di studiato o di negletto che annunziava una monaca singolare: la vita era succinta con una certa industria secolare, e dalla benda usciva sur una tempia l'estremità d'una ciocchetta di neri capegli, il che mostrava o dimenticanza o disprezzo della regola che prescriveva di tener sempre mozze le chiome recise nella cerimonia solenne della professione. (cap. 9)

Canto VIII

Partenza di Renzo per Milano. Descrizione del tumulto popolare, che regnava in quella Città per la carestia. Avventure dolorose di Renzo; sua fuga da Milano, e suo rifugio in Bergamo.

Poiché Renzo, seguendo i destin sui,¹
In Monza disse alla sua sposa addio,
3 Più non seppe ei di lei, né ella di lui.
Ramingo sempre dal paesel natio,
E dai lieti diporti, ove egli apprese
6 Il primiero d'amor dolce desio,
Da Monza ei di Milan la via già prese,
E giunto appena nella gran cittade,²
9 Tumultuanti strida ovunque intese.³

¹ Dopo la separazione dolorosa che abbiám raccontata, egli camminava da Monza verso Milano, con quell'animo che ognuno può figurarsi di leggieri. Allontanarsi dalla casa, e quel che è più dal paese, e quel che è più ancora da Lucia, trovarsi sur una strada senza saper dove si andrebbe a posare il capo, e tutto per causa di quel birbone! (cap. 11)

² Renzo salito per uno di quei valichi sul terreno più elevato, guardò dinanzi a sè, vide quella gran macchina del duomo sola sul piano, come se non di mezzo ad una città, ma sorgesse in un deserto, e ristette dimentico di tutti i suoi guai, a contemplare anche da lontano quell'ottava meraviglia, di cui aveva tanto inteso parlare fino dall'infanzia. (cap. 11)

³ Da questo e dal consimile che vedeva e udiva, Renzo cominciò a raccogliere che egli era giunto in una città sollevata, e che quello era un giorno di conquista, vale a dire che

Cieca mania le basse menti invade,
E fantasmi d'orrore e di nequizia
12 Si aggiran per le piazze e per le strade.
Qui la turpe Miseria e la Pigrizia,
Che inerte, colle man sotto le ascelle,
15 Soccorso attende dall'altrui dovizia.
Là con iscarna e con adusta pelle
L'aspro Digiuno e la rabbiosa Fame,
18 Con lerci denti e orribili mascelle;
Qua con ingorde e snaturate brame
Tutto d'intorno a sè raccoglie e stagna
21 L'insaziabil Monopolio infame;
E l'Avarizia, sua fedel compagna,
Che più risparmia quanto più le avanza,
24 E quanto acquista più viepiù si lagna;
E sua suora rival, l'Intemperanza,
Tutto distrugge, mè al dimani pensa,
27 E tra i bagordi ognor tripudia e danza:
E qual madre comun seduta a mensa
Invan la direttrice Economia
30 A tutti i figli suoi pane dispensa;
Ché tosto insorge l'arbitra Anarchia
I saggi a rovesciar provvedimenti,
33 E il comando abbandona a cicchessia.
Poi, scuotendo qua e là fiaccole ardenti,
Vien la civil Discordia, il capo avvolta
36 D'insanguinate bende e di serpenti;
E con lacero saio, anco la stolta
Incontentabil popolar Licenza,
39 Che sol le voci del furore ascolta;
E infin l'invereconda Prepotenza,

Che, tutto ciò che chiede e non ottiene,
 42 Minaccia di acquistar con violenza.
 Fra tanti orror Renzo in Milan perviene;
 E giovanile avidità lo punge⁴
 45 Poiché, bollente della fresca ingiuria,
 Soverchio ardire all'imprudenza aggiunge.
 Vede alquanta ciurmaglia in massa e in furia,
 48 Come flutto di mar spinta e respinta,
 Lamentando di pane la penuria:
 Ed una parte ad assaltare accinta
 51 Di un fornaro la casa e l'officina;
 Cader la porta dal furor sospinta;
 E chi gettarsi al pan, chi alla farina,
 54 E siccome né l'un né l'altra basta
 A saziar la popolar rapina,
 Invader anco la malferma pasta,
 57 Che tra le man si allunga e si dissolve,
 E a terra cade straziata e guasta.
 Nugolo intanto di farina e polve
 60 All'intorno sollevasi e si spande,
 Che quella ciurma, come in nebbia, involve.
 Poscia, dispersa in separate bande,
 63 A più gran fatti i malcontenti desta,
 Ed il tumulto ognor fassi più grande;⁵
 Appunto come, dopo la tempesta,

⁴ Il vortice attrasse lo spettatore. - Andiamo a vedere -, pensò egli, trasse di nuovo il pane, e sbocconcellando, si mosse verso quella parte. Intanto ch'è s'incammina, noi racconteremo brevemente al possibile le cagioni e i principii di quello sconvolgimento. (cap. 11)

⁵ Già era di nuovo caduta la fiamma; non si vedeva più venir nessuno con altra materia, e la brigata cominciava ad annoiarsi; quando vi corse dentro una voce, che al Cordusio (una piazzetta o un crocicchio non molto distante di quivi) s'era posto l'assedio ad un forno. Sovente, in simili circostanze, l'annunzio d'una cosa la fa essere. Insieme con quella voce, si diffuse nella moltitudine una voglia di trarre colà: «io vado; vai tu? vengo; andiamo,» vi s'udiva per ogni parte: la calca si dirompe, brulica, s'incammina. (cap. 12).

- 66 Un avanzo di nuvole vaganti
Nuova procella a scaricar s'appresta.
Il diviso drappel procede innanti,
- 69 E i più ritrosi alla rivolta avviva
Con gesti e con clamor tumultuanti.
Lo stuol crescente col primier si stiva,
- 72 Come l'onda sull'onda si abbandona,
E colla prima va quella che arriva.
Quand'ecco voce universal risuona:
- 75 Chi fu causa del mal cada e soccomba;
Morte, morte al prefetto dell'annona.⁶
Al grido che nel suo atrio rimbomba,⁷
- 78 Porte e finestre, intimorito ei serra,
Come per nembo che d'intorno romba.
Chi lunghe scale e chi martelli afferra;
- 81 Già cadono i ripari e le barriere,
E già la ciurma la gran porta atterra.
Quando accorse al romore il gran Ferrere,⁸
- 84 Entro coperto cocchio e in ampia toga,
Del Seggio di Milan gran Cancelliere.
Dei sollevati l'addensata foga,
- 87 Che, pane a prezzo vil, gridando impetra,

⁶ In questa, suonò di mezzo alla folla una maladetta voce: «qui presso è la casa del vicario di provisione: andiamo a far giustizia, e a dare il sacco.» Parve il rammentarsi comune d'un accordo già conchiuso, piuttosto che l'accettazione d'una proposta. «Dal vicario! dal vicario!» è il solo grido che si possa intendere. La turba si muove con un furore unanime verso la via dov'era la casa nominata in così mal punto. (cap. 12)

⁷ L'ululato crescente, scendendo dall'alto come un tuono, rimbomba nel vòto cortile; ogni buco della casa ne rintrona: e di mezzo al vasto e rimescolato strepito s'odono scoppie più forti e spessi i colpi di pietre alla porta. (cap. 13)

⁸ Infatti, all'estremità della folla, dal lato opposto a quello dove stavano i soldati, era giunto in carrozza Antonio Ferrer, il gran cancelliere; il quale, facendosi probabilmente coscienza di avere, co' suoi spropositi e colla sua caparbieta, dato cagione o almeno occasione a quella sommosa, veniva ora a cercar di ammansarla, e di stornare almeno il più terribile ed irreparabile effetto: veniva a spender bene una popolarità male acquistata. (cap. 13)

Il cocchio quasi ed i cavalli affoga.
 A un cenno di favortosto si arretra
 90 La folta calca, che il passaggio ingombra;⁹
 E l'assediata porta ei già penétra:¹⁰
 Poi nel suo cocchio e di sua toga all'ombra,
 93 Del popol furibondo, quel meschino,¹¹
 E dalla vista e dal furor disgombrà;
 A foggia di pauroso fantolino,
 96 Che alla gonna materna ognor si apprende,¹²
 Stando alla madre sua sempre vicino.
 Se un Ferrere accorrea nelle vicende
 99 Fatali tanto all'infelice Prina,
 Che ne fu tolto, e il modo ancor ne offende;¹³
 Non si vedea lo strazio e la ruina
 102 Dell'accecata furibonda plebe,
 Di un magistrato suo fatta assassina,

⁹ I partigiani della pace, ripreso fiato, assecondavano Ferrer in cento maniere: quei che gli si trovavano presso, eccitando e rieccitando col loro il pubblico applauso, e cercando insieme di far ritrarre un po' la gente, per aprire un passo alla carrozza; gli altri, applaudendo, ripetendo e facendo scorrere le sue parole, o quelle che a lor parevano le migliori ch'egli potesse dire, dando sulla voce ai furiosi ostinati, e rivolgendosi contro di loro la nuova passione della mobile adunanza. (cap. 13)

¹⁰ Con queste botte e risposte, tra le incessanti acclamazioni, tra qualche fremito anche d'opposizione, che si lasciava intendere qua e là, ma era tosto compresso, ecco alla fine Ferrer arrivato alla casa, per opera principalmente di quei buoni ausiliarii. (cap. 13)

¹¹ Il vicario scendeva le scale, mezzo tirato e mezzo portato da altri suoi, bianco come un panno curato. Quando vide il suo aiuto, trasse un gran respiro; gli tornò il polso, gli scorse un po' di vita nelle gambe, un po' di colore sulle guance; e si affrettò alla volta di Ferrer, dicendo: «sono nelle mani di Dio e di vostra eccellenza. Ma come uscire di qui? Da per tutto è gente che mi vuol morto.» «Venga con migo, usted, e stia di buon animo: qui fuori è la mia carrozza; presto, presto.» Lo prese per mano e lo condusse verso la porta, facendogli coraggio tuttavia; ma diceva intanto in cuor suo: – aquí està el busillis! Dios nos valga! – (cap. 13)

¹² La porta s'apre; Ferrer si mette fuori il primo; l'altro dietro, rannicchiato, attaccato, incollato alla toga salvatrice, come un fanciullino alla gonna della mamma. (cap. 13)

¹³ Cfr. Dante, *Inferno* V, vv. 100-102 «Amor, ch'al cor gentil ratto s'apprende, / prese costui de la bella persona / che mi fu tolta; e 'l modo ancor m'offende».

Strascinarlo fra i sassi e fra le glebe,
 105 Sì che la mente a ricordarlo abborre,
 Per la città, quasi novella Tebe;
 Come fu strascinato il grande Ettore,
 108 Onde, di tanto appoggio orba rimasa,
 Cadde di Priamo poi l'antica Torre:
 Né si vedrebbe or la superba casa,
 111 Ad eternar del fatto la memoria,
 Dai fondamenti rovesciata e rasa;
 Né del lombardo popolo la gloria,
 114 A gran ribrezzo dell'età futura,
 Tal macchia avria nella tremenda istoria.
 Renzo già colmo della sua sventura,
 117 Senza quasi avvedersene, gran parte
 Prese in quel giorno alla comun sciagura;¹⁴
 E qua e là, senza consiglio od arte,
 120 Contro i magnati e contro i prepotenti¹⁵

¹⁴ «[...]Bisogna che gli comandi a chi tocca, e non solamente in Milano, ma da per tutto, che facciano le cose conforme dicono le gride; e formare un buon processo addosso a tutti quelli che hanno commesse di quelle iniquità; e dove dice: prigionie, prigionie; dove dice: galera, galera; e dire ai podestà che faccian di buono; se no, mandarli a spasso, e metterne dei migliori: e poi, come dico, ci saremo anche noi a dare una mano. E ordinare ai dottori che abbiano ad ascoltare i poveri e a parlare per la ragione. Dico bene, i miei signori?» Renzo aveva parlato tanto con cuore, che, fin dall'esordio, una gran parte dei radunati, sospeso ogni altro discorso, s'eran rivolti ad udirlo; e ad un certo punto, tutti erano divenuti suoi ascoltatori. Un clamore confuso di applausi, di «bravo, sicuro, ha ragione, è vero pur troppo,» tenne dietro alla sua aringa. Non mancarono però i critici. «Eh sì,» diceva uno: «dar retta ai montanari: son tutti avvocati;» e se ne andava. «Adesso,» mormorava un altro, «ogni scalzagatto vorrà dir la sua; e a furia di metter carne a fuoco, non si avrà il pane a buon mercato; che è quello per cui ci siam mossi.» Renzo però non intese che i complimenti; chi gli prendeva una mano, chi gli prendeva l'altra. «A rivederci domani. – Dove? – Sulla piazza del duomo. – Sì bene. – Sì bene. – E qualche cosa si farà. – E qualche cosa si farà.» (cap. 14)

¹⁵ «Ah!» gridò Renzo: «adesso mo è il poeta che ha parlato. Dunque capite anche voi la mia ragione. Rispondi dunque, oste; e Ferrer, che è il meglio di tutti, è mai venuto qui a fare un brindisi, e a spendere un becco d'un quattrino? E quel cane assassino di don...? Taccio, perché sono in cervello anche troppo. Ferrer e il padre Crrr... so io, sono due ga-

- Voci sediziose avea già sparte:
 Credeva i detti suoi dispersi ai venti,
 123 Ma raccolti li aveano, ad uno ad uno,
 Della giustizia i mascherati agenti.¹⁶
 Sull'imbrunir, senza sospetto alcuno,
 126 Alla prima osteria ei si ricovra¹⁷
 Del tumulto del dì stanco, e digiuno.
 Ma quivi pur, per dar suggello all'ovra,
 129 Con largo vin la sete sua consola,
 E detti ognor più ardimentosi adovra.
 Ché allorquando alle fauci ed alla gola
 132 Quel potente licore si appresenta,¹⁸

lantuomini; ma ce n'è pochi dei galantuomini. I vecchi peggio dei giovani; e i giovani... peggio ancora dei vecchi. Però, son contento che non si sia fatto carne: oibò, barbarie, da lasciarle fare al boia. Pane; oh questo sì. Ne ho ricevuti degli urtoni; ma... ne ho anche dati via. Largo! abbondanza! viva!... Eppure, anche Ferrer... qualche parolina in latino... siès baradòs..... Maledettotrapolorum... Maladetto vizio! Viva! giustizia! pane! ah, ecco le parole giuste!... Là ci volevano quei camerate... quando scappò su quel maladetto ton ton ton, e poi ancora ton ton ton. Non si fuggiva mica ve' allora. Tenerlo lì quel signor curato... So io a chi penso!» (cap. 14)

¹⁶ Ma quegli omacci che già avevano cominciato a prendersi spasso della eloquenza appassionata e avviluppata di Renzo, tanto più ne presero della sua cera compunta; i più vicini dicevano agli altri: guardate; e tutti si volgevano a lui; tanto che egli divenne il zimbello della brigataccia. Non già che tutti fossero nel loro buon senso, o nel loro qual si fosse senso ordinario; ma a dir vero, nessuno ne era tanto uscito, quanto il povero Renzo: e per soprappiù egli era forese. Si diedero, or l'uno or l'altro, a stuzzicarlo con inchieste sciocche, e grossolane, con cerimonie beffarde. Egli, ora dava segno di scandalezzarsi, ora pigliava la cosa in riso, ora, senza badare a tutte quelle voci, parlava di tutt'altro, ora rispondeva, ora interrogava; sempre a balzi e a sproposito. Per buona sorte, in quel vaneggiamento, gli era però rimasta come un'attenzione istintiva a scansare i nomi delle persone; di modo che anche quello che doveva esser più altamente fitto nella sua memoria, non fu quivi proferito; ché troppo ci dorrebbe se quel nome, pel quale anche noi sentiamo un po' d'affetto e di riverenza, fosse stato trassinato per quelle boccacce, fosse divenuto trastullo di quelle lingue sciagurate. (cap. 14)

¹⁷ «Chi è di questi bravi signori, che voglia insegnarmi un'osteria, per mangiare un boccone, e dormire da povero figliuolo?» disse Renzo. (cap. 14)

¹⁸ Quei pochi bicchieri, ch'egli aveva cacciati giù alla prima l'un dietro l'altro, contra il suo solito, parte per ammorzare l'arsura della gola, parte per una certa alterazione d'animo,

- Par che acquisti egli pur la sua parola.¹⁹
 Poi del bere e del dir la sete spenta,
 135 E alla quiete l'anima composta,
 Getta le spoglie e in letto si addormenta.²⁰
 Era ancor notte, e ad esso ecco si accosta
 138 Con gran lanterna in man sbirraglia infesta,²¹
 Tra il lume e il volto suo la man frapposta.
 Ruppegli l'alto sonno nella testa
 141 Un forte grido poi, che lo riscosse,
 Come persona che per forza è desta;
 E gli occhi semi-aperti intorno mosse,
 144 Dietro le tracce dell'incerto lume,
 Per conoscer lo loco dove ei fosse.
 Quando vide e conobbe, invan presume
 147 Resistere alla forza, ea suo mal'agio
 Lascia fra 'l sonno le gradite piume.
 Poi, come sparsi avanzi di naufragio,
 150 Qua e là raccoglie le disperse vesti,

che non gli lasciava far nulla con misura, gli diedero subito alla testa: a un bevitore un po' esercitato non si sarebbero pur fatti sentire. (cap. 14)

¹⁹ Comunque sia, quando quei primi fumi furono saliti al cervello di Renzo, vino e parole continuarono ad andare, l'uno giù e l'altre su, senza modo ne regola: e al punto a cui l'abbiamo lasciato, egli stava già come poteva. Si sentiva una gran voglia di parlare: ascoltatori, o almeno uomini presenti ch'egli potesse prender per tali, non ne mancava; e per qualche tempo anche le parole erano venute via di buon grado, e si erano lasciate collocare in un certo qual ordine. (cap. 14)

²⁰ «Andiamo a letto, a letto,» disse boste, strascinandolo; gli fece imboccare la porta; e con più fatica ancora, lo tirò in cima dell'angusta scala di legno, e poi nella stanza che gli aveva fissata. (cap. 15)

²¹ Allo spuntar del dì, Renzo russava da circa sette ore, ed era ancora, poveretto, in sul bello, quando due forti squassi alle due braccia, e una voce che dai piedi del letto gridava «Lorenzo Tramaglino!», lo fecero risentire. Si riscosse, scrollò le braccia, aperse gli occhi a fatica; e vide ritto dinanzi a sè appiè del letto un uomo vestito di nero, e due armati, uno a destra, uno a sinistra del capezzale. Egli, tra la sorpresa, e il non esser ben desto, e la spranghetta di quel vino che sapete, rimase un momento come incantato; e credendo di sognare, e non gli piacendo quel sogno, si dimenava, come per isvegliarsi affatto. (cap. 15)

- E in lacci è tratto al criminal palagio.
 Ma già nuovi tumulti eransi desti
 153 Nella pubblica piazza e nella via;
 E tra la folla van calcati e pesti.
 Quand'ècco un grido universal venia
 156 Da quella omai dispotica plebaglia:
 Al detenuto libertà si dia.²²
 Poi risoluta a pro di lui si scaglia;
 159 Renzo, col favor di tanta scorta
 Disciolto, evade dalla rea ciurmaglia.
 Indi con quel timor che lo trasporta,
 162 La sconvolta cittade abbandonata,
 'Ve a Bergamo si va, corre alla porta;²³
 E come quei, che con lena affannata,
 165 Escito fuor del pelago alla riva,
 Si volge all'onda perigliosa e guata;²⁴
 Così l'animo suo, mentre ei fuggiva,
 168 Volgeasi indietro a rimirar lo passo,
 Per cui miracol è s'egli pur viva.
 Giorno e notte viaggiando, anelo e lasso
 171 All'Adda giunse, e un pescator lo aita²⁵

²² «Scappa, scappa, galantuomo: lì è un convento, là è una chiesa; per di qua, per di là,» si grida a Renzo da ogni banda. Quanto allo scappare, pensate se egli aveva bisogno di consiglio. Fino dal primo momento che gli era balenato in mente una speranza di uscir da quell'unghie, aveva cominciato a fare i suoi conti, e deliberato, se questo gli riusciva, di andare senza fermarsi, fin che non fosse fuori, non solo della città, ma del ducato. (cap. 16)

²³ Aveva dunque disegnato per meta e per rifugio quel paese nel territorio di Bergamo, dove era accasato quel suo cugino Bortolo, se vi ricorda, che più volte lo aveva fatto sollecitare di portarsi colà. Ma il punto era di trovar la strada (cap. 16)

²⁴ Cfr. Dante, Inferno I, vv. 22-24 «E come quei che con lena affannata, / uscito fuor del pelago a la riva, / si volge a l'acqua perigliosa e guata»

²⁵ Scende tosto per la più corta, tra i pruni; è sulla riva; da una voce leggiera leggiera al pescatore; e colla intenzione di parer chiedergli un servizio di poca importanza, ma, senza avvedersene, con un tal modo mezzo supplichevole, gli accenna che approdi. Il pescatore gira uno sguardo pel lungo della riva, guata attentamente dinanzi lungo l'acqua che viene, si volge a guatare indietro lungo l'acqua che va, e poi dirizza la prora incontro a Renzo,

Da sponda a sponda al facile trapasso.
 Ei si credea risorto a nuova vita;²⁶
 174 E quel bel ciel, sullo spuntar del giorno,²⁷
 A dolci moti un cor che sente, invita.
 Cinzia in un canto con l'argenteo corno,
 177 Pallida e senza raggio, i vasti campi
 Di un ceruleo color vestiva intorno.
 Par che un giallo rosato in alto stampi
 180 Pel cielo azzurro il lucido oriente,
 E che di fuoco poi più basso avvampi;
 Rade nubi, sfumando leggermente
 183 Mille e mille color di nome privi,
 Par che stian salutando il dì nascente;
 E ad ora ad ora più par che si avvivi
 186 Di mattutina luce l'orizzonte,
 E rallegrarsi par che il Sole arrivi.

e approda. Renzo che stava sull'ultimo labbro della riva, quasi con un piede nell'acqua, afferra la punta della prora, e salta nel battello. «In cortesia, però col pagamento,» dice egli, «vorrei passare un momento dall'altra parte.» Il pescatore lo aveva indovinato, e già volgeva la prora a quella volta. Renzo, scorto sul fondo della barca un altro remo, si china, e lo afferra. (cap. 16)

²⁶ «E quella riva lì, è bergamasca?» «Terra di san Marco.» «Viva san Marco!» sciamò Renzo. Il pescatore non disse nulla. Toccano finalmente quella riva; Renzo vi si getta; ringrazia Dio in cuore, e poi colla bocca il barcaiuolo; mette le mani in tasca, cava una berlinga, che, attese le circostanze, non fu un picciolo spropprio, e la porge al galantuomo; il quale, data ancora una occhiata alla riva milanese e al fiume di sopra e di sotto, stese la mano, pigliò il dono, lo ripose, poi strinse le labbra, e per soprappiù vi mise l'indice in croce, con una gran significazione di tutta la cera; e disse poi: «buon viaggio», e se ne tornò. (cap. 17)

²⁷ Il cielo annunciava una bella giornata: la luna in un canto, pallida e senza raggio, pure spiccava nel campo immenso d'un bigio ceruleo, che giù giù verso l'oriente, s'andava sfumando leggermente in un giallo rosato. Più giù presso l'orizzonte, si stendevano, a lunghe falde ineguali, poche nuvole, più tosto azzurre che brune, le più basse orlate al di sotto d'una striscia quasi di fuoco, che ad ora ad ora si faceva più viva e tagliente: da mezzogiorno altre nuvole ravvolte insieme, leggiere e soffici per così dire, si andavan lumeggiando di mille colori senza nome: quel cielo di Lombardia, così bello quando è bello, così splendido, così in pace. (cap. 17)

- Renzo ora volto al cielo, ora la fronte
189 Bassa sull'acqua che ai suoi piè scorrea:
Tu fra poco anderai di Lecco al ponte,
Con tacito pensier tra sedicea;
192 E intanto della patria e di Lucia
Empiagli il cor la rinascente idea.
Poi risoluto a Bergamo si avvia,²⁸
195 Che sull'alto scorgea già a lui vicino,
Ivi sperando pace e cortesia.
Giunto che fuvvi, in Bortolo cugino
198 Trovò grata accoglienza e asilo amico,
Al di fuori dell'insubre confino,
Ed al coperto del suo fier nemico.

²⁸ «Il signor Bortolo! Eccolo là.» – Il signor! buon segno, – pensa Renzo; vede il cugino, corre a lui. Quegli si volge, riconosce il giovane, che gli dice: «son qui, io». Un oh di sorpresa, un levar di braccia, un gittarsele al collo scambievolmente. Dopo quelle prime accoglienze, Bortolo tira il nostro giovane lungi dallo strepito degli ordigni, e dagli occhi dei curiosi, in un'altra stanza, e gli dice: «ti vedo volentieri; ma sei un benedetto figliuolo. Ti aveva invitato tante volte; mai non volesti venire; ora arrivi in un momento un po'» «Se te lo devo dire impacciato.» «Come vuoi ch'io la dica, non sono venuto via di mia volontà,» disse Renzo; e con la più gran brevità, non però senza molta commozone, gli raccontò la dolorosa storia. (cap. 17)

Canto IX

Ritorno di Griso e degli altri Bravi al castello, dopo l'inutile tentativo del ratto di Lucia. Nuovo progetto di Don Rodrigo per rapir Lucia dal Convento di Monza per opera dell'Innominato e di Egidio amante di Suor Gertrude. Ratto e trasporto di Lucia al castello dell'Innominato. Descrizione di quella orribil notte, e voto di verginità fatto da Lucia.

Qual dopo lunga e faticosa caccia¹
Tornan scontenti e a basso muso i cani,²
3 Che la fiera perduta abbian di traccia;
Con pari abbattimento, a vuote mani,

¹ Appena partito Attilio, giunse il Griso da Monza sano e salvo, e riferì al suo signore ciò che aveva potuto raccogliere: che Lucia era ricoverata nel tal monastero, sotto la protezione della tale signora; e vi stava incantucciata, come se fosse una monaca anch'ella, non ponendo mai piede fuor della soglia, e alle funzioni di chiesa assistendo da un finestrino ingraticolato: cosa che dispiaceva a molti, i quali avendo inteso motivar non so che di sue avventure, e dir gran cose del suo volto, avrebbero voluto un tratto vedere come fosse fatto. (cap. 18)

² Come un branco di segugi, dopo d'aver tracciata indarno una lepre, tornano sbalanziti verso il padrone, coi musi bassi e colle code spenzolate, così in quella scompigliata notte tornavano i bravi al palazzotto di don Rodrigo. Egli passeggiava innanzi e indietro al buio per una stanzaccia disabitata del piano superiore, che guardava sulla spianata. Tratto tratto si fermava a tender l'orecchio, a traguardare per le fessure delle imposte sdruscite, pieno d'impazienza e non scevro d'inquietudine, non solo per l'incertezza della riuscita, ma anche per le conseguenze possibili; perché ell'era la più grossa e la più arrischiata a cui il valentuomo avesse ancor messo mano. (cap. 11)

Al suo Signor, che impaziente attende,
 6 Griso ritorna con i suoi sgherani.
 Ma Don Rodrigo tanto indaga e intende,
 Che alfin, come Lucia siasi fuggita
 9 E dove annidi, chiaramente apprende.
 Però non si sgomenta, e ardito invita
 Amico avvezzo alle violenze e ai ratti,³
 12 A seco unirsi ed a prestargli aita.
 Facili tra i ladron stringonsi i patti;⁴
 Pochi compagni avrai per l'opre sante,⁵
 15 Molti pei tradimenti e pei misfatti.
 La Monaca di Monza, fra le tante⁶
 Sue fantasie, d'un giovin libertino
 18 Era dal chiostro divenuta amante.
 Da un cortiletto al monaster vicino,

³ A don Rodrigo, il quale non voleva uscirne, né dare addietro, né fermarsi, e innanzi non poteva andare da per sè, veniva bene in mente un modo per cui la cosa diverrebbe riuscibile: ed era di prender per compagno e per aiuto un tale, le cui mani giugnevano spesso dove non arrivava la vista degli altri: un uomo o un diavolo, per cui la difficoltà delle imprese era spesso uno stimolo a pigliarle sopra di sè. Ma questo partito aveva pure i suoi inconvenienti e i suoi pericoli, tanto più gravi quanto meno si potevano calcolare innanzi tratto; giacché nessuno avrebbe saputo prevedere fin dove andrebbe, una volta che si fosse imbarcato con quell'uomo, potente ausiliario certamente, ma non meno assoluto e pericoloso condottiere. (cap. 18)

⁴ Un mattino don Rodrigo uscì a cavallo, in treno da caccia, con una picciola scorta di scherani a piede; il Griso alla staffa, e quattro altri in coda; e si avviò al castello dell'innominato. (cap. 19)

⁵ Cfr. Petrarca, RVF 7, v. 12 «Pochi compagni avrai per l'altra via».

⁶ Fra le altre franchigie e distinzioni che le erano state accordate per compensarla di non poter essere badessa, v'era anche quella di alloggiare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo ad una casa abitata da un giovane, scellerato di professione, uno dei tanti che in quell'epoca, e coi loro scherani, e con le alleanze di altri scellerati, potevano fino ad un certo segno ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio, senza più. Costui, da una sua finestretta che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude alcuna volta passare o ronzare quivi per ozio, allettato anzi che atterrito dai pericoli e dalla empietà dell'intraprendimento, un giorno osò rivolgerle la parola. La sventurata rispose. (cap. 10)

- Egli ottenea d'amor colloquio, e spesso
 21 Notturna tresca nel claustral giardino.
 Facile al di lei cuore era l'accesso;
 Per lui voti e pudor non conoscea,
 24 Per lui capace del più nero eccesso.
 Or l'infame alleato, che sapea⁷
 Di Suor Geltrude l'amoroso intrico,
 27 In lei concentra la nefanda idea.
 Don Egidio, l'amante, eragliamico,
 Come il vile ed incognito alleato
 30 Era amico fedel di Don Rodrico.
 A sì iniquo infernal triumvirato
 Di quei miseri luoghi arbitro fatto,
 33 Il destin di Lucia era affidato.
 Di sacrilego amor nefando patto
 Fu tra Egidio e Geltrude, il dar lor mano
 36 Dell'infelice a non schivabil ratto.
 Egli apposta gli sgherri, ella in lontano⁸

⁷ Don Rodrigo disse che veniva per consiglio e per aiuto; che trovandosi in un impegno difficile, dal quale il suo onore non gli permetteva di ritirarsi, s'era ricordato delle promesse di quell'uomo che non prometteva mai troppo né invano; e si fece ad esporre il suo scelerato imbroglio. L'innominato che ne sapeva già qualche cosa, ma in confuso, udì attentamente il racconto, e come vago di simili storie, e per essere in questa implicato un nome a lui noto e odiosissimo, quello di fra Cristoforo nemico aperto dei tiranni, e in parole e, dove poteva, in opere. Il narratore si diede poi ad esagerare in prova le difficoltà dell'impresa; la distanza del luogo, un monastero, la signora!... [...] Se il lettore si ricorda di quello sciagurato Egidio, che abitava contiguo al monastero dove la povera Lucia stava ricoverata, sappia ora ch'egli era uno dei più stretti ed intimi colleghi di nequizia, che avesse l'innominato: perciò questi aveva lasciata correre così prontamente e risolutamente la sua parola. (cap. 18)

⁸ Passò inosservata la porta del chiostro, prese la via cogli occhi bassi, rasente il muro; trovò colle indicazioni avute e colle proprie rimembranze la porta del borgo, ne uscì; andò tutta raccolta e un po' tremante per la strada maestra, giunse in breve allo sbocco di quella che conduceva al convento; e la riconobbe. Quella strada era ed è tuttavia affondata, a guisa d'un letto di fiume, tra due alte ripe orlate d'alberi, che vi stendono sopra come una volta. Lucia, entrandovi e vedendola affatto solitaria, sentì crescere la paura, e studiava il passo; ma dopo un picciol tratto, si rincorò alquanto allo scorgere una carrozza da viaggio ferma, e presso a quella, dinanzi allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano di qua e di là,

- Agguato accertamente la sospinse,
 39 Ove ogni scampo, ogni soccorso è vano.
 All'improvvisa mano che la cinse,
 Tutta in se, per la tema onde fu colta,
 42 La vergine di Lecco si restrinse;
 Invano, ai crudi assalitor rivolta,
 Pianse, pregò, strappandosi la chioma;⁹
 45 Nium si muove a pietà, niuno l'ascolta:¹⁰
 Finché dallo spavento oppressa e doma
 Svenne, e trovossi ad altro mostro in braccio,¹¹

come incerti del cammino. Giunta più presso intese un di quei due che diceva: «ecco una buona donna che c'insegnerà la strada.» In fatti, quando ella fu dinanzi alla carrozza, quel medesimo, con un atto più cortese che non fosse la cera, si volse, e disse: «quella giovane, sapreste voi insegnarci la strada di Monza?» «Sono voltati a rovescio,» rispondeva la poveretta: «Monza è per di qua...» e si volgeva per indicare col dito, quando l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola d'improvviso attraverso la vita, l'alzò da terra. (cap. 20)

⁹ Lucia girò la testa indietro atterrita, e gettò uno strido; il malandrino la cacciò nella carrozza: uno che vi stava seduto nel fondo di sopra, la prese e la ficcò, divincolantesi invano e stridente, a sedere dirimpetto a sè: un altro, mettendole un fazzoletto sulla bocca, le chiuse in gola il grido. In tanto il Nibbio si cacciò in furia anch'egli nella carrozza: lo sportello si chiuse, e la carrozza partì di carriera. (cap. 20)

¹⁰ «Lasciatemi andare! Chi siete voi? Dove mi conducete? Perché mi avete presa? Lasciatemi andare, lasciatemi andare!» «Vi dico che non abbiate paura: non siete una bambina, e dovete capire che noi non vogliamo farvi male. Non vedete che avremmo potuto ammazzarvi cento volte, se avessimo cattive intenzioni? Dunque state quieta.» «No, no, lasciatemi andare per la mia strada: io non vi conosco.» (cap. 20)

¹¹ – Oh perché non è figlia d'uno di quei sozzi che m'hanno bandito! – pensava l'innominato: – d'uno di quei vili che mi vorrebbero morto! che ora godrei di questo suo guaire; e invece... – «Non iscacci una buona ispirazione!» proseguiva fervidamente Lucia, rianimata dal vedere una cert'aria di esitazione nel volto e nel contegno del suo tiranno. «S'ella non mi fa questa misericordia, me la farà il Signore: mi farà morire, e per me sarà finita; ma ella... Forse un giorno anche ella... Ma no, no; pregherò io sempre il Signore che la preservi da ogni male. Che cosa le costa dire una parola? S'ella provasse a patire queste pene...!» «Via, fate animo,» interruppe l'innominato con una dolcezza che fece strabiliare la vecchia. «V'ho io fatto nessun male? V'ho io minacciata?» «Oh no! Vedo ch'ella ha buon cuore, e sente pietà di questa povera creatura. S'ella volesse, potrebbe farmi paura più di tutti gli altri, potrebbe farmi morire; e invece ella mi ha... un po' allargato il cuore. Dio gliene renderà merito. Compisca l'opera di misericordia: mi liberi, mi liberi.» «Domattina...» «Oh mi liberi adesso, adesso...» «Domattina ci rivedremo, dico. Via, intanto fate buon cuore. Riposate.

48 Che istoria tace, o per orror non noma.
Pentissi ei tosto dell'ordito laccio,
Quando la vide, e il punto maledisse,
51 In cui mischiossi in sì nefando impaccio.
Lucia sopra di lui lo sguardo affisse,
E umilmente prostrata ginocchioni,
54 Dirottamente lacrimando, disse:
Signor, mi uccida, o libertà mi doni,
Ché il cor non regge a tanti strazi e pene;
57 E Iddio supplicherò, che le perdoni.
Ei vorrebbe spezzar le sue catene,
Ma fra l'impegno e la pietade ondeggia,
60 E immobile su lei le luci tiene.
Poi pensieroso e torbido passeggia:
Ora chiama, or rimanda i suoi sgherani,
63 Incerto ognor cosa risolverdeggia.
Ella viepiù ver lui tendea le mani,
Forzando la pietade: ei guata e parte,
66 Dicendo sol: vi rivedrò domani.
Allor Lucia rannicchiasi in disparte,
E del nudo terren si fa covile,
69 Coperta sol dalle sue chiome sparte:
Mentre donna apparì di età senile,¹²
Che dimostrava, agli atti ed all'aspetto,
72 L'antica sua condizion servile.
Entra, e con rozzo ma sincero affetto
Offre alla stanca e mesta prigioniera
75 Mezza sua cena e mezzo il proprio letto.
Lucia ricusa; e quella notte intiera

Voi dovete aver bisogno di mangiare. Ora ve ne porteranno.» «No, no; io muoio se alcuno entra qui: io muoio. Mi conduca ella in chiesa... quei passi, Dio glieli conterà.» (cap. 22)

¹² Era costei nata in quello stesso castello da un antico custode di esso, e vi aveva passata tutta la vita. Ciò ch'ella aveva quivi veduto e inteso fin dalle fasce le aveva impresso nella mente un concetto magnifico e terribile del potere de' suoi padroni. (cap. 20)

Passò così digiuna e disagiata,¹³
 78 Mentre in letto dormia la carceriera.¹⁴
 Erasi già ben bene addormentata
 La ben pasciuta fante, e già parecchia
 81 Parte di quella notte era passata;
 Quando Lucia sentì ferlr le orecchia
 Rumor, che scosse le indurite membra;
 84 Era il russar della sopita vecchia.
 Guarda, e un barlume di veder le sembra
 Apparir e sparir quasi a vicenda;
 87 Né dove ella si sia pur si rimembra.
 Ma poi, sebben confusi e incerti ei renda
 Gli oggetti attorno di quel tristo loco,
 90 Riconosce la sua carcere orrenda.
 Era della lucerna il lento e fioco
 Tremolante lucignolo non smusso,
 93 Che languia moribondo a poco a poco;
 Era quell'alternar, simile al flusso

¹³ «Non voglio mangiare, non voglio dormire. Lasciatemi stare; non vi accostate; non partite di qui!» (cap. 22)

¹⁴ Ma tutto ad un tratto, si risentì come ad una chiamata interna, e provò il bisogno di risentirsi interamente, di riaver tutto il suo pensiero, di conoscere dove fosse, come, perché. Tese l'orecchio ad un suono: era il russare lento, arrantolato della vecchia; spalancò gli occhi, e vide un chiarore fioco apparire e sparire a vicenda: era il lucignolo della lucerna, che presso a spegnersi, scoccava una luce tremola, e tosto la ritraeva per così dire, indietro, come è il venire e l'andar dell'onda in sulla riva: e quella luce, fuggendo dagli oggetti, prima che prendessero da lei rilievo e colore distinto, non rappresentava allo sguardo che una successione di scompigliumi. Ma ben tosto le recenti impressioni, ricomparendo nella mente, l'aiutarono a distinguere ciò che appariva confuso al senso. L'infelice risvegliata riconobbe la sua prigione: tutte le memorie dell'orribile giorno trascorso, tutti i terrori dell'avvenire l'assalirono in una volta: quella nuova quiete stessa dopo tante agitazioni, quella specie di riposo, quell'abbandono in cui era lasciata, le apportavano un nuovo terrore; e fu vinta da un tale affanno che desiderò di morire. Ma in quel punto le sovvenne ch'ella poteva pur pregare, e insieme con quel pensiero spuntò come una subita speranza di conforto. Cavò di nuovo la sua corona, e la ricominciò a dire; e a misura che la preghiera usciva dal suo labbro tremante, il cuore sentiva crescere una fiducia indeterminata. (cap. 22)

- Dell'onda che ora vien verso la riva,
96 Or si allontana con simil riflusso.
Allor drizzossi; ed alla Vergin Diva
Il corrivolto con pietà sincera,
99 La sua costanza e il suo coraggio avvisa:
E quanto più crescea la sua preghiera,
Piovere nel suo sen sentia la calma,
102 Calma ristoratrice, unica e vera.
Poi genuflessa, e giunta palma a palma,¹⁵
Come in mercè dell'ottenuta pace,
105 Questo voto esalò ferma dall'alma.
Vergine, Madre mia, splendida face
Di chi smarrisce, e di chi a Voi ricorre;
108 Fonte d'ogni speranza non fallace;
La cui benignità non pur soccorre
A chi domanda umil, ma generosa
111 Spesso la grazia il domandar precorre;
Accettate, vi prego, l'amorosa
Offerta, che di sua verginitate
114 Fa a voi di Renzo la promessa Sposa.
Purché pronta pietà, Vergine, abbiate,
Di una vostra devota sventurata,
117 Ed alla madre sua la ridoniate;

¹⁵ Tutt'ad un tratto le passò per la mente un altro pensiero: che la sua orazione sarebbe stata più accetta e più certamente esaudita, quando ella, nella sua desolazione, facesse pur qualche offerta. Si ricordò di quello che aveva di più caro, o che di più caro aveva avuto; giacché in quel momento l'animo suo non poteva sentire altra affezione che di spavento, né concepire altro desiderio che della liberazione; se ne ricordò, e risolvette tosto di farne un sacrificio. Si levò in ginocchio, e tenendo giunte al petto le mani donde pendeva la corona, alzò la faccia e le pupille al cielo, e disse: «o Vergine santissima! Voi, a cui mi sono raccomandata tante volte, e che tante volte m'avete consolata! Voi che avete patito tanti dolori, e siete ora tanto gloriosa, e avete fatti tanti miracoli pei poveri tribolati; aiutatem! fatemi uscire da questo pericolo, fatemi tornar salva con mia madre, Madre del Signore; e fo voto a voi di rimaner vergine, rinunzio per sempre a quel mio poveretto, per non esser mai d'altri che vostra.» (cap. 22)

Questa corona a Voi sia dedicata,
In segno d'esser mai d'altri che vostra.
120 E così di sua mano consacrata¹⁶
Al collo se la cinge, e al suol si prostra.

¹⁶ Proferite queste parole, chinò la testa, e si mise la corona d'intorno al collo, quasi come un segno di consecrazione e una salvaguardia ad un tempo, come un'armadura della nuova milizia a cui s'era ascritta. Ripostasi a sedere sul pavimento, sentì entrar nell'animo una certa tranquillità, una più larga fiducia. Le venne alla mente quel domattina ripetuto dallo sconosciuto potente, e le parve sentire in quella parola una promessa di salvamento. I sensi affaticati da tanta guerra si assopirono a poco a poco in quel rabbonciamento di pensieri: e finalmente, già presso all'aggiornare, col nome della sua protettrice tronco fra le labbra, Lucia si addormentò di un sonno perfetto e continuo. (cap. 22)

Canto X

*Arriva in quei luoghi del Cardinal Borromeo per fare la visita episcopale.
Conversione dell'Innominato. Liberazione di Lucia, e di lei trasporto, prima
alla casa del Sarto, e quindi a Milano nel palazzo di Don Ferrante e di
Donna Prassede.*

L'insubre seggio episcopal tenea¹
Il grande, il saggio, il santo Federico,
3 Dell'inclita prosapia Borromea.
Dei poverelli e degli oppressi amico,
A lor rivolse l'opulenza avita,
6 Del fasto insultator sempre nemico.
In tutto il corso suo fu quella vita
D'opre pietose e di virtù modello;
9 Santa in principio, e in santità compita.
Simile in sua purezza ad un ruscello,
Limpido ognora dalla fonte al fiume,
12 Finché a mischiarsi non si va con quello

¹ Poco stante il bravo venne a riferire che, il dì antecedente, il cardinal Federigo Borromeo arcivescovo di Milano era giunto a ***, e vi rimarrebbe tutto quel dì che allora incominciava; e che la novella sparsa la sera di questo arrivo a un gran tratto d'intorno aveva invogliati i popoli d'andare a veder quell'uomo; e si scampanava per festa insieme e per avviso. (cap. 22)

Della porpora sacra onore e lume,
 Venerabil per rango e pei natali,
 15 Affabile nei modi e nel costume.
 In quei contorni per Lucia fatali,
 A momenti attendeasi il Porporato,
 18 Per compiere gli uffici episcopali.
 Già movea nella notte da ogni lato ²
 Il popolo devoto, che venia
 21 Per contemplar d'appresso il gran Prelato
 L'aggressor della misera Lucia,³
 Già tocco a mezzo dalla sua sventura,
 24 Di rimorso in rimorso non dormia:
 Pace non trova nella sua sciagura;
 Or la vita presente lo sgomenta,
 27 Or l'assale il terror della futura.
 Mentre in odio a se stesso ei si tormenta,
 E tra la vita e tra la morte ondeggia;
 30 Ode un clamor, che a un tratto lo spaventa
 L'aria di plausi e lieti evviva echeggia,
 E delle sacre squille il lieto suono
 33 L'arrivo già di Borromeo festeggia.

² Gli atti indicavano manifestamente una pressa e una gioia comune; e quel rimbombo non accordato ma consentaneo delle varie squille, quali più, quali meno vicine e spiegate, pareva, per dir così la voce comune di quei gesti, e il supplemento delle parole che non potevano giugner lassù. Guardava, guardava; e gli cresceva in cuore una più che curiosità di sapere che cosa potesse comunicare una letizia, una voglienza somigliante a tanta gente diversa. (cap. 21)

³ Il signore rimasto solo continuò a guardar nella valle ancor più pensoso. – Per un uomo! Tutti premurosi, tutti allegri, per vedere un uomo! E però ognuno di costoro avrà il suo diavolo che lo tormenti. Ma nessuno, nessuno ne avrà uno come il mio; nessuno avrà passata una notte come la mia! Che ha quell'uomo, per render tanta gente allegra? Qualche soldi che distribuirà così alla ventura... Ma costoro non vanno tutti per limosina. Ebbene qualche segni nell'aria, qualche parole... Oh se le avesse per me le parole che possono consolare! se...! Perché non vado anch'io? Perché no?... Andrò: che altro farei? Andrò; e gli voglio parlare: a quattr'occhi gli voglio parlare. Che gli dirò? Ebbene quel che, quel che... Sentirò che cosa sa dire egli, quest'uomo! (cap. 22)

Ahi! quanto grandi e portentose sono
 Le ispirazioni tue, somma Sapienza,
 36 E quante son le vie del tuo perdono.
 Tu fosti, che con alta provvidenza
 Inspirasti a quel mostro di natura,
 39 L'andar di Federico alla presenza.
 Indossata la solita armatura,⁴
 Alla volta di quello ei si diresse,⁵
 42 Come senza progetto e alla ventura.
 Appena il piè sul gran sentiero ei messe,
 Destò tanto spavento in tutti i cuori,
 45 Che fin l'aria pareo che ne temesse:
 Qual turbin mosso dagli avversi ardori,
 Preceduto da orribile fracasso,
 48 Fa rintanar le fiere ed i pastori.
 Chi non fuggiva, rallentava il passo,
 Per non trovarsi a paro mai con esso,
 51 Rimanendosi indietro a capo basso.
 Giunto alla Chiesa, il sospirato accesso⁶

⁴ Presa questa confusa determinazione, finì in fretta di vestirsi, e sopra l'abito indossò una sua casacca d'un taglio che aveva qualche cosa del militare; raccolse la terzetta rimasta in sul letto e l'attaccò alla cintura da un lato; dall'altro un'altra che spiccò da un chiodo della parete; mise in quella stessa cintura il suo pugnale; e staccata pur dalla parete una carabina famosa quasi al par di lui, se la pose ad armacollo; prese il cappello, si coprse, uscì della stanza; e andò prima di tutto a quella dove aveva lasciata Lucia. (cap. 22)

⁵ Tra i primi passeggeri che lo videro, fu un bisbiglio, un guardar sospettoso, uno scostarsi di qua e di là. Per tutta la via egli non fe' due passi a paro con un altro viandante: ognuno che se lo vedeva arrivar presso, guardava adombrato, faceva un inchino, e rallentava il passo, per rimanergli addietro. Giunto al villaggio, ivi era folla; al suo apparire, il suo nome passò di bocca in bocca; e la folla si apriva. (cap. 22)

⁶ Egli si accostò ad uno di quei prudenti, e gli domandò dove fosse il cardinale. «Nella casa del curato,» rispose quegli riverentemente, e gl'indicò dov'ella fosse. Il signore vi andò, entrò in un cortiletto dov'erano molti preti, che tutti lo guardarono con una attenzione meravigliata e sospettosa. Vide dirimpetto una porta spalancata che dava adito ad un salottino, dove pure molti preti erano congregati. Si tolse la carabina di spalla, e l'appoggiò ad un angolo del cortile; poi entrò nel salottino: e quivi pure occhiate, bisbiglio, un nome

- Franco domanda, e, annunziato appena,
 54 Dall'affabil Prelato è tosto ammesso.⁷
 Quel Vecchio si tenea ben dritto in schiena,⁸
 La presenza composta e maestosa,
 57 E la fisonomia dolce e serena:
 Occhio perscrutator, fronte pensosa,
 A cui velo di candide e di rade
 60 Lanugini facea la chioma annosa;
 Giovanil floridezza in vecchia etade
 Tuttor serbava la virginea faccia,
 63 Tal che dir si potea senil beltade.
 All'entrar di Colui, tende le braccia,⁹

ripetuto, e silenzio. (cap. 22)

⁷ Federigo gli venne incontro con un volto premuroso e sereno e colle palme tese dinanzi, come ad un aspettato; e tosto fe' cenno al cappellano che uscisse: il quale obedi. (cap. 23)

⁸ I due rimasti stettero alquanto taciti e diversamente sospesi. L'innominato, che era stato quivi portato, come per forza, da una smania inesplicabile, piuttosto che condotto da un determinato disegno, vi stava anche come per forza, straziato da due opposte passioni: quel desiderio e quella speranza confusa di trovare un refrigerio al tormento interno, e dall'altra parte una stizza, una vergogna del venir lì come un pentito, come un sottomesso, come un miserabile, a confessarsi in colpa, ad implorare un uomo: e non trovava parole, né quasi ne cercava. Però, levando gli occhi al volto di quell'uomo, si sentiva più e più comprendere da un sentimento di venerazione imperioso insieme e soave che, crescendo la fiducia, addolciva il dispetto, e senza affrontar l'orgoglio, lo faceva dar luogo e tacere. La presenza di Federigo era in fatti di quelle che annunziano una superiorità, e la fanno amare. Il portamento era naturalmente composto, e quasi involontariamente maestoso, non punto incurvato né impigrito dagli anni; l'occhio grave e vivido, la fronte schietta e pensosa; nella canizie, nel pallore, fra le tracce dell'astinenza, della meditazione, della fatica, pure una specie di floridezza verginale: tutte le forme del volto indicavano che in altre età v'era stata quella che più propriamente si chiama bellezza; l'abitudine dei pensieri solenni e benevoli, la pace interna d'una lunga vita, l'amore degli uomini, la gioia continua d'una speranza ineffabile, vi avevano sostituita una, direi quasi, bellezza senile, che spiccava ancor più in quella magnifica semplicità della porpora. (cap. 23)

⁹ Egli pure tenne un istante fisso nell'aspetto dell'innominato il suo sguardo penetrante ed esercitato di lunga mano a ritrarre dai sembianti i pensieri; e sotto a quel fosco e a quel turbato parendogli di scoprire sempre più qualche cosa di conforme alla speranza da lui concepita al primo annunzio di una tal visita, tutto animato, «oh!» disse: «che gioconda visita è questa! e quanto vi debbo esser grato d'una sì buona risoluzione; quantunque per

- E dell'animo suo nella grandezza
 66 Fassegli incontro, e con amor lo abbraccia;
 Con soavi parole lo accarezza;
 Ché i cori addentro ad ispiar col senno
 69 Era sua mente da lung'uso avvezza.
 A lui bastò di cor somnesso un cenno,¹⁰
 Per saper come alla diritta via
 72 I traviati ricondursi denno.
 Quegli di già commosso si sentia
 Di quella voce dal toccante suono,
 75 E a poco a poco l'alma sua gli apria;
 E quanto più crescea di forza e tuono
 L'evangelica tromba, Ei ripentito
 78 De'suoi trascorsi a Dio chiedea perdono.¹¹
 L'altro quand'ebbe il suo sermon compito,
 E scorto già di penitenza il pianto,
 81 Di nuovo amplesso a lui fe dolce invito.¹²

me ella abbia un po' del rimprovero!» (cap. 23)

¹⁰ A misura che queste parole uscivano dal suo labbro, il volto, lo sguardo, ogni moto ne spirava il senso. La faccia del suo ascoltatore, di stravolta e convulsa, si fece da prima attonita e intenta; poi si compose ad una commozione più profonda e meno angosciosa; i suoi occhi che dall'infanzia più non conoscevano le lagrime, si gonfiarono; quando le parole furon cessate, egli si coperse colle mani il volto e scoppiò in un pianto diretto, che fu come l'ultima e più chiara risposta. (cap. 23)

¹¹ «No!» gridò questi, «no! lontano, lontano da me voi: non lordate quella mano innocente e benefica. Non sapete tutto ciò che ha fatto questa che volete stringere.» (cap. 23)

¹² Così dicendo, stese le braccia al collo dell'innominato; il quale dopo aver tentato di sottrarsi, e resistito un momento, cedette, come vinto da quell'impeto di carità, abbracciò anch'egli il cardinale, e abbandonò su l'omero di lui il suo volto tremante e mutato. Le sue lagrime ardenti cadevano su la porpora incontaminata di Federigo; e le mani incolpevoli di questo strignevano affettuosamente quelle membra, premevano quella casacca avvezza a portar le armi della violenza e del tradimento. L'innominato, sciogliendosi da quell'abbraccio, si coperse di nuovo gli occhi con una mano, e levando insieme la faccia, sclamò: «Dio veramente grande! Dio veramente buono! io mi conosco ora, comprendo chi sono; le mie iniquità mi stanno dinanzi; ho ribrezzo di me stesso; eppure...! eppure provo un refrigerio, una gioia, sì una gioia, quale non ho provata mai in tutta questa mia orribile vita!» (cap. 23)

Sottentra umile il peccatore; e intanto
 Sue lacrime vie più cadean dirotte
 84 Di Federigo sul purpureo manto.
 Poi quando fur le lacrime interrotte,
 Narrò la trista istoria di Lucia,¹³
 87 E il furto iniquo, e la tremenda notte.
 Udito il caso il Cardinal si avvia
 Alla sala vicina, e premuroso
 90 A Don Abbondio un suo messaggio invia.¹⁴
 Ei si appresenta incerto e ossequioso,
 E in rimirar quei due teneramente
 93 Atteggiati in amplesso affettuoso,
 Ei si tenea, qual fanciullin presente
 Quando talun con franca e ardita mano¹⁵
 96 Accarezza e palpeggia un can mordente,
 Che fisso il guarda, ma si tien lontano,
 Per tema che facendosi d'appresso
 99 A divorar non l'abbia a brano a brano.
 Taceva Abbondio e rimanea perplesso;

¹³ Federigo si fece attento; e l'innominato raccontò brevemente, ma con termini forse più efficaci d'esecrazione che non abbiám fatto noi, la sua impresa sopra Lucia, i patimenti, i terrori della poveretta, e come ella aveva implorato, e la smania che quell'implorare aveva messa addosso a lui, e come ella era ancor nel castello... (cap. 23)

¹⁴ Il cappellano uscì, e andò nella stanza dove erano quei preti congregati: tutti gli occhi si rivolsero a lui. Egli, colla bocca tuttavia aperta, col volto ancor tutto dipinto di quell'estasi, alzando le mani, e movendole per aria, disse: «signori! signori! haec mutatio dexterarum Excelsi.» E stette un momento senza dir altro. Poi ripigliando il tuono e la voce della carica, soggiunse: «sua signoria illustrissima e reverendissima domanda il signor curato della parrocchia, e il signor curato di ***.» (cap. 23)

¹⁵ Don Abbondio, a quelle dimostrazioni, stava come un ragazzo pauroso, che veggia uno accarezzare sicuramente un suo cagnaccio grosso, ispido, cogli occhi rossi, con un nomaccio famoso per morsi e per ispaventi, e senta dire al padrone che il suo cane è un buon bestione, quieto, quieto: guarda il padrone, e non contraddice né approva; guarda il cane e non ardisce accostarsigli per timore che il buon bestione non gli mostri i denti, fosse anche per vezzo; non ardisce allontanarsi, per non parere un dappoco; e dice in cuor suo: oh se fossi a casa mia! (cap. 23)

Ma Federigo, trattolo in disparte,¹⁶

¹⁶ «Domando,» ripigliò il cardinale, «se è vero che, prima di tutti codesti casi, abbiate rifiutato di celebrare il matrimonio, quando ne eravate richiesto, nel giorno convenuto; e il perché.» [...] rispose don Abbondio: «sotto pena della vita, m'hanno intimato di non fare quel matrimonio.» «E vi par codesta una ragione bastante, per omettere un dovere preciso?» «Io ho sempre cercato di farlo, il mio dovere, anche con mio grave incomodo, ma quando si tratta della vita...» «E quando vi siete presentato alla Chiesa,» disse, con accento ancor più grave, Federigo, «per ricevere codesto ministero, v'ha ella fatto cauto della vita? V'ha ella detto che i doveri annessi al ministero fossero franchi da ogni ostacolo, immuni da ogni pericolo? O vi ha detto che dove cominciassero il pericolo, ivi cesserebbe il dovere? O non vi ha espressamente detto il contrario? Non vi ha avvertito che, vi mandava come un agnello fra i lupi? Non sapevate voi che c'era dei violenti, a cui potrebbe spiacere ciò che a voi sarebbe comandato? Quegli da cui teniamo la dottrina e l'esempio, ad imitazione di Cui, ci lasciam nominare e ci nominiamo pastori, venendo in terra ad esercitarne l'ufficio, pose Egli per condizione, d'aver salva la vita? E per salvarla, per serbarla, dico, qualche giorno di più in sulla terra, a spese della carità e del dovere, faceva egli mestieri l'unzione santa, l'imposizione delle mani, la grazia del sacerdozio? Basta il mondo a dar questa virtù, ad insegnar questa dottrina. Che dico? oh vergogna! il mondo stesso la rifiuta: il mondo fa anch'esso le sue leggi, che prescrivono il bene, che prescrivono il male; ha il suo vangelo anch'esso, un vangelo di superbia e d'odio; e non vuol che si dica che l'amore della vita sia una ragione per trasgredirne i comandamenti. Non lo vuole; ed è obedito. E noi! noi figli e annunziatori della promessa! Che sarebbe la Chiesa, se codesto vostro linguaggio fosse quello di tutti i vostri confratelli? Dove sarebb'ella, se fosse comparsa nel mondo con codeste dottrine?» [...] «E non sapete voi che il soffrire per la giustizia è il nostro vincere? E se non sapete questo, che cosa predicate? di che siete maestro? quale è la buona nuova che annunziate ai poveri? Chi pretende da voi che vinciate la forza colla forza? Certo, non vi sarà domandato, un giorno, se abbiate saputo fare stare i potenti; che a questo non vi fu dato né missione, né modo. Ma ben vi sarà domandato se avrete posti in opera i mezzi che erano in voi, di far ciò che vi era prescritto, anche quando eglino avessero la temerità d'inibirvelo.» [...] «E perché dunque, potrei dirvi, vi siete voi impegnato in un ministero, che v'impone di stare in guerra colle passioni del secolo? Ma come, vi dirò piuttosto, come non pensate che, se in codesto ministero, comunque vi ci siate posto, il coraggio vi è necessario, per adempiere alle vostre obbligazioni, c'è Quegli che ve lo darà infallibilmente, quando glielo domandiate? Credete voi che tutti que' milioni di martiri avessero naturalmente coraggio? che tenessero naturalmente a vile la vita? tanti giovanetti che cominciavano a gustarla, tanti vecchi avvezzi a rammaricarsi ch'ella fosse già presso alla fine, tante donzelle, tante madri? Tutti hanno avuto coraggio; perché il coraggio era necessario, ed essi confidavano. Conoscendo la vostra debolezza e i vostri doveri, avete voi pensato a prepararvi ai passi difficili a cui potevate trovarvi, a cui vi siete trovato in effetto? Ah, se per tanti anni d'ufficio pastorale, avete (e come non avreste?) amato il vostro gregge, se avete posto in esso il vostro cuore, le vostre cure, le vostre delizie, il coraggio non doveva mancarvi al bisogno: l'amore è intrepido. Or bene, se

- 102 Con ben diverso tuon si volge ad esso.
E con quella facondia e con quell'arte,
Ch'io mal saprei, senza far torto al vero,
- 105 Ritrar condegnamente in queste carte,
Ora pien di dolcezza ora severo,
E come fiume che gran vena preme,
- 108 Il santo e malmenato ministero,
(Del che Egli stesso raccapriccia e freme)
A lui rimproccia in trascendente modo,
- 111 Con santo zelo e con dottrina insieme;
E a lui rinfaccia il rifiutato nodo,
Che die pretesto, o di fomento almeno,
- 114 Di Don Rodrigo al replicato frodo.
Ordine quindi Ei diè, che pronte sieno
Due mule, e un lettighier con donna onesta,
- 117 Per rimemar Lucia di Agnese in seno.
Intanto la frugal mensa si appresta,
E all'invito gentil del buon Prelato
- 120 L'uno e l'altro con esso a pranzo resta.
Ed ecco fra quei tre verificato
Quello, che un dì con mistico velame¹⁷
- 123 Aveva già Isaìa profetizzato:
L'agnello e il lupo sazieran la fame
A un pasco istesso, ed il leone e il bue

voi gli amavate, quelli che son commessi alla vostra cura spirituale, quelli che voi chiamate figliuoli; quando vedeste due di loro minacciati, insieme con voi, ah certo! come la debolezza della carne vi ha fatto tremar per voi, così la carità vi avrà fatto tremar per loro. Vi sarete umiliato di quel primo timore, perché era un effetto della vostra miseria; avrete implorato la forza, per vincerlo, per discacciarlo, perché era una tentazione: ma il timore santo e nobile per altrui, pei vostri figliuoli, quello lo avrete ascoltato, quello non vi avrà dato pace, quello vi avrà incitato, costretto, a pensare, a fare ciò che si potesse, per istornare il pericolo che lor sovrastava... Che cosa v'ha ispirato il timore, l'amore? Che cosa avete fatto per loro? Che cosa avete pensato?» E tacque in atto d'aspettazione. (cap. 26)

¹⁷ E si seppe di poi che a più d'uno dei risguardanti era allor sovvenuto quel d'Isaia: il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue strameggeranno insieme (cap. 23)

- 126 Si pasceranno dello stesso strame.
 Poiché il breve convito al termin fue,
 D'appresso al lettighier, che già attendea,
 129 Tosto in sella montarono ambedue.
 Abbondio sulla staffa il piè tenea,
 Ma, prima d'inforçar, gradia sapere
 132 Se vizio alcuno quella mula avea.¹⁸
 Quel goffo cavalier, bello il vedere,
 Appena che la mula si fu mossa,
 135 Una mano all'arcion sempre tenere;
 E coll'altra impiegar tutta la possa
 Per richiamare al mezzo della via
 138 La bestia, che radea sempre la fossa;
 E intanto maledir Renzo e Lucia,¹⁹
 E il capriccio brutal di Don Rodrico,²⁰
 141 E del collega suo l'ipocrisia,²¹

¹⁸ «Vizii non ne ha?» disse all'aiutante di camera don Abbondio, con un piede sospeso nella staffa, e l'altro piantato ancora in terra. (cap. 23)

¹⁹ – È un gran dire che tanto i santi come i birboni debbano aver l'argento vivo addosso, e non si contentino di dimenarsi, di affannarsi loro, ma vogliano tirare in ballo, se potessero, tutto il genere umano; e che i più faccendoni debbano proprio venire a trovar me, che non cerco nessuno, tirarmi pei capelli nei loro affari, me che non domando altro che d'esser lasciato vivere! (cap. 23)

²⁰ Quel ribaldo matto di don Rodrigo! Che cosa gli mancherebbe per esser l'uomo il più beato del mondo, se avesse appena un tantino di giudizio? Egli ricco, egli giovane, egli rispettato, egli corteggiato: ha male di troppo bene, e bisogna che vada accattando guai per sè e pel prossimo. Potrebbe fare il mestier di Michelaccio; signor no: vuol fare il mestiere di molestar le femine, il più pazzo, il più ladro, il più arrabbiato mestiere di questo mondo: potrebbe andare in paradiso in carrozza, e vuole andare a casa del diavolo a piè zoppo. (cap. 23)

²¹ E costui?... – E qui lo guardava, come avesse sospetto che quel costui udisse i suoi pensieri. – Costui! dopo aver messo sottosopra il mondo colle sceleratezze, adesso lo mette sottosopra colla conversione... se sarà vero. Intanto la sperienza tocca a me di farla!... Tanto che, quando son nati con quella smania in corpo, bisogna che facciamo sempre fracasso. Ci vuol tanto a fare il galantuomo tutta la vita, come ho fatto io? Signor no: s'ha da squartare, ammazzare, fare il diavolo... oh povero me!... e poi uno scompiglio anche per far penitenza. La penitenza, quando si ha buona volontà, si può farla a casa sua, quietamente, senza tanto

- E la troppa bontà di Federico²²
 Nel credere ai rimorsi di quell'empio,
 144 E quel mostro infernal trattar da amico.
 Ma nel passar d'avanti al sacro tempio,
 L'Innominato tutto umil fermossi,
 147 Offrendo altrui di riverenza esempio.
 E, togliendo il cappel, tanto inchinossi,
 Che della mula coll'alta cervice
 150 Il nudo capo suo quasi incontrossi.
 Poi, proseguendo, all'orrida pendice
 Giunsero del castel, che in se chiudea
 153 Fin dallo scorso di quella infelice.
 All'improvviso annunzio, Ella credea
 Andar vittima omai di Don Rodrico;
 156 Ma sparve tosto la tremenda idea,
 Quando si avvide, che il corteggio amico²³
 La ridonava alla sua madre in braccio,
 159 Ed alla calma dell'asilo antico.
 Di quel primo gioire il resto io taccio,
 Ed affretto il desio, che la trasporta
 162 A saziarsi nel materno abbraccio.

apparato, senza dar tanto incomodo al prossimo (cap. 23)

²² E sua signoria illustrissima, subito subito, a braccia aperte, caro amico, amico caro; stare a tutto quello che gli dice costui, come se lo avesse veduto far miracoli; e di lancio pigliare una risoluzione, darvi dentro colle mani e co' piedi, presto di qua, presto di là; a casa mia si chiama precipitazione. E senza avere una caparra di niente, dargli in mano un povero curato! questo si chiama giuocare un uomo a pari o caffo. Un vescovo santo, com'egli è, dei curati dovrebbe tenerne conto come della pupilla degli occhi suoi. Un tantino di flemma, un tantino di prudenza, un tantino di carità, pare a me che possa stare anche con la santità... E se fosse tutto una mostra? Chi può conoscere tutti i fini degli uomini? e dico degli uomini come costui? (cap. 23)

²³ Tutto questo movimento, quell'istante di aspetto, il primo apparire di persone nuove cagionarono un soprassalto di agitazione a Lucia, alla quale, se lo stato presente era intollerabile, ogni mutazione però era una contingenza di spavento. Guardò, vide un prete, una donna; si rincorò alquanto; guarda più fiso; è egli o non è? Riconosce don Abbondio, e rimane con gli occhi fissi come incantata. (cap. 24)

- La buona donna, che faceale scorta,
Vuol pria disporre a tanto colpo Agnese,
165 E ospitalmente in sua magion la porta.
Ella era la sartora del paese;²⁴
Comoda casa avea fornita e netta,
168 E famigliuola affabile e cortese.
Giunta che fu, chi al collo a lei si getta,
Chi non si sazia di mirar quel volto,
171 E chi la cena a prepararsi affretta.
Ella intanto acconciava il crin disciolto,²⁵
E il bianco vel ricompona sul petto,
174 Dal notturno disordine sconvolto,
Ma in quel modesto e verecondo assetto,
La corona balzò fra le sue mani,
177 E si sovvenne del votivo detto.
Misero stato degli affetti umani!
Quello che un giorno ti lusinga e sazia,
180 Molesto e grave sembrati domani
Ma a lei, scampata alla fatal disgrazia,
Un sacrilego furto al Ciel le parve,
183 Ritrar l'offerta, e conseguirla grazia.

²⁴ Era, se non l'abbiamo ancor detto, il sarto del villaggio, e di un tratto di paese all'intorno; un uomo che sapeva leggere, che aveva letto in fatti più d'una volta il *Leggendario de' Santi*, e i *Reali di Francia*, e passava tra i suoi paesani per uomo di talento e di scienza: lode però che egli rifiutava modestamente, dicendo soltanto che aveva fallata la vocazione; e che se fosse andato agli studii, invece di tanti altri...! Con questo, la miglior pasta del mondo. (cap. 24)

²⁵ Si tolse riverentemente la corona dal collo, e tenendola nella mano tremante, confermò, rinnovò il voto, chiedendo nello stesso tempo con una supplicazione accorata che le fosse concessa la forza di adempirlo, che le fossero risparmiati i pensieri e le occasioni le quali avrebbero potuto, se non ismuovere il suo animo, tormentarlo troppo. La lontananza di Renzo, senza nessuna probabilità di ritorno, quella lontananza che fino allora le era stata così amara, le parve ora una disposizione della Provvidenza che avesse fatti andare insieme i due avvenimenti per un fine solo; e si studiava di trovare nell'uno ragione di consolarsi dell'altro. (cap. 24)

In quel mentre la madre a lei comparve,²⁶
 Ed al collo stringendosi ambedue,
 186 Ogni altro affetto in quel momento sparve.
 Pareano un'alma e una persona in due,
 Tanto l'una nell'altra si concentra,
 189 Ed alle braccia altrui mischia le sue.
 Sempre a nuova vicenda altra subentra;
 Alla casa ospital vien Federico,²⁷
 192 E quelli amplessi a separar sottentra.
 E poiché del potente Don Rodrico,
 A protegger Lucia viepiù lo sprona
 195 L'insidioso pertinace intrico,
 La raccomanda a nobile matrona;²⁸
 Che in suo palagio entro Milan l'accoglie,
 198 Finché il flagel della mancante annona
 Poveri e ricchi in fame e peste avvolsse.

²⁶ Finalmente il baroccio arriva e si ferma alla casa del sarto. Lucia si leva precipitosamente; Agnese scende, e salta dentro in furia: sono nelle braccia l'una dell'altra. La buona donna, che sola si trovava presente, fa coraggio ad entrambe, le acquieta, si rallegra con loro, e poi, sempre discreta, le lascia sole, dicendo che andava a mettere insieme un letto per loro; che già aveva modo, ma che in ogni caso, tanto ella quanto suo marito, avrebbero più tosto voluto dormire per terra che lasciarle andare a cercare un ricovero altrove per quella notte. Passato quel primo sfogo d'abbracciamenti e di singhiozzi, Agnese volle sapere i casi di Lucia, e questa si fece dolorosamente a narrarli. Ma, come il lettore sa, ella era una storia che nessuno conosceva tutta intiera; e per Lucia stessa v'era delle parti oscure, inestricabili affatto. E principalmente quella fatale combinazione dell'essersi la terribile carrozza trovata lì sulla strada, appunto quando Lucia vi passava per un caso straordinario: su di che la madre e la figlia si perdevano in congetture, senza mai dar nel segno, anzi senza neppure andarvi presso. (cap. 24)

²⁷ Il cardinale, salutatili cortesemente, continuò a parlare colle donne, mischiando ai conforti qualche domanda, se mai nelle risposte potesse trovare alcuna congiuntura di far del bene a chi aveva tanto patito. (cap. 24)

²⁸ A poche miglia di quel paesello, villeggiava una coppia d'alto affare; don Ferrante e donna Prassede: il casato, al solito, nella penna dell'anonimo. (cap. 25)

Canto XI

Ritorno di Renzo al paese dopo lunga lontananza; e sua consecutiva partenza per Milano a ricercar di Lucia nel palazzo di Don Ferrante, mentre viepiù imperversava in quella città la fame e la peste. Descrizione delli due terribili flagelli.

Guerra novella in Lombardia si accese,¹
Che poi Milano e tutta la campagna²
3 Del più crudo flagel vittima rese.
Tutto percorse il piano, ove si stagna
E di Como e di Garda e il Maggior Lago,
6 E Pò con Adda e con Ticino bagna.
Tutto all'intorno avea cambiato imago,
Allor che Renzo, dopo lunga assenza,
9 Il patrio ciel di riveder fu vago.³

¹ Già più d'una volta c'è occorso di far menzione della guerra che allora bolliva, per la successione agli stati del duca Vincenzo Gonzaga, secondo di quel nome; ma c'è occorso sempre in momenti di gran fretta: sicché non abbiamo mai potuto darne più che un cenno alla sfuggita. (cap. 27)

² La peste che il tribunale della sanità avea temuto potesse entrar colle bande alemanne nel milanese, c'era entrata davvero, com'è noto; ed è noto parimenti ch'ella non si fermò qui, ma invase e disfece una buona parte d'Italia. (cap. 31)

³ Renzo contrasse anch'egli la peste, si curò da sè, cioè non fece nulla; ne fu in fin di morte, ma la sua buona complessione vinse la forza del male: in pochi giorni, si trovò fuor

Tutto annientò la militar licenza,
 L'inclemente stagion, la carestia,
 12 La fame e la seguace pestilenza.
 Invan ricerca della sua Lucia,
 Invan cerca d'Agnese, e chiede invano
 15 Ove la prima ricovrata sia.
 Cristoforo pur anco era lontano;
 Ma tanto ei fe", che poi riseppe infine
 18 E come e dove Ella ne andò in Milano.
 Tosto abbandona le natie ruine,
 E della gran cittade, impaziente
 21 Dal lato oriental giunge al confine.⁴
 Da lui si va nella città dolente,⁵
 Da lui si va tra la mestizia e i guai⁶
 24 Dell'affamata ed ammorbata gente.
 Entrato, ascolta i disperati lai
 Dei figli, delle spose e dei mariti,
 27 Avvicendarsi, e non cessar giammai.
 Di cenci appena si vedean vestiti⁷

di pericolo. Col tornar della vita, risorsero più che mai rigogliose e frizzanti nell'animo suo le cure della vita, le brame, le speranze, le memorie, i disegni; vale a dire ch'egli pensò più che mai a Lucia. (cap. 33)

⁴ [...] il disegno di Renzo era di tentare il passaggio alla prima porta, a cui si fosse abbattuto; se qualche intoppo vi fosse, girar per di fuori, finché ne trovasse un'altra di più facile accesso. E sa il cielo quante porte s'imaginava egli che Milano dovesse avere. (cap. 34)

⁵ Cfr. Dante, *Inferno* III, vv. 1-3 «Per me si va ne la città dolente, / per me si va ne l'eterno dolore, / per me si va tra la perduta gente».

⁶ A ogni passo, sentiva crescere e avvicinarsi un romore che già aveva cominciato ad intendere mentre era quivi fermo a discorrere: un rumor di ruote e di cavalli, con uno squillar di campanelli, e tratto tratto uno scoppiar di fruste e un levar di grida. Guardava innanzi, ma non vedeva nulla. Pervenuto allo sbocco di quella torta via, e affacciatosi alla piazza di san Marco, la cosa che prima gli colpì lo sguardo, furono due travi alzate, con una corda e con certe carrucole; e non tardo a riconoscere (ch'ell'era cosa familiare in quel tempo) l'abominevole macchina del tormento. (cap. 34)

⁷ Erano quei cadaveri ignudi la più parte, quali mal ravvolti in lenzuola cenciose, ammonticati, intrecciati insieme (cap. 34)

I poverelli d'ogni etade e sesso,⁸
30 E d'erba cruda e strame vil nutriti:
Di lavori ogni genere intermesso,
Il romore tacea delle officine;
33 Ed i più ricchi, in abito dimesso,
Dal soccorrere altrui ridotti alfine
A gir limosinando in flebil metro,
36 Con barba incolta e con incolto crine.⁹
Poi dei coloni lo spettacol tetro
Coi pargoli sul collo affardellati,
39 Coi grandicelli a mano e i vecchi dietro,
Su i canti e sulle vie quà e là sdrajati,
In lurido ed informe brulicame
42 L'uno insieme con l'altro avviluppati,
Cedere alfine all'impotente fame,
E dall'aperta bocca, a mezzo roso,
45 Con rabbia rigettar l'ultimo strame.
Chi non cedea, di viver desioso,
Con pubblica preghiera, a tanto scempio
48 Implorava dal ciel tregua e riposo:
Il Clero per le vie ne dava esempio,
E dai balconi il popol rispondea:
51 La cittade era l'Ara e il cielo il Tempio.
Ma alle preghiere il Ciel non si arrendea:
E sempre, più che Renzo proseguia,
54 Il tremendo spettacolo crescea.

⁸ Per tutto stracci, fasciature saniose, strame ammorbato, o vesti, o lenzuola gittate dalle finestre; talvolta corpi, o esanimati di subito nella via, e lasciati quivi fin che un carro passasse, da raccorli; o sdruciolati dai carri medesimi, o gittati pur dalle finestre: tanto l'insistere e l'imperversar del disastro avea insalvatichiti gli animi e divezzatili da ogni cura di pietà, da ogni rispetto sociale! (cap. 34)

⁹ E fuor di questa cura d'andar succinti e ristretti al possibile, negletta e disacconcia ogni persona; lunghe le barbe di quelli che usavano portarle, cresciute a quelli che avevano in costume di raderle, lunghe pure e incolte le capigliature (cap. 34)

I cadaveri sparsi in sulla via
Eran preda di cani e di avvoltoi,
57 Finché soccorso uman non apparia;
Quando un carro si offerse agli occhi suoi,
Tratto da due cavalli affaticati,
60 E un'altro carro appresso, e un'altro poi:
Stavano su di essi ammonnicati,
In lacere lenzuola appena avvolti,
63 Cadaveri confusi ed intrecciati:
Vedeansi gruppi di virginei volti,
Or nelle ruote, or nelle stanghe urtarsi,
66 E riversi i capelli errar disciolti:
Polpe e midolle in tabe liquefarsi,
Non altrimenti che scaldata cera;
69 E braccia e gambe svolgersi e slargarsi,
Come al primo tepor di primavera
Si svolge un gruppo di addensate bisce
72 Scaldate ai rai della cocente spera.
Di putrefatto sangue orride strisce
Segna il carro passando, che di vermi
75 Sozzo ed ingordo stuolo indi lambisce.
Spenti d'ogni pietà pareano i germi,
Ed abbrutito ogni gentile affetto
78 In tutti i spirti al par del corpo infermi.
Ma di materno amor tenero oggetto,
Che i cor più saldi a lacrimare invoglia,
81 Di Renzo offrissi all'improvviso aspetto.
Varca di sua magion l'estrema soglia,
Ed al carro dei morti ecco si avvia
84 Donna atteggiata di profonda doglia.¹⁰

¹⁰ Scendeva dalla soglia d'un di quegli usci, e veniva inverso il convoglio una donna, il cui aspetto annunziava una giovinezza avanzata, ma non trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata, e offuscata, ma non guasta, da una gran pena e da un languor mortale; quella

Resto di giovinezza in lei fioria
 Adulta sì, ma non trascorsa ancora,
 87 E non guasta beltà vi trasparia
 Benché adombra dal duol; serbandò ognora
 Quel non so che di molle e dignitoso,
 90 Che le lombarde donne orna e decora.
 Vacillante non già ma faticoso
 Parea suo passo, e il ciglio gramo e asciutto
 93 Annunziava di lacrime riposo.
 Tanto avea di eloquenza in se quel tutto
 Intenso e queto, che attestava un core
 96 Al duol presente e del suo duolo istrutto:
 Ma da lei sol non riprendeà vigore
 Quella pietà, che omai nei cuor tacea
 99 Stanchi dal lungo cittadin malore.
 Nelle braccia raccolta ella tenea¹¹
 Una quasi bilustre fanciulletta,
 102 Che il rio morbo testè colpita avea:
 In duo divisa era la chioma, e netta
 Leggiadra veste discendea sovr'essa;
 105 Tal che a mirarla ti sembrava eletta
 A festa da gran tempo a lei promessa
 E preparata dal materno affetto,
 108 A lei poch'anzi in guiderdon concessa.

bellezza molle a un tempo e maestosa, che brilla nel sangue lombardo. L'andar suo era faticoso, ma non cascante; gli occhi non davano lagrime, ma portavan segno di averne tante versate; v'era in quel dolore un non so che di pacato e di profondo, che indicava un'anima tutta consapevole e presente a sentirlo. (cap. 34)

¹¹ Ma non era il solo suo aspetto che, fra tante miserie, la segnasse così particolarmente alla commiserazione, e ravvivasse per lei quel sentimento omai stracco, ammortito nei cuori. Tenevasi ella in fra le braccia una fanciulletta di forse nove anni, morta; ma composta, acconcia, con le chiome divise in su la fronte, in una veste bianca, mondissima, come se quelle mani l'avessero ornata per una festa promessa da tanto tempo, e concessuta in premio. (cap. 34)

- Giacente no, ma lievemente eretto¹²
 Posava il capo sulla spalla manca,
 111 Braccia a braccia congiunte, e petto a petto:
 Viva pareva; ma una manina, bianca
 Qual cera, da un de' lati penzolava,
 114 Con quella gravità cui spirto manca;
 Ed il capo sull'omero posava
 Con letargo maggior, che quando è colto
 117 Dal dolce sonno che i viventi aggrava:
 Ché se la somiglianza di quel volto
 Fede di madre non avesse fatto,
 120 Dicealo il duol nel suo semblante accolto.
 Quand'ecco in sulla via sozzo Monatto¹³
 All'affannata donna incontro fassi,
 123 Di tor quel peso da sue braccia in atto;
 Ma preso da stupor sofferma i passi,
 Benché per uso a non curanza avvezzo;
 126 E come a forza irresoluto stassi.
 Ella ad un tempo, dell'aurato vezzo
 L'inutil pompa con la destra afferra,
 129 E l'offre a lui di sua richiesta in prezzo.

¹² Né la teneva a giacere; ma sorretta, assettata in su l'un braccio, col petto appoggiato al petto, come cosa viva; se non che una manina bianca a guisa di cera penzolava da un lato con una tale inanimata gravezza, e il capo posava sull'omero della madre con un abbandono più forte del sonno: della madre, ché, se anche la somiglianza di quei volti non ne avesse fatto fede, l'avrebbe detto chiaramente quello dei due che dipingeva ancora un sentimento. (cap. 34)

¹³ Ed ecco un turpe monatto avvicinarsi alla donna, e far vista di torre il peso dalle sue braccia, ma pure con una specie d'insolito rispetto, con una esitazione involontaria. Ma quella, ritraendosi alquanto, in atto però che non mostrava né sdegno né dispregio, «no!» disse: «non la mi toccate per ora; deggio riporla io su quel carro: prendete.» Così dicendo, aperse una mano, mostrò una borsa e la lasciò cadere in quella che il monatto le tesse. Poesia continuò: «promettetemi di non torle un filo dattorno, né di lasciar che altri s'attenti di farlo, e di porla sotterra così.» Il monatto si recò la destra al petto; indi, tutto premuroso, e quasi ossequioso, più pel nuovo sentimento, ond'eracome soggiogato, che per la inaspettata mercede, s'affaccendò a far sul carro un po' di piazza alla picciola morta. (cap. 34)

- Serba, dicea mentre ei le man disserra,
 L'estremo abbigliament intatto e netto,
 132 Ed adorna, com'è, pomla sotterra.
 Ei si recò la destra mano al petto
 Di fede in pegno; e come avealo vinto
 135 La riverenza del materno aspetto,
 Dalla pietà più che dall'or sospinto,
 Alla picciola morta in tanta torma
 138 Si diede a procurar loco distinto.
 La madre allor la bacia in fronte, e a norma¹⁴
 Di letto un bianco lin steso vi posa,
 141 E la corica sì, che par che dorma.
 Addio, Cecilia mia, queta riposa,
 Disse intuonando le parole estreme;
 144 Questa sera, che spero a me pietosa,
 Io sarò teco, per star sempre insieme;
 Intanto io pregherò per chi s'invola,
 147 Tu prega per chi resta e per chi geme.
 Poi rivolta al Monatto la parola:¹⁵
 Di qui passando, allor che il dì vien meno,
 150 Me pur tumulerai, forse non sola!
 Sparì ciò detto, e men che in un baleno
 Di sua magione sul balcon comparve,¹⁶

¹⁴ La donna, dato a questa un bacio in fronte, la collocò ivi, come sur un letto, ve la compose, vi stese sopra un pannolino candido, e disse le ultime parole: «addio, Cecilia! riposa in pace! sta sera verremo anche noi, per restar sempre insieme. Prega intanto per noi; ch'io pregherò per te e per gli altri.» (cap. 34)

¹⁵ Poi, rivoltasi nuovo al monatto, «voi,» disse, «ripassando di qui in sul vespro, salirete a prender me pure, e non me sola.» (cap. 34)

¹⁶ Così detto rientrò in casa, e dopo un istante, comparve alla finestra, tenendo in braccio un'altra più tenera sua diletta, viva, ma coi segni della morte in volto. Stette a contemplare quelle così indegne esequie della prima, fino a che il carro si mosse, finché rimase in vista; poi sparve. E che altro ebbe a fare, se non deporre sul letto l'unica che le rimaneva, e corcarsela allato, a morire insieme?; come il fiore già rigoglioso in su lo stelo cade in un col fiorellino ravvolto ancora nel calice, al passar della falce che agguaglia tutte l'erbe del

- 153 Con altra figlia moribonda al seno.
Finché Cecilia di veder le parve,
Dall'ingrato ferètro occhio non mosse;
- 156 E quando il carro funebre disparve,
Colla trista reliquia coricosse,
E se la strinse fortemente allato,
- 159 Onde il morir d'entrambe unico fosse;
Come suole accadere ai fior di un prato,
Quando la falce imperversando taglia
- 162 Col fiore adulto il fiore appena nato,
E tutte l'erbe in suo passaggio agguaglia.

Canto XII

Venuta di Renzo al Lazzaretto di Milano, ove seppe esser stata trasportata Lucia insieme con i suoi Ospiti. Descrizione di quel luogo. Incontro di Renzo col Padre Cristoforo estenuato, Don Rodrigo moribondo, e con Lucia convalescente. Loro unione avanti il Curato Don Abbondio, e successiva loro partenza per Bergamo.

Fra tanti orrori, e tante morti e tante,
Che gli avean contristato e gli occhi e il petto,
3 Renzo giunse all'ostel di Don Ferrante.¹
Ma vuoto ritrovò l'ospite tetto,

¹ È nella via; discerne tosto la casa tra le altre, più umili e disadatte; si appressa alla porta che è chiusa, pone la mano al martello, e ve la tiene sospesa, come in un'urna, prima di cavarne la polizza dove fosse la sua vita, o la sua morte. Finalmente alza il martello, e dà un picchio risoluto. Dopo qualche momento, s'apre un po' di finestra; vi compare una donna a far capolino, guardando alla porta con una cera ombrosa che sembra dire: monatti? malandrini? commissarii? untori? diavoli? «Quella signora,» disse in su Renzo, con voce non troppo sicura: «ci sta qui a servire una giovane forese che ha nome Lucia?» «La non c'è più; andate,» rispose la donna, facendo atto di chiudere. «Un momento, per carità! La non c'è più? Dov'è ella?» «Al lazzeretto;» e di nuovo voleva chiudere. «Ma un momento, per amor del cielo! Con la peste?» «Già. Cosa nuova, eh? Andate.» «Aspetti, eh! era ella malata molto? Quanto tempo è...?» Ma intanto la finestra fu chiusa da vero. «Quella signora! quella signora! una parola, per carità! pe' suoi poveri morti! Non le domando mica niente del suo: ohè!» Ma gli era come dire al muro. (cap. 34)

Ché con gli ospiti suoi anco Lucia
 6 Era stata già tratta in Lazzeretto.
 Alla terribil chiostra Egli si avvia,²
 E l'inquieto dubbio porta in core,
 9 S'ella pur viva, o se già morta sia;
 L'aria in quel dì, di fosco atro colore³
 E di addensate nubi ricoperta,
 12 Del recinto feral crescea l'orrore:
 Una nebbia viepiù spessa e conserta
 Involava la luce a poco a poco,
 15 E la vista rendea torbida e incerta:
 Un barlume spargea pallido e fioco
 Del sol la faccia, in fitto velo ascosa,
 18 Quasi il giorno alla notte desse loco.
 Tal caldura piovea grave e affannosa
 Dai bassi ed infuocati nuvoloni,
 21 Che il respiro opprimea senza dar posa.
 Udiasi il muggghio dei remoti tuoni
 Frammisto al saettar dei spessi lampi,
 24 E al ruggito dei torbidi aquiloni.
 Par che di fuoco tutta l'aria avvampi;
 E in quel recinto tutta insieme accolta

² Così, già sbalordito e stanco di guai, il giovane giunse alla porta di quel luogo dove ne erano addensate forse più che non ne fossero sparsi in tutto lo spazio che gli era già toccato di scorrere. S'affaccia a quella porta, entra sotto la volta, e rimane un momento immobile, a mezzo del portico. (cap. 34)

³ L'aria stessa e il cielo accrescevano, se qualche cosa poteva accrescerlo, l'orrore di quelle viste. La nebbia s'era a poco a poco addensata e accavallata in nuvoloni, che, info-scandosi più e più, rendevano similitudine d'un annottar tempestoso; se non che, verso il mezzo di quel cielo cupo e abbassato, traspariva, come da dietro un fitto velame, il disco del sole, pallido, che spargeva intorno a sè un barlume fioco, e sfumato, e pioveva una caldura morta e pesante. Ad ora ad ora, tra il vasto ronzio confuso, s'udiva un borbogliar di tuoni profondo, come tronco, irresoluto; né, tendendo l'orecchio, avreste saputo distinguere da che lato venisse; o avreste potuto crederlo uno scorrer lontano di carri, che si fermassero improvvisamente. (cap. 35)

- 27 L'ira del cielo e la vendetta accampi.
A gran distanza dall'immensa volta⁴
Timido augel non si appressava, e solo
- 30 La rondinella si vedea talvolta
Quasi a piombo cader, strisciare il suolo,
Poi, riscossa all'orribile ululato,
- 33 Rapida in alto risalir col volo.
Siede un gran Tempio in mezzo, e da ogni lato⁵
Con tende e con capanne intorno il cinge
- 36 Doppia fila di vasto porticato.
Tra le file a vagar Renzo si accinge,
E l'occhio a soffermar tra quei cancelli
- 39 Mista a ribrezzo avidità lo spinge.
Quivi un gruppo vedea di bambinelli,⁶

⁴ Non si vedeva, nelle campagne d'intorno, piegare un ramo d'albero, né un uccello andarvisi a posare, o spiccarsene: solo la rondine, comparando subitamente da sopra il tetto del recinto, sdruciolava in giù coll' ali tese, come per rasentare il terreno del campo; ma sbigottita di quel rimescolamento, risaliva rapidamente e fuggiva. Era uno di quei tempi, in cui, tra una brigata di viandanti non v'è chi rompa il silenzio; e il cacciatore cammina pensoso, col guardo a terra; e la villana, zappando nel campo, cessa dal canto, senza avvedersene; di quei tempi forieri della burrasca, in cui la natura, come immota al di fuori e agitata da un travaglio interno, par che opprima ogni vivente, e aggiunga non so quale gravazza ad ogni faccenda, all'ozio, all'esistenza stessa. (cap. 35)

⁵ Dalla porta dov'egli s'era fermato, fino al tempietto centrale, e di là all'altra porta di rincontro, correva come un viale vòto di capanne e d'ogni altro stabile impedimento; e al secondo sguardo, egli vi scorse una gran faccenda di rimuover carri e di fare sgombro; scorse uficiali e cappuccini che dirigevano quell'operazione, e insieme mandavan via chi non avesse quivi che fare. E temendo d'essere anch'egli messo fuori a quel modo, si ficcò a dirittura tra le capanne, dal lato a cui si trovava casualmente rivolto, alla diritta. (cap. 35)

⁶ Pose l'occhio a un largo spiraglio, tra due asse, e vide un chiuso, con entro capanne sparse, e, così in quelle, come nel picciol campo, non la solita infermeria, ma bambinelli corcati sopra coltriccette, o guanciali, o lenzuola distese o pannicelli; e balie e altre donne in faccenda; e, ciò che più di tutto attraeva e fermava lo sguardo, capre mescolate con quelle e fatte loro coadiutrici: uno spedale d'innocenti quale il luogo e il tempo potevan darlo. Era, dico, nuova cosa a vedere alcune di quelle bestie, ritte e quete sopra questo e quel bambino, dargli la poppa; e qualche altra accorrere ad un vagito, come con senso materno, e fermarsi presso il picciolo chiamante, e procurar di acconciarvisi sopra, e belare, e dimenarsi, quasi domandando chi venisse in aiuto ad entrambi. Qua e là eran sedute balie con bamboli al

E caterva di madri e di nutrici
 42 Di lor mamme far parte a questi e a quelli;
 E le capre di lor fatte adiutrici,
 Come avesser di madre il core in petto,
 45 Con lor mischiarsi nei materni uffici,
 E il vagito in udir di un pargoletto
 Accorrer frettolose, e il sen lattante
 48 Porgere ad esso con materno affetto;
 E intanto con il piede scalpitante
 Allontanarne un'altro impaziente
 51 D'esser nutrito nel medesimo istante.
 Colà una donna un meschinel piangente⁷
 Dal seno inaridito divellea,
 54 E il consegnava all'animal paziente,
 Mentre la fresca erbetta egli pascea;
 Ed ella con la man lo accarezzava,
 57 E all'ufficio materno il disponea.
 Un'altra un altro fantolin ninnava,
 E tratto tratto lo baciava in volto,

petto; alcune in tale atto d'amore, da far nascer dubbio nel riguardante, se fossero state attirate quivi dalla mercede, o da quella carità spontanea che va in cerca dei bisogni e dei dolori. (cap. 35)

⁷ Una di esse, tutta accorata in volto, staccava dal suo seno esausto un meschinello piangente, e andava tristamente in cerca della bestia, che potesse far le sue veci. Un'altra mirava con occhio di compiacenza quello che le si era addormentato sulla poppa, e, baciato lo mollemente, lo andava ad adagiare sur una coltrice in una capanna. Ma una terza, abbandonando il suo petto al lattante straniero, in una cert'aria però non di trascuranza ma di preoccupazione, guardava fiso in cielo: a che pensava ella, in quell'atto, con quel guardo, se non a un nato dalle sue viscere che, forse poco prima, aveva succhiato quel petto, che, forse v'era spirato sopra? Altre donne più provette attendevano ad altri servigi. Quale accorreva alle grida d'un pargolo affamato, lo raccoglieva, e lo portava presso una capra pascente ad un mucchio d'erba fresca, e glielo presentava alle poppe, garrendo insieme e careggiando colla voce l'inesperto animale, sicché si prestasse dolcemente all'ufficio. Questa balzava a cansare un'altra capra che scalpitava un poverino, tutta intenta a lattarne un altro: quella portava attorno il suo, ninnandolo fra le braccia, cercando ora di addormentarlo col canto, ora di acquietarlo con dolci parole, chiamandolo con un nome ch'ella le aveva imposto. (cap. 35)

- 60 E poi sopra una coltre lo adagiava.
 Un'altra si tenea nel seno accolto
 Un figlio, che pareva figlio straniero,
- 63 Col guardo sempre fisso e al ciel rivolto,
 Rammemorando forse in suo pensiero,
 Che su quel seno istesso (ahi rimembranza!)
- 66 Era testè spirato il parto vero.
 Renzo frattanto sempre più si avanza,⁸
 E incontra un Cappuccin, che tutta avea
- 69 Del buon Padre Cristoforo sembianza.
 Renzo ad un tratto nol riconoscea;
 Ma riguardando fiso si sofferma,
- 72 E alfin richiama la smarrita idea.
 Ei conservava sempre un'alma ferma⁹
 In stanca salma che al suo fin declina,

⁸ Vide, a un cento passi di distanza, trapassare e perdersi tosto fra le trabacche un cappuccino, un cappuccino che anche così da lontano e di fuga, aveva tutto l'andare, tutto il fare, tutta la forma del padre Cristoforo. Colla smania che potete pensare, corse verso quella parte; e lì, a girare, a cercare, innanzi, indietro, dentro e fuori, per giravolte e per istrette, tanto che rivide con altrettanta gioia quella forma, quel frate medesimo; lo vide poco lontano, che, scostandosi da una gran pentola, andava, con una scodella in mano, verso una capanna; poi lo vide sedersi in sull'uscio di quella, fare un segno di croce sulla scodella che teneva dinanzi, e, guardandosi attorno, come uno che stia sempre all'erta, mettersi a mangiare. Era proprio il padre Cristoforo. (cap. 35)

⁹ Ma la consolazione di Renzo nel ritrovar così il suo buon frate, non fu netta pure un momento: insieme colla certezza ch'egli era lui, ricevette una dolorosa impressione del come egli era mutato. Il portamento, curvo e come doglioso; la faccia, scarna e sparuta; e in tutto si vedeva una natura esausta, una carne rotta e cadente, che si aiutasse e come si sorreggesse ad ogni istante, con uno sforzo dell'animo. Andava egli pure tendendo lo sguardo nel giovane che veniva a lui, e che, col gesto, non osando colla voce, cercava di farglisi distinguere e riconoscere. «Oh padre Cristoforo!» disse poi, quando gli fu così presso, da essere inteso senza gridare. «Tu qui!» disse il frate, mettendo in terra la scodella, e levandosi da sedere. «Come sta ella, padre? come sta?» «Meglio di tanti poveretti che tu vedi,» rispose il frate: e la sua voce era fioca, cupa, mutata come tutto il resto. L'occhio soltanto era quel di prima, o un non so che più vivo e più splendido; quasi la carità, sublimata nell'estremo dell'opera, ed esultante del sentirsi vicina al suo Principio, vi restituì un fuoco più ardente, e più puro di quello che l'infermità vi andava ad ora ad ora spegnendo. (cap. 35)

- 75 E spirto pronto in una carne inferma:
 Ché in opre di pietà viepiù si affina
 Un'anima ben fatta, e si tranquilla
- 78 Quanto al principio suo più si avvicina;
 Come ardente carbon viepiù sfavilla,
 E par rinvigorir, venendo meno
- 81 Ed esalando l'ultima scintilla.
 Si avvinsero ambedue, piangendo, al seno,
 E la mano a vicenda accolta e stretta,
- 84 Renzo i suoi casi gli ridisse appieno.¹⁰
 E mentre ei mostra l'amorosa fretta,
 Che il punge di trovar la sua Lucia,
- 87 Giurava a Don Rodrigo alta vendetta.¹¹
 Ma tal voce dal labbro appena uscia,¹²

¹⁰ Renzo principì, tra un cucchiaino e l'altro, la storia di Lucia: come era stata ricoverata nel monastero di Monza, come rapita... All'immagine di tali patimenti e di tali pericoli, al pensiero di essere egli stato quello che aveva indirizzata in quel luogo la povera innocente, il buon frate rimase senza respiro; ma lo riebbe poi tosto, all'udire come ella era stata mirabilmente liberata, renduta alla madre e allogata da questa presso a donna Prassede. «Ora le dirò di me,» proseguì il narratore; e raccontò in succinto la giornata di Milano, la fuga; e come era sempre stato lontano da casa, e ora, essendo ogni cosa sossopra, s'era assicurato di andarvi; come non aveva trovato colà Agnese; come in Milano aveva saputo che Lucia si trovava al lazzeretto. «E son qui,» concluse, «son qui a cercarla, a veder se è viva, e se... mi vuole ancora... perché... alle volte...» (cap. 35)

¹¹ Ma Renzo a cui l'ira già già rigonfiata in cuore, appannava la vista e toglieva il rispetto, ripeté e seguì: «se non la trovo, farò di, trovare qualchedun altro. O in Milano, o nel suo scelerato palazzo, o in capo del mondo, o a casa del diavolo, lo troverò quel furfante che ci ha separati; quel birbone che, se non fosse stato egli, Lucia sarebbe mia, da venti mesi; e se eravamo destinati a morire, almeno saremmo morti insieme. Se c'è ancora colui, lo troverò...» «Renzo!» disse il frate, afferrandolo per un braccio, e guardandolo ancor più severamente. «E se lo trovo,» continuò quegli, cieco affatto della collera, «se la peste non ha già fatto una giustizia... Non è più il tempo che un poltrone, co' suoi bravi attorno, possa metter la gente alla disperazione, e ridersene: è venuto un tempo che gli uomini s'incontrino viso a viso: e... la farò io la giustizia!» (cap. 35)

¹² «Sciaurato!» gridò il padre Cristoforo, con una voce che aveva ripigliata tutta bantica pienezza e sonorità: «sciaurato!» e il suo capo gravato sul petto s'era sollevato, le guance si coloravano dell'antica vita e il fuoco degli occhi aveva non so che di terribile. «Guarda, sciaurato!» E mentre con una mano stringeva e scoteva forte il braccio di Renzo, girava

- Che tosto ad una prossima capanna¹³
 90 Il furibondo sposo il Frate avvia.
 S'inoltra, e vede sopra rozza scranna¹⁴
 Uno di cappa signoril coperto,
 93 Che pareva Don Rodrigo, e non s'inganna.
 Teneva immoto e fissamente aperto
 L'occhio spogliato dell'antica rabbia,
 96 E l'uno e l'altro braccio al sen conserto.
 Smorta la faccia, livide le labbia,
 Convulso moto, anelito affannoso,
 99 L'alma a ogni istante ad esalar par ch'abbia.
 Il Frate intanto, ai mali suoi pietoso,¹⁵
 Stava ai suoi piedi genuflesso e pronò,

l'altra dinanzi a sè, accennando quanto più poteva della dolorosa scena all'intorno. «Guarda chi è Colui che castiga! Colui che giudica, e non è giudicato! (cap. 35)

¹³ E, presa la mano di Renzo, e strettala come avrebbe potuto fare un giovane sano, si mosse. Quegli, senza osar di chiedere altro, gli tenne dietro. Dopo un breve cammino, il frate ristette presso all'apertura d'una capanna; fissò gli occhi in faccia a Renzo, con un tal misto di gravità e di tenerezza; e lo tirò dentro. (cap. 35)

¹⁴ Renzo intanto, girando con una curiosità inquieta lo sguardo su gli altri oggetti, vide tre o quattro infermi, ne distinse uno dall'un de' lati, sur una coltrice, avvolto in un lenzuolo, con una cappa signorile indosso, a guisa di coltre: lo fissò, riconobbe don Rodrigo; e dava addietro: ma il frate, facendogli di nuovo sentir fortemente la mano con cui lo teneva, lo trasse appiè del giaciglio, e, stesavi sopra l'altra mano, segnava col dito l'uomo che v'era prosteso. Stava l'infelice immoto; spalancati gli occhi, ma senza sguardo; smorta la faccia e sparsa di macchie nere; nere ed enfiate le labbra: l'avreste detta la faccia d'un cadavere, se una contrazione violenta non vi avesse rivelata una vita tenace. Il petto si sollevava di quando in quando, per un anelito affannoso; la destra, fuor della cappa, lo premeva vicino al cuore con uno strignere adunco delle dita, livide tutte, e in sulla punta nere. (cap. 35)

¹⁵ «Tu vedi!» disse il frate, con voce bassa e solenne. «Può esser castigo, può esser misericordia. Qual sentimento tu proverai ora per quest'uomo, che, sì! ti ha offeso, tal sentimento il Dio, che tu pure hai offeso, avrà per te in quel giorno. Benedicilo, e sei benedetto. Da quattro di egli è qui, come tu lo vedi, senza dare indizio di sentimento. Forse il Signore è pronto a concedergli un'ora di ravvedimento; ma voleva esserne pregato da te: forse vuole che tu ne lo preghi con quella innocente; forse riserba la grazia alla tua sola preghiera, alla preghiera d'un cuore afflitto e rassegnato. Forse la salvezza di quest'uomo e la tua dipende ora da te, da un tuo sentimento di perdono, di compassione... d'amore!» Tacque; e, giunte le mani, chinò il volto sovr'esse, come a pregare: Renzo fece il simigliante. (cap. 35)

- 102 Pregando all'alma sua pace e riposo.
E Renzo allor di quella voce al suono,
Riconfortato da cotanto esempio,
- 105 Oblia le offese e dona a lui perdono.
Ma già chi scampa dall'orribil scempio,
E dell'offeso Iddio dall'ira ultrice,
- 108 Accorreva in gran folla al sacro Tempio;
Ove sacro Ministro benedice¹⁶
Quei che avanzaro all'orrido malore,
- 111 E fa come colui, che piange e dice.
Tutti fean cerchio al sacro Dicitore,
Mentre col suo parlar robusto e pio
- 114 Alla virtù riconduceva il core.
Quanti, dicea, perir del morbo rio,
E quanti altri incontrar diversa sorte,
- 117 Fra i quali, Dio mercè, fui posto anch'io!
Sia benedetto Lui clemente e forte;
Laudato sia nella pietà, nell'ira,
- 120 Nei mali, nella vita e nella morte,
Egli stesso ora piange, ora sospira,
Mentre con forti e commoventi detti
- 123 La dolce carità nei cuori inspira:
E quanto più del dir crescean gli affetti,
Tanto più dai sembianti si vedea
- 126 Risorger la pietà nei loro petti.

¹⁶ «Per me,» disse egli, «e per tutti i miei compagni, che, fuor d'ogni nostro merito, siamo stati trascelti all'alto privilegio di servir Cristo in voi; io vi domando umilmente perdono se non abbiamo degnamente adempiuto un sì grande ministero. Se la pigrizia, se l'indocilità della carne ci ha renduti meno attenti alle vostre necessità, men pronti alle vostre chiamate; se una ingiusta impazienza, se un colpevole rinascimento ci ha fatto talvolta mostrarvi un volto annoiato e severo; se talvolta il miserabile pensiero che voi aveste bisogno di noi, ci ha portati a non trattarvi con tutta quella umiltà che si conveniva, se la nostra fragilità ci ha fatti trascorrere a qualche azione, che vi sia stata di scandalo; perdonateci! Così Dio rimetta a voi ogni vostro debito, e vi benedica.» E, fatto sull'udienza un gran segno di croce, si levò. (cap. 36)

- Ma già al prefisso termine cadea
 Il soave evangelico sermone,
 129 E la gran massa già si disciogliea;
 Quand'ei si mise al collo un gran cordone,¹⁷
 E inalberando una pesante croce,¹⁸
 132 A piedi scalzi avviati in processione.¹⁹
 Cantando inni di grazia ad alta voce,
 Vanno alla sospirata quarantena,
 135 Lasciando dietro a lor mar sì feroce.
 Primera dei fanciul venìa la piena,

¹⁷ Ma la gente che s'era veduti attorno quei cappuccini non d'altro occupati che di servirla, che ne aveva veduti tanti morire, e quello che parlava per tutti, sempre il primo alla fatica, come nell'autorità, se non quando s'era trovato anch'egli presso a morire; pensate con che singhiozzi, con che lagrime rispose a una tale proposta. Il mirabile frate tolse poi una gran croce che stava appoggiata a un pilastro, la inalberò dinanzi a sè, lasciò sull'orlo del portico esteriore i sandali, scese gli scaglioni del tempio, e, tra la folla che gli diè riverentemente passaggio, s'avviò per mettersi alla testa di essa. Renzo, tutto lagrimoso né più né meno che se fosse stato un di quelli a cui era chiesta quella singolare perdonanza, si trasse anch'egli più addietro, e venne a porsi a fianco d'una capanna; e quivi stette aspettando, mezzo appiattato, colla persona indietro e il capo innanzi, cogli occhi ben aperti, con una gran palpitazione di cuore, ma insieme con una certa nuova e particolare fiducia, nata, cred'io, dalla tenerezza in che l'aveva posto la predica e lo spettacolo della te nerezza generale. (cap. 36)

¹⁸ Ed ecco arrivare il padre Felice, scalzo, con quella corda al collo, con quella lunga e pesante croce alzata; pallido e scarno il volto, un volto che spirava compunzione insieme e coraggio; a passi tardi, ma risoluti, come di chi vuoi risparmiare l'altrui debolezza; e in tutto come uomo a cui quelle fatiche e quei disagi di soprabbondanza dessero la forza di sostenere i tanti necessari e inseparabili da quel suo incarico. (cap. 36)

¹⁹ Seguivano immediatamente i fanciulli più grandicelli, a piè nudo una gran parte, ben pochi interamente vestiti, quale affatto in camicia. Venivano poi le donne, dando quasi tutte la mano a una fanciulletta e cantando alternativamente il Miserere; e il suono fiacco di quelle voci, lo smortore e la languidezza di quei volti eran cose da occupar tutto di pietà l'animo di chiunque si fosse quivi trovato come semplice spettatore. Ma Renzo guardava, esaminava, di fila in fila, di faccia in faccia, senza trapassarne una; ché l'andar lento lento della processione gliene dava agio bastante. Passa e passa; guarda e guarda; sempre per niente: gittava mezze occhiate alla torma che rimaneva ancora addietro, e che si andava scemando: sono ormai poche file; siamo all'ultima; son tutte passate; furon tutti visi sconosciuti. Colle braccia spenzolate, e colla testa piegata su una spalla, lasciò andar l'occhio dietro a quella schiera, mentre gli passava dinanzi quella degli uomini. (cap. 38)

- Parte disciolta e parte a man sorretta,
 138 E di lacerolin coperta appena;
 E benché a gir con ordine costretta,
 Pur nel vivace fanciullesco volto
 141 Si scorgeva dell'animo la fretta.
 Poi secondo venia lo stuol più folto
 Degli uomini, ordinato in lunghe file
 144 E in nere cappe od in mantelli avvolto.
 A capo basso e in atto ancor più umile,
 L'ultimo dietro a lor rango chiudea
 147 Il più debole sesso e più gentile.
 Renzo lo sguardo qua e là volgea,²⁰
 Ed esplorava se l'amato oggetto
 150 In quelle file ravvisar potea.
 Lucia non era dello stuolo eletto;
 E l'occhio ognor con ripercossa amara
 153 Vuoto tornava del bramato aspetto.
 Ma la sorte dipoi non fugli avara²¹
 Di tanta visione, e gli fe' dono
 156 Di ritrovar quella sembianza cara.²²

²⁰ Una nuova attenzione, una nuova speranza gli nacque al veder dopo questi comparire alcuni carri, che portavano i convalescenti non abili ancora al cammino. Quivi le donne venivano ultime; e il treno progrediva pur così adagio che Renzo poté ugualmente rassegnar tutte quell'altre convalescenti, senza che una gli sfuggisse. Ma che? esamina il primo carro, il secondo, il terzo, e via discorrendo, sempre con la stessa riuscita, fino ad uno, dietro cui non veniva più che un altro cappuccino, con un aspetto serio, e con un bastone in mano, come regolatore del convoglio. Era quel padre Michele che abbiám detto essere stato dato per coadiutore nel governo al padre Felice. (cap. 36)

²¹ Se Renzo non mise uno strido, non fu per timore di farsi scorgere, fu perché non n'ebbe il fiato. Le ginocchia gli mancaron sotto, gli s'appannò la vista; ma fu un primo momento; al secondo, era in piedi, più desto, più vigoroso di prima; in tre salti girò la capanna, fu sull'uscio, vide colei che aveva parlato, la vide in piedi, inchinata sopra un lettuccio. Si volge essa al romore; guarda, crede di travedere, di sognare; guarda più fiso, e grida: «oh Signor benedetto!» «Lucia! v'ho trovata! vi trovo! siete proprio voi! siete viva!» sclamò Renzo, avanzando, tutto tremante. (cap. 36)

²² «Oh Signore!» sclamò dolorosamente Lucia, giugnendo stretto le mani, e levando gli occhi al cielo: «perché non mi avete fatta la grazia di prendermi con Voi...! Oh Renzo, che

- Renzo, non son più tua, ma d'altri io sono,
 Gli disse appena il riconobbe, e intanto
 159 Narrava il voto e gli chiedea perdono:²³
 Poi si abbandona ad un diretto pianto
 Tenacemente nelle braccia stretta
 162 Di donna amica, che le stava accanto.
 Ma Renzo ad Essa: Il Ciel sdegnà e rigetta²⁴
 Voti proferti a danno ed onta altrui,
 165 Ed un libero cor soltanto accetta:
 A te devoto, a te promesso io fui,
 Con reciproca fè tu fosti mia,
 168 Pria di sacrarti eternamente a Lui:
 La gran Madre di men paga saria;
 Se dalla nostra union nasca una figlia,
 171 In grazia sua la chiamerai Maria.
 A quel parlar Colei terge le ciglia;
 Indi per acquetar sua coscienza,
 174 Fra Cristoforo chiama, e si consiglia.

cosa avete mai fatto? Ecco; io cominciava a sperare che... col tempo... mi sarei dimenticata...» «Bella speranza! Belle cose da dirmele a me in sulla faccia!» «Ah, che cosa avete fatto! E in questo luogo! tra queste miserie! tra questi spettacoli! qui dove non si fa altro che morire, avete potuto...!» «Quei che muiono, bisogna pregar Dio per loro, e sperare che andranno in un buon luogo; ma non è mica giusto, né anche per questo, che quei che vivono abbiano da vivere disperati...» (cap. 36)

²³ «Ma, Renzo! Renzo! voi non pensate a quel che dite. Una promessa alla Madonna!... Un voto!» «E io vi dico che son promesse che non contano niente.» (cap. 36)

²⁴ «Parlo da buon cristiano; e della Madonna penso meglio io che non voi; perché credo che non vuol promesse in danno del prossimo. Se la Madonna avesse parlato, oh allora! Ma che cos'è stato? una vostra idea di voi. Sapete che cosa dovete promettere alla Madonna? Promettetete che la prima figlia che avremo, le metteremo nome Maria; ché questo son qui anch'io a prometterlo: queste son cose che fanno ben più onore alla Madonna: queste son divozioni che hanno più costruito, e non portano danno a nessuno.» «No no; non dite così: non sapete quello, che vi diciate: non sapete voi che cosa sia fare un voto: non siete stato voi in quel caso: non avete provato. Lasciatemi, lasciatemi, per amor del cielo!» E si scostò impetuosamente da lui, tornando verso il lettuccio. «Lucia!» diss'egli, senza muoversi: «ditemi almeno, ditemi: se non fosse questa ragione... sareste la stessa per me?» (cap. 36)

Propizia all'amator fu la sentenza,
 E Lucia nuova fede a lui promesse,²⁵
 177 Anche in segno di santa obbedienza.²⁶
 E quando il morbo totalmente cesse,²⁷
 Ritornarono avanti al buon Curato,
 180 Onde santo il lor nodo alfin rendesse.
 Abbondio dalla peste risanato,
 Ma non guarito della vil paura,
 183 Avrebbe tuttavia tergiversato,
 Se a lui la fama non giungea sicura
 Che Don Rodrigo al morbo rio soggiacque,²⁸

²⁵ Il frate chiamò con un cenno il giovane, il quale se ne stava nel canto il più discosto, guardando (giacché altro non poteva) fiso fiso al dialogo in cui egli era tanto interessato; e, avutolo presso, disse con voce spiegata a Lucia: «coll' autorità che tengo dalla Chiesa, io vi dichiaro sciolta dal voto di verginità, annullando ciò che vi potè essere d'inconsiderato, e liberandovi da ogni obbligazione che poteste averne contratta.» (cap. 36)

²⁶ «Tornate con sicurezza e con pace ai pensieri di prima,» seguì a dirle il cappuccino: «domandate di nuovo al Signore le grazie che Gli domandavate, per essere una moglie santa; e confidate che Egli ve le concederà più abbondanti, dopo tanti guai. E tu,» disse volgendosi a Renzo, «ricordati, figliuolo, che se la Chiesa ti rende questa compagna, non lo fa per procurarti una consolazione temporale e mondana, la quale, se potesse pure essere intera e senza mistura di alcun dispiacere, avrebbe a finire in un gran dolore, al momento di lasciarvi; ma lo fa per avviarvi tutti e due sulla strada della consolazione che non avrà fine. Amatevi come compagni di viaggio, con questo pensiero d'avere a lasciarvi, e colla speranza di ritrovarvi per sempre. Rendete grazie al cielo che vi ha condotti a questo stato, non per mezzo alle allegrezze turbolente e passeggiere, ma coi travagli e fra le miserie, per disporvi ad una allegrezza raccolta e tranquilla. Se Dio vi concede figliuoli, abbiate in mira di allevarli per Lui, d'instillar loro l'amore di Lui e di tutti gli uomini; e allora li guiderete bene in tutto il resto.» (cap. 36)

²⁷ [...] quell'acqua portava via, lavava giù, per così dire il contagio; che, da quella in poi, il lazzeretto, se non era per restituire ai viventi tutti i viventi che conteneva, almeno non ne avrebbe più ingoiati altri; che, fra una settimana, si vedrebbe riaperti usci e botteghe, non si parlerebbe quasi più che di quarantena; e della pestilenza non rimarrebbe, se non qualche segno qua e là; quello strascico che ognuna si lasciava dietro per qualche tempo. (cap. 37)

²⁸ «Ho capito,» disse Renzo: «ella ha ancora un po' di quel mal di capo. Ma senta, senta.» E si fece a descrivere in che stato aveva veduto quel povero don Rodrigo; e che già a quell'ora doveva sicuramente essere andato. «Speriamo,» concluse, «che il Signore gli avrà fatto misericordia.» (cap. 38)

- 186 E ne andò con mill'altri in sepoltura.
Marito e moglie alfin, come al Ciel piacque,²⁹
A Bergamo ne andar Renzo e Lucia;³⁰
- 189 E nell'anno una figlia ad Essi nacque,³¹
Che per il voto si chiamò Maria.

²⁹ Venne la dispensa, venne l'assolutoria, venne quel benedetto giorno: i due promessi andarono con sicurezza trionfale proprio a quella chiesa, dove proprio per bocca di don Abbondio furono sposi. Un altro trionfo e ben più singolare fu, il dì appresso, l'andataa quel palazzotto; e vi lascio considerare che cose dovessero passar loro per la mente in salir quell'erta, all'entrare per quella porta; e che discorsi dovessero fare, ognuno secondo il suo naturale. Accennerò soltanto che, in mezzo all'allegria, or l'uno or l'altro menzionò più d'una volta, che, per compier la festa, ci mancava il povero padre Cristoforo. «Ma per lui,» dicevano poi, «sta meglio di noi sicuramente.» (cap. 38)

³⁰ Non si pensò più che a fare i fagotti, e a mettersi in viaggio, casa Tramaglino per la nuova patria, e la vedova per Milano. Le lagrime, i ringraziamenti, le promesse di andarsi a trovare furon molte. Non meno tenera, dalle lagrime in poi, fu la separazione di Renzo e della famiglia dall'ospite amico: né crediate che con don Abbondio le cose passassero freddamente. I tre poveretti avevano sempre conservato certo attaccamento rispettoso al loro curato; e questi, in fondo, aveva sempre voluto lor bene. Sono quei benedetti affari, che imbroglano gli affetti. (cap. 38)

³¹ Prima che compiesse l'anno del matrimonio, venne alla luce una bella creatura, e, come se fosse fatto apposta per dar subito opportunità a Renzo di adempiere quella sua magnanima promessa, ella fu una bambina; e potete credere che le fu messo nome Maria. Ne venne poi col tempo non so quanti altri, dell'uno e dell'altro sesso; e Agnese affaccendata a portarli attorno l'un dopo l'altro, chiamandoli cattivacci, e stampando loro in volto de' baciozzi, che vi lasciavano il bianco per qualche tempo. E furono tutti inclinati a far bene; e Renzo volle che imparassero tutti a leggere e scrivere, dicendo che, giacché la c'era questa birberia, dovevano almeno approfittarne anch'essi. (cap. 38)

APPENDICE



Carlo Patini inc.

L. De Vigni inc.

..... a quel superbo detto
 Il Frate per orror volse le spalle;
 Soffiando nella barba per dispetto.

Canto IV.



*Lucia taceva; e la turbata fronte
 Tenca rivolta alle Casette sparse
 Sul bel declive del contiguo monte.*

Canfo 17



e a norma
Di letto, un bianco lin, steso, vi posa,
E la, corica sì, che par che dorma.

capitolo II

POESIE
DELL'AVVOCATO
LORENZO DEL NOBOLO
FIRENZE
COI TORCHI DI LEONARDO CIARDETTI
1838

AGLI AMICI
DELL'AVVOCATO
LORENZO DEL NOBOLO

Se perdendo ad ora ad ora i più amati compagni nel cammin della vita hanno pure i superstiti qualche conforto, è questo un beneficio della memoria. Per ciò in gran conto si tengono dalle anime gentili le cose che ai defunti amici appartennero, e che ne rinnovano alla mente la cara immagine. Se poi son quelle appunto, onde essi vivendo si piacquero, e che nel doloroso passo lasciarono ai loro diletti come pegno di affettuosa ricordanza, acquistano allora sì fatte cose un pregio inestimabile.

L'Avvocato Lorenzo del Nobolo, di cui, quanti lo conobbero, rammenteranno mai sempre la benigna indole, la lealtà, la rettitudine, l'amore ai buoni studi e la non ordinaria dottrina, con suo atto d'ultima volontà impose all'esecutor testamentario, di pubblicare per mezzo d'accurata edizione, a spese della sua eredità, il Poema da lui composto in terza rima sopra il rinomato Romanzo del Conte Alessandro Manzoni I PROMESSI SPOSI, insieme con gli altri suoi poetici componimenti, che l'esecutore testamentario medesimo, concordemente a due distinti e colti amici, giudicasse degni d'esser dati alla luce; e di farne poi dono a tutti quelli, i quali per la loro perizia nelle lettere e benevolenza verso l'autore, fossero atti ad apprezzarlo.

Fu poi lodevol pensiero dei sigg. Aurelio e Dottor Ferdinando Del Nobolo, fratelli ed eredi dell'Avvocato Lorenzo, di premettere alla edizione, che a loro spese facevasi, una Commemorazione del Defunto letta dal chiarissimo sig. Francesco Martini nell'Adunanza generale dell'Accademia Valdarnese in Montevarchi, il dì 5 settembre 1836.

Sperano gli Editori che le loro reni per dare intero adempimento ai voleri del Defunto, otterranno l'approvazione degli amici di Lui: ai quali certamente giungerà gratissimo il dono di questo libretto, come pegno di memoria di quell'uomo dabbene, che tanto meritò la loro affezione e la loro stima.

COMMEMORAZIONE
DELL'AVVOCATO
LORENZO DEL NOBOLO
LETTA
DA FRANCESCO MARTINI
NELL'ADUNANZA GENERALE
DELL'ACCADEMIA VALDARNESE IN MONTEVARCHI
IL 5 SETTEMBRE DEL 1836.

*Ad prodendam virtutis memoriam, sine gratia, aut
ambitione, bonae tantum conscientiae praetio,*

Tacito

Colleghi Miei,

Di, nuova pena, in quest'oggi, a Voi mi conviene far parola, e nuova irreparabile perdita ricordarvi, dolorosissimo ufficio, dal quale invero mi rimarrei, se la santa amicizia non mi avvertisse, essere ingiusta cosa il negare l'estrema lode al meritevole, che, con tanto desiderio e tanta mestizia dei buoni, si dipartiva dal mondo. Ma il compimento di un sacro dovere, e l'idea di appagare il pubblico voto, non vagliono a scemare in me l'amarezza e la difficoltà dell'impresa; poiché rigido mi si affaccia alla mente quel vero, che insegna, essere solo privilegio degli uomini lodati l'encomio dei prodi; le azioni di alcuno dei quali non bisognose di eloquente apparato, saranno, io spero, in quest'oggi possente stimolo al bene; poiché comuni essendo in noi le naturali tendenze, e le istesse passioni agitandoci nel corso della vita mortale, la memoria di quelle dee per natura destare un senso di lodevole emulazione in tutti coloro, che nella somiglianza della condizione mirano agli altrui casi, per sicura guida dei proprj.

Nella Terra di Monteverchi, il dì 7 dicembre del 1772, venne Lorenzo alla luce, quarto dei molti figli che nacquero dalla unione fortunata di Amerigo Del Nobolo e di Rosa Marsini. Innocenti ed operosi costumi teneano luogo di superba ignavia e di fastosa fortuna, nella casa dei Genitori di Lorenzo, i quali standosi con tenti al mediocre e comodo stato, in bella gara, sciolti da ogni altro ufficio, attendevano alle cure proprie ad assicurare un giorno il più felice avvenire ai cari pegni del loro purissimo amore.

Dotato Lorenzo di quelle generose disposizioni, e di quelle felici attitudini al bello per lo più comuni agli uomini, che bene di se promettono,

e nei quali, come a sublime oggetto di sue speranze, tien volto il guardo la Patria, intraprese i primi studi nella terra nativa. In mezzo però alla fallacia dei metodi, che allora in specie correivano, non era l'insegnamento di quel profitto che si richiede per il felice sviluppo degl'intelletti; ma l'ingegno di lui, come di altri pochi, più che dall'aiuto del precettore, dalla propria forza traendo alimento per sorgere, ed aggrandirsi, fece sì chiare le primizie dei suoi studi, che quei maestri a ragione ne maravigliarono, e sovente lo elessero alla istruzione dei condiscipoli; nel quale onorevole incarico, era poi tale l'intelligenza e l'amore, con che in servizio di essi adoperava, che sarebbesi detto ritrarre anche questo pregio dai suoi maggiori, che destri nell'insegnare, avventurato tenevasi chi potea fidar loro i suoi figli.

In capo a pochi anni percorse in patria le prime letterarie discipline, come meglio eragli dato, e tostoché il concesse l'età avvantaggiata dal sapere, recossi ad apprendere Ragion Civile nel pisano Ateneo, ove tenne fermo l'amore delle lettere con l'amore della virtù e del costume. Abborrendo infatti dal basso sentire di quei giovani, che vedono nelle Università e nei Licei un largo campo a sfrenata libertà, e i preziosi primi anni dello studio miseramente convertono in quelli della licenza, diligente ed assiduo accostossi ai Professori più rinomati, e fece in essi nascere tale affetto e tale opinione di se, che tosto in lui si compiacquero, come in allievo da trarne onore, e da andarne un giorno superbi. Né meno le qualità singolari, che con gli anni in esso crescevano, dovettero meritargli l'affetto e la stima di vari eletti compagni, fra i quali presto alzò nome di valente, non solo nelle lettere, quanto nel Diritto Civile, il di cui esercizio, non più, come un tempo, riservato ai primi fra i cittadini distinti per probità, per autorità, per dottrina, in tanta confusione dei tempi nostri, scadde esso pure dal primo splendore. Nulla dimeno giudicando il Del Nobolo, che la dignità di ogni professione stia nel modo di esercitarla, di buon animo si diede affatto alla Giurisprudenza, considerandola scienza benefica, valevole al sostegno dello Stato e al patrocinio dei deboli, strettamente congiunta con l'eloquenza, e però in grazia alle Muse, alle quali non lasciò mai di sacrificare. Infatti, quasi a sollievo dei studj più gravi, coi Classici del Lazio prese ad esame i primi padri della Poesia, e della italiana favella, e svolgendone ognora le carte, scelse avveduto i modi, le frasi, e gli squarci migliori dei divini loro poemi.

Fatta così conserva di materiali sublimi, e formatosi il vero codice del Gusto, onorando quei sommi con le parole istesse, con che Dante, nell'entusiasmo della gratitudine e dell'ammirazione, si rivolgeva a Virgilio, giurò di non mai allontanarsi dalle loro tracce, e fin d'allora, puro ed elegante scrittore apparve in quell'Accademia, la quale, ad esercizio e a reciproco eccitamento nell'arringo letterario, era stata istituita da quei pochi Giovani, che univano (unione ben rara!) l'ingegno alla volontà.

Era egli intorno ai 20 anni, quando fu laureato in diritto Civile, e vinta la generale opinione che si ebbe di lui, già ricco di quel patrimonio, di cui solo si pregiava Simonide, partendosi dall'Ateneo, volgeva alla dotta Firenze, per ivi attendere alle pratiche della scienza; né guari andò, che sviluppatasi appieno le forze di sua mente incorrotta, si aprì l'adito ai Tribunali per la difesa del giusto. Da quel momento, in nulla simigliante a coloro, nel dichiarare i doveri del Cittadino veridici e virtuosi, nella pratica dell'operare diversi, sentì tanto altamente della sua missione, che lontano da ogni basso affetto, e soprattutto (ciò che non è comune fra la gente del Foro) da cupidigia di soverchia ricchezza, preferì la gloria di essere utile, a quella di sovrastare al suo simile. Era a quel tempo fra i primi in Firenze lo Studio del Dottor Francesco Del Rosso, ove Lorenzo dava opera così nobilmente agli affari, che quel riputato legale, veduto che l'assistenza di lui crescevagli clientela ed onore, lo ebbe caro oltremodo, e com'era principale ornamento del suo studio, volle che fosse ancora delizia della famiglia.

Al governo di questa presiedeva abilissima, Carolina Manzi, donna di sincera bontà, e simigliante nell'ingegno al fratello Tito, che già ebbe fama fra noi. Non meno del marito, essa apprezzò le virtù di Lorenzo, e non dubitò d'impegnarlo a divider seco in qualche ora le cure della istruzione, a pro di due suoi bambinelli, unica gioia materna, e cara sì, ma ah! breve speranza della società.

Non ha qui luogo la lode di donna sì egregia, intorno alla quale basti il sapere, che non vi fu chi non si piacesse del conversare con lei, visitata sovente dagli uomini letterati della città e dai culti stranieri, dei quali in modo mirabile seppe conciliarsi la mera viglia e l'affetto.

Così vidi allora popolate le case di Teresa Fabbroni, e di Eugenia Bellini, donne rare, delle quali vivrà in Firenze desiderio e memoria interminabile.

Era tale il domestico vivere di Lorenzo, e tale il tenore dei suoi studi legali, quando per l'avvenimento, d'interrotte, ma non già rare sciagure, si vide l'Italia invasa dalle armi straniere. Col nuovo dominio, ben tosto anche in Toscana apparvero nuovi costumi, nuova servitù, nuove leggi, che negli esercizi forensi altri studi addimandavano. Per tal motivo il Del Rosso, già grave di anni, e più che al guadagno, inclinato alla quiete dell'animo, cui mal si provvede fra il vortice degli affari, in tempi, nei quali lo appartarsi è da saggio, pensò di riparare con la famiglia al paese nativo. A differenza di quelli, che tutte lor cure ripongono nel mondo e nella fortuna, contento da più anni Lorenzo alle dolcezze e alla quiete di una vita domestica, fu tanto il cordoglio a tale improvvisa risoluzione, che ridottosi solitario, morbosa malinconia ne contrasse, da andarne misero per tutti i suoi giorni; se non che, premio immancabile della virtù essendo l'amore dei buoni, levatosi taluno di questi a suo conforto, e fattogli cuore, non poté allora per contraria vicenda vacillare la sua costanza, e se invano tentò di ricomporre il core esacerbato alla pace, non per questo gli cadde dall'animo qual debito avesse con se medesimo, con la famiglia, con la società.

Pertanto nei procellosi tempi di quella invasione, per la durata e la gravità degli effetti, memorabile quanto altra mai, die bellissima prova di scienza e di criterio legale, con novella fatica, alla quale, per necessaria che fosse, niuno degli abili Giureconsulti della città si era fino allora piegato. Per meglio dimostrarne la qualità, e dirne quanto convenga, mi viene a proposito il riferire ciò che ne scrisse un amico dei suoi primi anni, per somma perizia di legge salito a nobili uffici, già testimonio sovente di sue dotte vigilie.

Nel passaggio dalla toscana alla francese Legislazione, Esso che le romane e le patrie Leggi profondamente sapea, alieno tanto dal desiderio smodato di novità, quanto dall'incallito pregiudizio, che non sa, né vuole porre il piede fuori dell'orma antica, si diede all'esame delle nuove Leggi con alacrità e perseveranza siffatta, da ottenere il primo grado fra i dotti dell'antica e nuova Giurisprudenza, e compose uno stato comparativo, il quale per l'ascendente che sole hanno in se stesse le cose utili, fu scelto a norma della Curia fiorentina. E il ben'ordinato lavoro divenne per comun

voto di pubblica ragione, e la lode di sommi Magistrati non tacque; ma quell'ottimo, incapace di apprezzare se medesimo, quantunque sapesse che il nome è possente a guadagnar la fortuna, non mai consentì, che palese ne fosse l'autore. Ciò vagliami ad esempio di sua modestia, mentre è il nudo racconto di pochi fatti, che raccomanda alla fede dei posterì la memoria dei virtuosi.

Chi vale per chiarezza di mente, ed è gravato da pubbliche cure, queste d'ordinario tutta gli riempiono la vita, talché non solo mal può dar opera ad altrui private faccende, ma sovente è costretto di trascurare ancora le proprie. Così però non avvenne al Del Nobolo, in virtù di una tale operosa prontezza, per la quale seppe acquistar tempo, quantunque sopraffatto dagli affari, che gli venivano dall'esercizio del suo ministero. Ed in prova, correano allora quei giorni, nei quali i più distinti o per ingegno, o per nobiltà, o per ricchezze, comandati da Colui che fe piegare ogni fronte, con le insegne di suprema Magistratura, convenivano da ciascun luogo a Parigi, alla ossequiosa sanzione, più che al libero esame di quelle idee, tanto smisurate e fatali, che mai non le seppe concepire maggiori umana ambizione. E di Toscana pure ne andarono, ond'è che taluno fra i primi, nell'abbandono della Patria e della famiglia, ebbe unica fiducia in Lorenzo, né dubitò di affidargli la somma degli affari, e di lasciarlo regolatore ed arbitro di vastissimo patrimonio. «*Officiis et administrationibus non peccaturos*»¹ diceva Tacito, lodando la prudenza di Agricola: e il ridurre a pratica un tal principio, è cosa sì semplice e naturale, che neppure parrebbe da ricordarsi, se gli uomini appunto, dalle più utili verità, per false cause, e sempre con loro danno, sovente non recedessero.

Intanto, pel consueto giro delle sorti mondane, cessato il romore delle armi, tornava nel 1814 la Toscana alle prime sue leggi, e sotto il regime del suo giusto, antico Signore. Lieto Lorenzo del fausto rivolgimento, per quell'amore che portava alle patrie Istituzioni, frutto la più parte della gran mente del Primo Leopoldo, volle ognora più travagliarsi nelle esercitazioni forensi. Una lunga pratica, lunghissimi studi, cresciuta riputazione, lo ave-

¹ Gli uffici, e i maneggi dava a gente da non errare (Così il Davanzati nella traduzione della vita di Agricola).

vano già portato a notizia di quelli, che teneano a quei dì la somma delle cose, e che umanamente ogni sua fatica apprezzavano; ond'è che riposto nel numero degli Avvocati toscani, vari distinti Personaggi il richiesero di patrocinio, fidati non meno nella dottrina, che nella sua scrupolosa onestà; e fu allora che la Curia fiorentina, in quel nuovo suo ministero, lo applaudì eloquentissimo dicitore; tanta luce di scienza diffuse, e tanta venustà di lettere! Così apparve in ogni tempo chiarissimo quel vero di Cicerone, che l'arte del dire associata alla Giurisprudenza addiviene più splendida, più maestosa e benefica, perciocché per tale unione, niun'altra cosa è comparabile ad essa, o si consideri l'ammirazione che imprime negli animi degli uditori, o l'ansia degli infelici che a lei ricorsero palpitanti, o la gratitudine di quelli che ne furono protetti e difesi.²

Durò circa ai dieci anni il Del Nobolo nel laborioso onorevole ufficio, ma più oltre non potè, poichè, con la fugace giovinezza, la cara salute aveva già cominciato a volgergli il tergo. Scioltosi adunque dalle forensi sollecitudini, si volse a quegli studi tanto vagheggiati nell'età prima, ai dolci studi delle muse, ai quali consacrò gli anni di un'età più matura. È comune credenza, che più si addica alla poesia il mattino della vita, poichè allora più ferve l'immaginazione, e alla impressione del bello e del grande, e al fremito delle passioni, più si apre e palpita il core. Ma forse a lui tornò bene il condursi altrimenti, ché al fuoco del genio sostituiva la diligenza e l'acume di una mente tranquilla, e alla vivacità del pensiero, la grazia, l'ele ganza e la verità dello stile. E questo fu per lui, come per altri, pregio eminente, nel tempo in cui

mal nate fonti
e di zolfo, e d'impura
fiamma, e di nebbia oscura,
sceser l'Italia ad infestar dai monti.³

Molto fu già detto e fu scritto sul troppo facile abbandono degl'Italiani alle cose, agli usi e al giogo istesso degli stranieri, ond'è che il itornare su tale argomento, sarebbe opera perduta, né da questo luogo.

² De officiis L II.

³ Parini nell'Ode intitolata alla Gratitudine

Ma grido di coscienza ne vieta il dissimulare, che turpe menzogna è l'andar tutto di magnificando l'affetto alla classica Terra, e vanto insopportabile il millantare ognora il Nome italiano, dacché pronti sempre a mutare indole, leggi, costumi, e fin anche le lettere e la nativa favella, quello che Bruto disse della virtù, noi possiam dirlo assai meglio del nostro amore alla Patria.

Quali pertanto furono i frutti, che diede il Del Nobolo della matura e ben disciplinata sua mente in questi ultimi anni, che volle quasi per intero consacrati agli studi poetici, niuno di voi, miei Colleghi, può meglio conoscerlo, che per la maggior parte sortiste con lui comune la cuna, e lo accompagnaste nei nobili esercizi di questa antica Accademia, nella quale, più assai per merito, che per giro consueto d'impieghi, come VicePresidente era primo ornamento, quando mancò. Perduto in Alfieri, in Parini, e in altri sommi il fiore degli Scrittori, dai quali il già spento secolo si nominerà, sorgeva fra i nuovi Alessandro Manzoni, che alla gravità dell'istoria accompagnando l'amenità del romanzo, con patrio intendimento, nei casi di due poveri campagnoli lombardi, chiariva le atrocità di quei tempi, nei quali l'iniqua prepotente legge feudale rendea più che mai misere le contrade d'Italia. Mosse l'opera grido infinito, e come accade agli Autori di tempra originale e robusta, ebbe il Manzoni imitatori, e seguaci oltre il dovere. Senza però curarsi di essere fra questi il Del Nobolo, si piacque del nuovo pensiero venutogli in mente, di rivestire con l'incanto dei versi la schietta prosa dei Promessi Sposi; nel quale assunto sì bene riuscì, che mal sapresti discernere, ove altro non ti accertasse, qual fosse veramente la primogenita, se la prosa, ovvero la poesia. Serba pur'anche ciascuno di noi dolce memoria di quelle private radunanze di amici, ove pregato, lesse talora il suo poema, e n'ebbe ingenui lodi, e incitamento a nuovi lavori; ond'è che amico, com'era, agli artisti ed alle arti, nel dar giudizio delle quali non mancava di buoni principi, tolse opportunità da rendersene benemerito, facendole splendido subietto delle sue rime; al che certo fu mosso dal vedere, che l'onore appunto delle buone arti restava ancora, fra tante perdite, inviolato ed immenso all'Italia. Sacro è l'argomento di questa seconda sua Cantica, nella quale prende a descrivere quello che il Benvenuti, ispiratosi nelle sacre Pagine, a vie meglio celebrare le glorie di nostra Religione, col

pennello convenevolmente esprimeva nelle volte di quell'edifizio destinato ad accogliere le ceneri dei toscani Dominatori. Scelse il Del Nobolo la terzina per la prima di queste due Cantiche, la ottava per la seconda. In ambidue poi lo stile sente assai della maniera di Dante e dei Classici del buon tempo; e dello stile appunto, come è richiesto dai presenti bisogni, massimamente curò, conosciutosi forse più potente ad ornare, che all'inventare. Ma se nei componimenti di lunga durata, non gli resse vigore di fantasia, si mostrò però nei più brevi, ingegnoso e leggiadro scrittore, e del Sonetto in particolare andò non poco lodato. Ed invero, se oggi alcuna Scelta rinnovar si dovesse di quelle, che qualche letterato di fama, ne' tempi andati, non sdegnò di ordinare, con intenzione di ricondurre i Giovani alla vera maniera dello scrivere, io non dubito, che a molti Sonetti dell'amico nostro si darebbe buon luogo. Pertanto tenuto meritamente in conto, non meno per la poetica facoltà, che per gli studi della legislazione, come un giorno a buon dritto Pistoia si pregiò del suo Cino, potea ben Monteverchi a suo perpetuo ornamento ricordare il Del Nobolo; ma non erano queste le sole sue glorie, né le maggiori; se pure si voglia concorrere nella opinione di Socrate, che divinamente i costumi pose innanzi al sapere.

Furono infatti i suoi nobili studi accompagnati da quelle virtù, delle quali in terra è sì rara l'unione e l'esempio; ond'è che per esse fu delizia di chiunque il conobbe, e in modo singolare degli amici, che nel costante ed uniforme suo contegno, apprendevano quanto si richiede nel mondo a guadagnare quell'amore e quella stima verace, che né ricchezza, né brighe, né potenza conciliano. Benigna natura gli avea data mente placida e mite, e cuore così generoso, da fargli ancora nell'esercizio del suo ministero tener modo tutto vantaggioso ad altrui, e nulla per se né utile, né glorioso; talché non di rado si elesse fino di sopire quelle liti, che magistralmente avrebbe potuto agitare e difendere; e per amore dell'utile altrui, volontario concorse pure talvolta all'incremento di quelle benefiche istituzioni, che in oggi mirano ai vantaggi del popolo, e le apprezzò quanto convenivasi, sempre che scevre fossero da fanatismo e da vanità, che mal fanno discernere ciò che è mera illusione, da quello che veramente è base di pubblico bene. Conoscitore acutissimo dei tempi e degli uomini, non li odiò, ma seppe compatire ai loro difetti; e benché talvolta ne sentisse le ingiurie, ebbe cuo-

re di sopportarle con quella moderazione e man suetudine, la quale viene, meglio che fra le umane, riposta fra le angeliche virtù. Chi dunque era così benigno agli avversi, è facile argomentare quale esser dovesse verso gli amici e i congiunti, e come largo di soccorso ai miseri, e liberale di consiglio e di compassione agli afflitti. Unita poi a queste bontà, gli cresceva singolare splendore quella sua tanta dimestichezza e affabilità, e l'esser sempre trovato puro di arroganza e d'invidia (raro esempio nei dotti); per il che fu apprezzato come fiore di gentilezza fra le civili brigate, né si udì mai dal suo labbro la minima scurrilità o motto, che potesse altrui recar danno o disdoro. Con pregi siffatti, lui benignamente talvolta guardarono i Grandi, non a ricambio di vile adulazione, come è d'ordinario, ma di rettitudine e libertà di consiglio, né gli mancò il favore, più ancora pregevole della moltitudine, la quale non mira, che alla fama di beneficenza, di liberalità, d'incorrotta giustizia, e di tutti insomma quei pregi, che alla dolcezza dei costumi, e alla vita sociale appartengono. E se molti di questi furono talora con troppa facilità consentiti ad altri che lo precederono, non è perciò, che contro ogni pubblica prova, si debba dubitare esser esagerati, o qui posti a comun modo di dire, e ad ordinaria costumanza di encomio, che non è mio stile l'essere intemperante nella lode, e troppo un tal dubbio offenderebbe il vero, e l'umana natura, quasi che il vederle associata un ombra di virtù, in oggi sia perduta speranza.

Ora chi mai non avrebbe bramata sempre felice una vita sì cara, chi volentieri non l'avrebbe presagita lunghissima, se l'esperienza giornalmente non ci ammonisse, che quanto di bello è sulla terra e di buono, passa veloce e non dura? Già da più anni aveva il Del Nobolo con ferma pazienza tollerati vari e penosi mali, che in lui destarono sì malinconico umore, da mostrargli perfino talvolta non lontana la morte; al di cui pensiero, per il timore in che mette, anche i più arditi smarriscono. A lungo combattè l'infelice, e al travaglio, che lo agitava, tentò di opporre i più efficaci rimedj, la più valida distrazione, quella dei cari studj, ai quali però si volle in appresso recare non lieve cagione dei temuti ultimi danni. È proprio di ognuno, in mezzo alle infermità che ne affliggono, con cupida mente lo esplorarne l'origine, sia per aver modo di trovare più facilmente i rimedi, sia per evitare nell'avvenire le cause che le produssero. Ma inconcepibile a

tutti e misteriosa fu quella, che condusse il Del Nobolo a misero fine. Di quel novello suo stato maravigliavasi ei stesso, senza però farne motto ad alcuno, e intanto frequenti urti nervosi lentamente produceano un progressivo deperimento. Non però si vide affatto perduto, prima che sentisse menomate le facultà dell'intelletto, e fosse costretto ad abbandonare ogni sua più gradita occupazione. Infermatosi ogni dì più, volontario partivasi da Firenze, e tornava al luogo nativo; ove fu messo in cura ai medici, che solleciti ogni loro prova sperimentarono, ma invano; poichè il suo stato, omai non chiedeva che lacrime. In vari tempi lo strinse il male, con assalti diversi, e tutti terribili.

Durò più mesi in profonda malinconia, in cupo silenzio, che annunciava vicina disperazione. Ai parenti, ai medicanti, agli amici, che supplichevoli lo richiedevano di palesare la cagione del suo infortunio, non rispondeva che con amaro sorriso; e a me pure, che un dì piangendo lo scongiurava di tanto, d'improvviso levatosi in piedi, diede in risposta un abbraccio, e gli apparve sul ciglio una lacrima, che tosto s'inaridì. Oh quanta memoria io serbo, e serberò di quella unica lacrima, di quell'abbraccio, che fu l'ultimo, e che tanto disse al mio cuore!

Gode l'umana natura, anche in mezzo alle morbose aberrazioni cui va talora soggetta, di essere ricondotta a quello, di cui più sovente si piacque. Ogni argomento pertanto dagli amorosi fratelli fu immaginato, onde toglier quel misero a tanta sventura; e furono in prima, come efficace divagamento proposti i viaggi; egli però costantemente ricusandosi, parve solo acconsentire, che in alcune ore del giorno, gli fossero da infatti tardò molto a succeder cosa compassionevole a udirsi, a vedersi terribile e dolorosissima. All'assoluto silenzio successe continuo e lungo lamento, e all'apparente tranquillità, impeto di agitata fantasia, che talvolta rendevalo furibondo; poi, come di Attico si racconta, parve deliberato di finire per inedia la vita.

Ed ecco raddoppiarsi le angosce e le vigili cure degli affannati Congiunti, dai quali omai partivasi ogni speranza, al vedere, che già l'aspetto aveva incominciato a cambiarsi, a divenire gli occhi lividi e fissi, smunte e rilassate le guance, per quella fatale astinenza oltre il dovere protratta, che produsse da prima interna, cuocente irritazione, quindi estremo abbattimento e languore.

Frattanto una sorella, infelice per cecità, non meno che per altri malori, lo precorreva al sepolcro, e la morte di quella diletta fu per lui baleno che presagiva la sua; né altro infatti dal suo stato avea da promettersi, che un pronto morire. Chi però non permette che le umane sciagure passino il segno, volle che a quella tremenda agitazione succedesse improvvisa una calma tutta serena; ond'ei rinvenne sì, che parve ad ognuno miracolo, e in special modo alla pia sorella Maria, che fiducia in Dio e saldi principi di religione, rinfrancavano contro gli assalti di disperato dolore. E questo fu gran bene per lui, che poteva con la rimembranza di una vita innocente, addolcire le amarezze dell'agonia; ond'è che munito degli ultimi conforti di Religione, mentre con gli occhj al Cielo rivolti, pareva dire affettuoso al Creatore «Tu sai ben che in altrui non ho speranza, spirò quel giusto nella notte del 5 di ottobre del 1835, lasciando dubbio, se più stato fosse finito dal male, o dalle angustie dell'animo. Non sa che sia lutto domestico, chi non vide in quei giorni la desolata famiglia, alla quale, morendo celibe, avea già con giusta distribuzione legati gli averi; né ridire si potrebbe il dolore degli amici, dei quali nulladimeno mosse talora lagnanza, quasi che lo avessero dimenticato.

Eppure li ebbe costanti; ma forse non gli parve, poiché il suo cuore era chiuso ad ogni consolazione. E bensì troppo vero, che rari sono gli amici nella sventura, e che il più dolce alleviamento a chi muore, sta nel conforto dei suoi. Ah possa a me pure chiuder gli occhi mano diletta, e pietosa gittar poche zolle sulla fossa del mio riposo! Null'altro io chieggo. Breve lapida, sotto il portico di una Chiesa suburbana a Montevarchi, indica il luogo, ove giace Lorenzo Del Nobolo, e ricorda le sue virtù, che impresse ben altrimenti nel cuore dei suoi Concittadini, di padre in figlio, passeranno onorate fra i posterì ec.

- I. Al Sepolcro di Dante in Ravenna in occasione del nuovo mausoleo in marmo già decretato in Firenze alla memoria di lui.
- II. Al Sepolcro di Petrarca nella villa d'Arquà tra Padova e Venezia
- III. Alla casa di Vittorio Alfieri in Asti detta una volta la città delle mille torri
- IV. La Villa e Parco della Marchesa Brignole nel castello di Voltri sulla riviera di Genova
- V. Alla Nobil Donzella Luisa Scotto in ringraziamento d'una Ripetizione a cilindro da Essa donata all'Autore, per aver cooperato ai suoi sponsali col Cavalier Don Andrea dei Principi Corsini
- VI. A S. E. la Signora Luisa dei Principi Corsini nata Scotto, Duchessa di Casigliano, allusivamente al di lei nome simile a quello della Marchesa Luisa Tolomei nata dei Principi Corsini
- VII. Alla Suddetta Duchessa di Casigliano, per inserirsi nel suo Album
- VIII. Al ritratto della Nobil Donna la Marchesa Marianna Ginori Lisci sedente in abito semplicissimo, col figlio primogenito nel Braccio sinistro
- IX. Alla Suddetta pel Gruppo in marmo del signor Emilio Demi, rappresentante Imeneo che dorme in braccio all'Armonia, o alla Concordia
- X. In morte di S. A. I. e R. La Granduchessa Marianna, accaduta in Pisa nel principio della Primavera del 1832
- XI. Per la statua colossale di Leopoldo I Gran duca di Toscana eretta nella città di Pisa
- XII. A S. A. I. e R. la Granduchessa di Toscana, che si compiacque di leggere un Episodio del Romanzo I Promessi Sposi ridotto in versi dall'Autore

I

In duo diviso fra rispetto e doglia
M'inoltro u' d'Alighier posano l'ossa;
E da patrio desio l'alma commossa
Così pregava dalla muta soglia:

Vieni, e seconda l'amorosa voglia
Di Flora tua, che, dal letargo scossa,
A te prepara più condegna fossa,
Cui manca soltua preziosa spoglia.

Certo che non potria maggior tributo
Render la tosca Madre a sì gran figlio,
Che richiamando il Cenere perduto.

Ben fu, o Fiorenza, improvido consiglio
Il far di tanto Cittadin rifiuto:
Or senti il danno dell'ingiusto esiglio.

II

O del più casto e più gentil Cantore
Venerabile avanzo, io ti saluto:
Spesso, e fia questo il mio maggior tributo,
Leggo il volume che ti ha fatto onore.

L'anno si compie già, che patrio ardore
Mi trasse d'Alighieri al cener muto,
E rimembrando il cittadin rifiuto,
Piansi di caldo cittadino amore.

Tu pur sei Tosco, e sarai Tosco ognora,
Benché Vinegia al paro di Ravenna,
Le onorate reliquie usurpi a Flora.

Tal ti chiama ogni lingua ed ogni penna,
E se istoria fedel perisse ancora,
Il tuo stile gentil Nostro ti accenna.

III

Asti, che grande t'inalzavi un giorno
Per cento e cento magion torrite,
Erette a lusingarle voglie ardite
Di quei potenti, che vi fer soggiorno;

Oggi se volgo il cupid' occhio attorno,
Più non ravviso le tue moli avite,
O se vestigio alcun vien che s'addite,
Ei resta sol del prisco onore a scorno.

Ma il nome di VITTORIO alto passeggia,
E sua magione allo stranier s'addita,
Più che fosse di Re superba reggia.

Han le umane grandezze instabil vita;
Sol la fama ognor vive, e ognor torreggia
Nel crollo ancor della grandezza avita.

IV

Alto Palagio in Voltri signoreggia,
Sede non so se di mortale o Nume,
Che in fronte bagnan le marine spume,
E a tergo un bosco di castagni ombreggia.

Ma d'onde avvien che a mezzo, ove serpeggia
Con dolce mormorio picciolo fiume,
Ringentilisce il bosco oltra il costume,
Tal che sembra d'Amor fatto la reggia.

Qui d'Artemisia i dolci sguardi e i passi
Diradavan del bosco i folti orrori,
E sparian sotto i piè gli sterpi e i massi.

Così, al passar della Dea degli Amori,
Sentian la deitade i tronchi e i sassi,
E spuntavano attorno erbette e fiori.

V

Gentil Donzella, a me tu rechi in dono
Vago cilindro, che ripete l'ore:
Forse senz' esso, per felice errore,
Noi non sapremmo che già scorse sono.

E a me, cui grava un lustro più del nono,
D'ogni ora lo squillar piomba sul cuore;
E di quella, che annunzia il dì che muore,
È ancor più tristo e più eloquente il suono.

Ma del tempo che val farsi tormento?
Questo tuo don, che l'ore batte e addita,
Di più lieto segnal mi fia stromento.

Se a tanto il Cielo serberà mia vita,
Questo segnerà l'ora ed il momento,
Che Te vedremo in caro nodo unita.

VI

Nulla vien manco. Con alterna legge
Perenne cambio il gran Dator dispensa;
E per tal modo si restaura e regge
Delle cose tuttor la serie immensa.

In Te così, che il Prence in nuora elegge,
La già locata figlia oggi compensa;
E per Te fia, che il caro nome ehegge
Tuttor fra i plausi della lieta mensa.

Né il nome già, che a quel di Lei somiglia;
Ma di grazie e di pregi equal tesoro
Ti associa all'alta marital Famiglia.

A Lei tu va, qual di virtude al tempio;
Ivi alberga bontà, senno, decoro;
Ivi di Spose, ivi di Madri esempio.

VII

Il franchi sensi ed il non basso orgoglio
Del più devoto amico tuo perdona:
Io pur fra i tanti, che ti fan corona,
Fregiar del nome tuo questo Albo io voglio.

Legge dettando dal femminile soglio
A questo e a quel, come il voler ti sprona,
I primi spazi di quest'Albo dona,
E riserba per me l'ultimo foglio.

Ma dei spazi del cor, là dove imprimi
Il sovvenir di chi vi pinge o scrive,
Serba vuoto per me, serba un de' primi.

Io che accesi e nutrii quel primo fuoco,
Ond'arse Chi per Te sol pensa e vive,
Io chieggo a Lui d'appresso il primo loco.

VIII

Perché cotanto semplice e modesta
Senza la pompa dei tuoi ricchi arredi,
Leggiadra sì, ma non fastosa, siedì
Senza un monil, senza una gemma in testa?

A bassi oggetti il guardo tuo si arresta,
Par che mi dica, ed il miglior non vedi:
Ricca e fregiata io son più che non credi,
Più che ad occhio volgar si manifesta.

Volgiti accortamente al manco lato,
E ve", che tengo ogni altra cura a vile
Pascendo l'alma nel mio primo nato;

E sembro dir, quasi a Colei simile
Che per gemme additava i figli allato:
Questo, sì questo e il mio più bel monile.

IX

Tu sai, che primo signoreggia Amore
Nei giovin cori, che congiunge Imene;
E mentre Egli ogni dì scema di ardore,
Stringe Questi viepiù le sue catene.

Sotto il regno d'Amor tripudia il core,
Ma son miste ai piacer spesso le pene;
Nel regno d'Imeneo scorrono l'ore
In concorde voler quiete e serene.

Cotal pensier l'Artefice nutria,
Quando per Te simboleggiando sculse
Imen, che dorme in grembo ad Armonia.

Ma Tu fosti maggior del suo pensiero;
Poiché rara concordia in te rifulse
E d'Amore e d'Imen sotto l'impero.

X

Quel vago fior, che da felice innesto
Tre bei fioretti germogliati avea,
E se da noi non disparia sì presto
Più robusto germoglio promettea,

Colpito, ohimè! da turbine funesto,
Sebben difeso dal tepor d'Alfea,
Il Giardin tosco vedovato e mesto
Lascionne, allor che rinverdir dovea.

Ma benché privo dei terreni umori
Le fragranze natie non par che spanda,
A diletto di ninfe e di pastori,

Ben altra in Ciel soavità tramanda,
Ripullulato tra gli eletti fiori
Che all'Eterno lassù fanno ghirlanda.

XI

Con quella augusta fronte, alta e pensosa,
Con quel labbro, che parla e che consiglia,
Con quella man, che francamente posa
Su chiuso libro, con secure ciglia,

Sembra ch'EI dica: del regnar nascosa
L'arte qui sta d'esperienza figlia:
La Copia qui, la Sicurtà riposa
Della suddita mia fida famiglia.

Ahi quanto, alii quanto in suo silenzio Eidice!
E a te, beata Etruria, a te fa cenno,
Che sotto il freno suo fosti felice.

Pur, se gli eventi argomentarsi denno,
Sorte sempre miglior sperar ti lice
Da Chi col nome ereditonne il senno.

XII

Se del lombardo Romanzier tentai
Gli alti sensi adombrare in toshi carmi,
E temerario al paragon provarmi
Con prosa tal, che non morrà giammai;

Voto e plauso di Vate io non cercai,
Ché non oso di lauro il crine ornarmi;
Ma delle Madri al tribunal fidarmi
(Delle tenere Madri) io sol pensai.

Esse diranno se più forte esprima
Della donna lombarda il fier cordoglio,
Libera prosa o misurata rima.

E come ogni virtù più splende in soglio,
Ed affetto di madre si sublima,
Giudice Te del paragone io voglio.



IL TORCOLIERE • Officine Grafico-Editoriali d'Ateneo
UNIVERSITÀ DI NAPOLI L'ORIENTALE
prodotto nel mese di settembre 2022

L'edizione dei *Promessi Sposi* in terza rima è una delle cosiddette *born digital*, cioè un'edizione pensata e creata per un supporto digitale (digitalhumanities.unior.it). Lo scopo di questa scelta è rendere immediatamente confrontabile il lavoro di Del Nobolo con il suo celebre modello in prosa. È stato, infatti, trascritto il testo in versi accompagnato da note di commento e da un confronto con il testo manzoniano della Ventisettana, edizione di riferimento per questa riscrittura in terza rima. Nelle note di commento si è dato conto delle differenze tra il testo di Manzoni e quello di Del Nobolo, nelle altre note sono state messe a disposizione porzioni di testo manzoniano per mettere in luce il modo in cui Manzoni è stato letto da Del Nobolo.

MARGHERITA DE BLASI svolge le sue ricerche presso il Dipartimento di Studi Letterari Linguistici e Comparati dell'Università degli Studi di Napoli L'Orientale. Ha pubblicato l'edizione critica delle Osservazioni sulla tortura di Pietro Verri (Padova 2018).